Anno V - N. 7 Luglio 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000

QUESTO FASCICOLO: L. 220 - ESTERO: L. 350

Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste* LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PER LA RIFORMA CARCERARIA

Il fascicolo « carcerario » del « Ponte » ha suscitato un vivo interesse, perché contiene documenti di alto valore umano e osservazioni di grande importanza pratica.

L'Italia dovrà attuare subito una radicale riforma penitenziaria, anche se non voglia pervenire, come molti auspicano, alla elaborazione di un vero « codice della esecuzione delle pene », che si sostituisca o si aggiunga ai « regolamenti », per dettare con efficacia legislativa le fondamentali norme atte ad assicurare il conseguimento della finalità o — meglio — delle finalità delle pene.

Ripeto una considerazione che consacrai in un mio modesto lavoro, quindici anni or sono. Il nostro Paese ha dato l'autonomia giuridica al « diritto penitenziario » (sì che nessuno ripeterebbe oggi con un grande Maestro della scuola classica: « l'organizzazione carceraria è materia per carcerieri non per giuristi ») ma non può vantare in quel campo i titoli per il primato che ha conquistato nel campo del diritto penale.

Quando l'opera della Commissione, che è stata nominata per formulare le proposte di riforme carcerarie, sarà completata, il « Ponte » riprenderà la sua lodevole iniziativa, trasformando il monito di Demostene: « Scrivere la legge è nulla; applicarla bene è tutto » nell'altro: « Applicare la legge è nulla; farla bene eseguire è tutto ».

ENRICO DE NICOLA

IL 5 MAGGIO

La notizia che il 5 maggio scorso è stato firmato a Londra dai governi di dieci Stati (Belgio. Danimarca, Francia, Inghilterra, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svezia) un trattato per l'approvazione dello *Statuto del Consiglio dell'Europa* (1), è passata quasi inosservata; eppure potrebbe darsi (non mi par probabile, ma non è impossibile) che di qui a un secolo il 5 maggio non sia più soltanto, per quegli eruditi che se ne ricorderanno ancora, l'anniversario della morte di Napoleone, ma appaia come una data molto più importante, una di quelle date simboliche dalle quali nei manuali di storia si fa partire l'inizio di un'epoca: la nascita degli Stati Uniti d'Europa.

Preceduto da un preambolo in tono piuttosto dimesso e anodino, in cui gli Stati firmatari riconoscono la necessità di « creare « immediatamente un'organizzazione che unisca maggiormente gli « Stati europei », lo Statuto si propone di dar vita ad una istituzione permanente denominata *Consiglio dell'Europa,* con sede a Strasburgo (art. 11), e i cui organi sono (art. 10) il « Comitato dei ministri » e l'« Assemblea consultiva », integrati da un segretariato. Qualcuno aveva proposto che questa istituzione si chiamasse, quasi per augurio, *Unione europea*; ma questa denominazione è sembrata ad alcuni Stati nordici (specialmente alla Norvegia) troppo ambiziosa e poco rispettosa di quel principio della sovranità nazionale che gli Stati, quanto più stanno bene a casa loro, tanto più considerano sacro e intangibile. La denominazione di « Consiglio » è sembrata meno compromettente e più idonea a far intendere che questo consesso si deve limitare a discutere questioni di comune interesse (escluse in ogni caso quelle relative alla difesa nazionale) e a fare raccomandazioni e proposte senza in alcun modo invadere la sovranità degli Stati componenti, che rimarranno in ogni caso liberi di accoglierle o di respingerle (art. 1 e 15).

Il « Comitato dei ministri » è l'organo esecutivo del Consiglio: ogni Stato vi partecipa con un suo rappresentante, che normalmente è il ministro degli esteri, ma che può essere anche un suo sostituto;

---

(1) Il testo completo è pubblicato nel n. 20 (14 maggio 1949) di *Relazioni internazionali,* p. 315.

ogni Stato ha un voto, e le deliberazioni più importanti devono esser prese all'unanimità (art. 20). È la solita struttura tradizionale delle « unioni » o « leghe » costituite per la cooperazione organizzata di più Stati sovrani: ogni Stato conta per uno e il principio di maggioranza è bandito. Dogma della sovranità, dogma della unanimità: i nazionalismi, ahimè, non riescono ancora a staccarsi da questi malaugurati feticci.

Ma qualcosa di nuovo, appena un timido barlume, si affaccia nell'« Assemblea consultiva »: nella quale il dogma della uguale sovranità degli Stati è superato, in quanto ogni Stato partecipa all'assemblea con un numero di rappresentanti proporzionale *grosso modo* alla sua popolazione (Italia 18, Francia 18, Inghilterra 18, Belgio 6, Svezia 6, Danimarca 4, Irlanda 4, Norvegia 4, Lussemburgo 3), e nelle deliberazioni dell'Assemblea, che sono prese a maggioranza (semplice o qualificata, art. 29 e 30) le votazioni si fanno per teste non per delegazioni, in modo che può avvenire (ed è desiderabile che avvenga) che i rappresentanti di uno Stato non votino compatti, e che nelle discussioni si formino correnti di idee ed aggruppamenti non secondo chiusi criteri nazionali ma secondo più vasti movimenti di politica europea e mondiale.

Questo potrebbe essere il primo annuncio del passaggio dalla vecchia figura della « Unione di Stati » distinti e sovrani alla creazione di una superiore sovranità federale europea, nella quale la sovranità dei singoli Stati cominci a confluire e a confondersi. Ma quanto cammino da compiere prima che a questo si arrivi! Per ora tutte le disposizioni dello Statuto che regolano le funzioni di questa Assemblea sembrano (e sono) fatte apposta per impedirle di essere qualcosa di più che un'accademia di chiacchiere: essa infatti non ha altro potere che quello di discutere e di fare raccomandazioni sulle questioni che il Comitato dei ministri creda di sottoporle (art. 23): e quand'anche le venga vaghezza di discutere su qualche questione non sottopostale dal Comitato, non può farlo se prima non ne abbia ottenuto licenza dal Comitato, dal quale in ogni caso il suo ordine del giorno dev'essere preventivamente approvato.

L'Assemblea consultiva quindi è resa completamente innocua col toglierle ogni potere d'iniziativa, e col dare al Comitato dei ministri il potere di stabilire quali sono gli argomenti su cui essa è autorizzata a dare il suo parere. E tuttavia potrebbe darsi che, nonostante queste cautele, questa Assemblea diventi domani l'organo da cui nascerà per forza di cose il parlamento europeo. La storia dimostra che le assemblee politiche tendono sempre ad allargare le proprie funzioni e ad arrogarsi poteri che non hanno: è facile il passo dalla Consulta alla Costituente; da questa Assemblea consultiva, se i suoi componenti avranno coraggio e fede, potrà venir fuori do-

mani l'Assemblea costituente europea, che scavalcherà i governi senza più chiedere lo scontrino al Comitato dei ministri degli esteri.

Per ora, prima che il Consiglio d'Europa cominci a funzionare, in ognuno degli Stati aderenti alcune diecine di brave persone hanno già cominciato a sognare gli ozi di Strasburgo e a dormire sonni agitati dall'ansietà di sapere chi andrà a sedere su quelle poltrone: i funzionari e gli esperti del segretariato, i componenti dell'Assemblea, il presidente di essa.... Per il modo di nomina dei propri rappresentanti nell'Assemblea, ogni governo si è riservato di provvedere come meglio crederà. Per ora soltanto il governo inglese ha già nominato i suoi, su designazioni fatte dai partiti (10 laburisti, 6 conservatori, 2 liberali): tra i rappresentanti dei conservatori c'è anche Churchill; e per fare equilibrio a lui i laburisti hanno incluso tra i loro rappresentanti alcuni parlamentari di primo piano, come Morrison. Per l'Italia non si sa ancora qual sistema di nomina sarà stabilito: pare che il ministro Sforza voglia proporre un sistema misto, secondo il quale una parte dei nostri rappresentanti sarebbero eletti dalle Camere, e una parte direttamente scelti dal governo. Ma prima si dovrà decidere se la nomina debba avvenire tra i componenti del Parlamento, o fuori di essi; e ci sarà il problema assai delicato della rappresentanza delle minoranze: per la quale già si è sentito qualcuno sostenere che anche la minoranza dovrebbe essere scelta soltanto tra quei partiti che credono nella unificazione dell'Europa occidentale e che son disposti a collaborarvi lealmente.

Si tratta appena di un inizio; più che cauto, timido. Ma insomma, tra le numerose organizzazioni oggi esistenti di cooperazione europea limitata al campo economico (Unione italo-francese; Benelux; O.E.C.E.) o al campo militare (patto di Bruxelles, patto Atlantico), questo « Consiglio d'Europa » è per ora la prima istituzione che abbia dichiaratamente scopi di cooperazione politica generale e che nell'Assemblea consultiva offra all'avvenire un organo adatto a diventare prima o poi la tribuna dell'opinione europea.

Lo Statuto dovrà essere sottoposto alla ratifica degli Stati: entrerà in vigore quando almeno sette lo avranno ratificato (art. 42). Altri Stati europei, purché aderiscano a certe generali premesse democratiche, potranno essere invitati a far parte di questo Consiglio in un secondo tempo (art. 4). Si tratta per ora di uno strumento giuridico che funzionerà o non funzionerà secondo la forza di fermentazione e di espansione politica della sostanza che vi sarà versata. Per ora non è che una forma: e anche di esso si può ripetere quella celebre definizione data delle forme giuridiche da un antico: « *forma est quod non est neque aliquid neque nihil* ».

PIERO CALAMANDREI

MUOIA SANSONE CON TUTTI I FILISTEI

In ogni tempo quelli che si sogliono chiamare gl'intellettuali, e che meglio si direbbero gli uomini della ragione, hanno avuto la sorpresa di vedere qualcuno di loro bruscamente uscire dai ranghi, attratto da una concezione mistica, da un'altra logica, del tutto diversa da quella accessibile agli uomini della ragione; e così calpestare le vecchie tavole di valori per assumerne dei nuovi. Abbiamo letto di ministri ed universitari indiani, dalla loro giovinezza di allievi di Oxford o di Cambridge completamente europeizzati, assorbiti in apparenza dai valori dell'occidente, giuristi ed amministratori sul modello inglese, trasformatisi ad un certo punto della loro vita in mendicanti vaganti lungo le grandi strade; abbiamo conosciuto forti intellettuali semiti, che avevano in apparenza rotto con tutte le tradizioni dell'ebraismo, ch'erano semplicemente cittadini della grande civiltà occidentale, spesso anche con un accentuato patriottismo nazionale italiano o francese o austriaco, presi ad un tratto dal fascino del sionismo, divenire zelanti di tutti i precetti talmudici sulla osservanza del sabato o sulle impurità dei cibi, e finire talora artigiani o coltivatori in Palestina. Prossimi a questi metterei quegli uomini di cultura già con i capelli grigi, che hanno accettato integralmente, completamente, tutti i canoni, tutta la precettistica del comunismo: la sua estetica, la sua filosofia della storia, i suoi imperativi agli artisti, persino i limiti posti alla biologia ed alla fisica dei quanta.... L'uomo della ragione guarda con un certo interesse, ma senza angoscia. Perché ognuno di noi riferisce tutto a se stesso, e non si angoscia se non per i mali che teme possano contagiarlo.

Molto più ci toccano quegli altri « uomini della ragione » che hanno aderito al comunismo con un'adesione di sottomissione, di rinuncia; analoga a quella per cui in ogni tempo accedettero al cristianesimo, e talvolta giunsero sino a prendere gli ordini sacri o ad entrare in associazioni religiose, uomini che non erano stati penetrati dalla fede religiosa; ma che si erano convinti della insostituibilità della religione come regola di condotta degli uomini, della necessità di una Chiesa docente e dirigente, per la salvezza della umanità. Più ci toccano, più sentiamo prossimi a noi, quegli uomini di cultura che hanno aderito al comunismo, sapendo che non è vero che il fattore economico spieghi tutta la storia, che non è vero che con la scomparsa delle classi scompaiano le ragioni profonde di divisione politica, che non è vero

che il partito unico realizzi la libertà, che hanno aderito proprio offrendo la cosa che loro era più cara, la libertà di tutto discutere, di tutto valutare con piena indipendenza; perché hanno ritenuto che questo fosse il sacrificio necessario per poter sperare in una realizzazione di più larga giustizia sociale; perché, soprattutto, hanno ritenuto che tutta l'esperienza del mondo contemporaneo mostrasse il comunismo come la sola possibile via d'uscita da una palude stagnante. Questi non solo ci toccano ma costituiscono per noi una tentazione.

Vorrei cercare di approfondire la genesi di questo passaggio al comunismo di uomini, più d'uno dei quali mi appaiono con un volto ben noto, con un nome preciso. Genesi che può ridursi ad un'unica parola: disperazione.

Non ha avuto la diffusione e la popolarità che a mio avviso avrebbe meritata la traduzione italiana di *Golia* di G. A. Borgese; che è per me il libro più comprensivo del ventennio 1915-35. Le pagine relative al primo dopo-guerra, sono le pagine che segnano il trionfo dei « neri »: che nella terminologia di Borgese non sono già i clericali, bensì i nazionalisti, e più genericamente, gli uomini cui ripugna il pensiero di un mondo che si migliori, di popoli che si affratellino, della guerra che possa scomparire; che avevano allora in uggia l'interventismo utopistico a base di « ultima guerra » di un Bissolati; gli uomini della politica coloniale, della politica degli armamenti, quelli per cui tradisce la patria, chi crede si debba dire al popolo di rassegnarsi ad uno spostamento di confine; gli avversari dei 14 punti di Wilson, del Patto di Roma, della Società delle Nazioni.

Su questo soprattutto insiste Borgese. Ma il quadro dei vincitori e dei vinti nel primo dopoguerra non si può limitare al quadro della politica estera, coloniale, militare. Furono vinti allora tutti i fautori del liberismo (chi più ricorda la *Riforma sociale*, ed il gruppo torinese di Einaudi, Prato, Giretti, Geisser?) che avevano sperato un mondo economico senza barriere doganali, senza protezionismo, senza industrie antieconomiche per cui il popolo paga dieci la ghisa o lo zinco che potrebbe avere a due se importato, senza navi mercantili che viaggiano vuote o quasi, pagando lo Stato il deficit. Furono vinti i fautori di ampie riforme, coloro che avevano creduto nella formula gettata là da Salandra, « la terra ai contadini », ed avevano sperato che oltre la faciloneria della frase governativa, oltre la mattana dei rossi, cui pareva di far tutto con le invasioni di terre, si potesse attuare una politica di creazione di nuove forme di proprietà collettiva, o di piccola proprietà federata, immune dalla tabe consueta della piccola proprietà, famelica, impossibilitata a migliorare, incapace di organizzare le vendite (non venne fuori che l'Opera nazionale dei combattenti, tutt'altro che spregevole, ma che fu, di fronte alle speranze del tempo, il parto del monte). Furono vinti — concorrendo a vincerli oltre ai neri di Borgese anche i rossi con la loro immaturità ed il loro spirito di violenza, la loro cieca fede nello sciopero, — i fautori di un parlamento del lavoro, che dovesse dare ai rappresentanti del lavoro il loro

posto nel dettare leggi ai produttori, nel disciplinare i guadagni. Furono vinti coloro che speravano l'avvento di una finanza austera, di una educazione fiscale del cittadino italiano, la formazione di una coscienza che bollasse l'evasore d'imposte, che credevano di poter varare attraverso imposte successorie progressive che ad un certo punto tutto assorbissero, attraverso una imposta globale sul reddito, riforme le quali rendessero impossibile tra noi, com'è già in altri Paesi non certo comunisti, la trasmissione delle grandi ricchezze da padre in figlio, impossibile la ricchezza inoperosa. E vinti ancora quelli che pensavano a grandi riforme scolastiche, veramente innovatrici, che qui pure sgominassero i tradizionalisti, quelli per cui non ci possono essere programmi scolastici senza greco e latino, senza una matematica che ripeta quanto dimostrarono i greci oltre duemila anni or sono, ma lasci i ragazzi digiuni di tutte le applicazioni della matematica che servono all'uomo contemporaneo; vinti gli avversari di un'Italia d'impiegati, i fautori di una riforma dell'Amministrazione che eliminasse un certo numero di uffici inutili, che liberasse gl'italiani da una serie di visti, di autorizzazioni, di nulla osta, di pastoie senza perché, di un'amministrazione che poteva essere concepita accentrata o decentrata, ma senza indulgenze per gli amor propri locali, per la pretura senza cause che deve rappresentare il dono fatto agli elettori dall'onorevole Tizio, per la ferrovia arcipassiva ora e sèmpre, che rappresenta il ricordo dell'onorevole Sempronio, per tre mesi ministro dei trasporti.

Tutte quelle speranze fallirono tra il 1919 ed il 1922; e nei primi anni il fascismo poté fare alcune cose buone (come la soppressione di gran numero di corti d'appello, di tribunali e di preture inutili) realizzando quelle aspirazioni fallite, ed illudendo un certo numero d'italiani di buona volontà — ricordo Umberto Ricci collaboratore di De Stefani, Giuseppe Lombardo Radice collaboratore di Gentile: per menzionare due uomini non solo intemerati, ma che mostrarono tempra adamantina e coraggio a tutta prova, allorché videro in volto il vero essere del fascismo — e facendo credere ad altri che solo nei regimi dittatoriali, non mai in quelli liberi, sia possibile ottenere certi risultati.

Il secondo dopoguerra, credo dappertutto, ma certamente tra noi, sta ogni giorno mostrando più chiara la nuova vittoria di questi che Borgese chiama i «neri».

Mi pare che su per giù tutto quello che si è detto del primo dopoguerra si possa ripetere per il secondo; ma in un'atmosfera estremamente più fosca e più densa di pericoli....

La burocrazia a chi ha conosciuto quella di Giolitti appare una rovina mesta. La magistratura, sostanzialmente sana e maravigliosamente buona di fronte a ciò che potrebbe attendersi conoscendo l'immenso numero dei giudici e le loro retribuzioni, è impedita di funzionare dall'eccessivo numero di sedi in cui la si è frazionata per scopi di propaganda elettorale, dall'immenso numero di cause, frutto un po' della litigiosità nazionale, un po' del mantenersi le tasse giudiziarie estremamente basse; ma allorché nell'ambito penale deve toccare cause politiche rivela uno spirito di parte che è stato ammesso anche dalle

oneste coscienze degli amici di *Cronache sociali* (1). La scuola è un'altra rovina mesta; pletora di facoltà universitarie con professori che non risiedono, studenti che non frequentano, gabinetti senza mezzi, sessioni di esami concesse dal Ministro su richiesta d'ignoti, ed a cui poi gli studenti non si presentano; scuole secondarie che sono un filtro squarciato in ogni parte, sì che giungono alle facoltà universitarie studenti vergini di ogni scienza oltre quella dell'abbecedario.

Che dire della moralità fiscale degl'italiani? Un collega che ha una notevole posizione scientifica e morale in Brasile, mi diceva che ivi la stima per gl'italiani, altissima per le loro facoltà intellettuali e la loro resistenza al lavoro, è scemata dal constatare che, vigendo in tutti i Paesi d'Europa il divieto di esportare all'estero capitali, pare che solo per gl'italiani questo divieto non esista. E non si considera neppure argomento polemico contro la monarchia il constatare ch'essa non avesse ottemperato all'obbligo fatto ai cittadini di cedere allo Stato le valute straniere. Si dà anzi per ammesso che certe norme non valgano per i sommi capitali, che, come l'immensamente grande e l'immensamente piccolo, nella fisica odierna, avrebbero leggi, non scritte, a sé.

La moralità fiscale almeno non fu mai forte tra noi. Ma quanti altri ambiti ove un tempo avevamo delicata coscienza morale, sembrano oggi abbandonati a chi non ha scrupoli. Il giornalismo ebbe per molti anni una sua linea; molti direttori di grandi quotidiani furono impeccabili dal punto di vista morale (nella mia prima giovinezza ricordo come fosse tenuto da parte Costanzo Chauvet, unico direttore cui si imputasse di essere *no gentleman*); ed era regola che il giornalista non mutasse bandiera, restasse conservatore o radicale o socialista per tutta la sua vita. Ma oggi sono riaffiorati non solo, ma accolti dovunque, accarezzati, ammessi in cerchie dove molti giornalisti del buon tempo non penetravano, parecchi figuri, alcuni così ricchi d'ingegno da ricordare Pietro Aretino: affermatisi orgogliosamente nel '44-'45 come antifascisti, perché potevano provare che durante il ventennio la sera in una cerchia di amici sputavano nel piatto dove il giorno mangiavano grosse bistecche; ora già mettono la sordina al loro antifascismo, e si limitano a rievocare i fasti del tempo del « duce », dove ebbero la loro parte; e mi dicono che qualcuno già abbia ripreso la vecchia abitudine, di ridere la sera, tra amici, dell'articolo che ha pubblicato sul quotidiano del mattino, e che ha scaldato il cuore di qualche vecchia contessa o di qualche generale a riposo.

Nessun problema concreto è stato risolto in questi anni; ma nessuno dei ricchi teme più una imposta progressiva che in effetto porti via il capitale sia pure oltre un altissimo limite, od una imposta successoria che raggiunga il medesimo risultato. E gli annunci di riforma agraria non turbano neppur essi i grandi proprietari; l'esperienza della legge sulla concessione delle terre incolte ha mostrato quante difese (cooperative fittizie, cooperative addomesticate, contadini che ridanno

---

(1) Cfr. G. P. Meucci, *Il « caso Borghese » e la funzione della magistratura,* « Cronache sociali », *1949,* fasc. 4-5.

l'indomani dietro una regalia) abbia la proprietà di fronte alle leggi sociali. La promessa costituzionale di consentire l'accesso ad ogni ordine di scuole ai giovani sprovvisti di fortuna, si traduce in esoneri da tasse scolastiche (mantenute in misura irrisoria per tutti, ricchi e poveri) ed in qualche risibile borsa di studio: fingendosi d'ignorare come i popoli che veramente vogliono mantenere una tale promessa provvedano. Il governo nei conflitti tra capitale e lavoro non ha certamente preso la parte dei ricchi (nulla di più ingiustificato delle accuse comuniste, su tal punto); ma non ha seguito alcun piano organico (come, ad onor del vero, nessun partito ne proponeva), ed ha sempre adottato la via della minor resistenza; tutto restasse com'era, industrie utili ed industrie antieconomiche continuassero di pari passo, facendosi in un modo o nell'altro gravare sul contribuente le spese di tener su le industrie che avrebbero dovuto perire secondo una legge naturale.

Ma, per tornare al più limitato settore che contemplava il Borgese guardando al primo dopoguerra, stiamo assistendo in questi ultimi anni al riaffiorare, incontrastato, di tutta la vecchia mentalità nazionalista, militarista, colonialista: inquadrata da una cornice di conformismo e di tradizionalismo, che rende ancor più sconfortante il fatto. Perché si può benissimo non esser punto antimilitaristi né anticolonialisti. Si può ricordare con simpatia e riconoscenza la parte che l'esercito italiano ebbe nei primi cinquant'anni dalla unificazione, come crogiolo per cementare l'unità nazionale, come scuola di elevazione culturale e morale; si potrà sorridere a certe sdolcinature della *Vita militare* di De Amicis, ma si sa che c'era un fondo di realtà. E così c'è un colonialismo, per il quale non è rettorica il parlare di una più alta civiltà recata a popolazioni indigene, un colonialismo fatto di abnegazione di un ristretto numero di funzionari-missionari, che ha un così alto valore morale, che di fronte ad esso poco anche può importare se le colonie rappresentino un passivo nel bilancio nazionale; ed anche questo, se non proprio nei colori fulgidi del modello ideale, ma abbastanza prossimo a quel modello, ebbe un tempo l'Italia. Ma si ha netta l'impressione che l'esercito che si vuole ricostruire svenando il Paese per le spese militari, non soltanto sarà un esercito di tipo arcaico, e nella struttura tecnica, e nella mentalità sociale che ne è alla base (ufficialità reclutata attraverso le accademie, tra i giovani che hanno fatto le scuole secondarie; nessun benessere per il soldato; arcaici gli orari, il rancio, le mense, l'istituto dell'attendente, che mi si dice soppresso nei regolamenti, ma che è più in vigore che mai); ma sarà, come tutto tende a divenire in Italia, un esercito di tipo impiegatizio, dove il tavolino e le scartoffie avranno il posto che una volta aveva la piazza d'arme e che oggi altrove hanno le armi meccaniche, un esercito pletorico di servizi, con uno stato d'animo prettamente impiegatizio, dove le preoccupazioni assillanti saranno l'organico, le indennità, le trasferte, gli assegni. Si ha netta l'impressione che il sistema coloniale che si vorrebbe reintegrare sia quello dei governatori fastosi, ancora della burocrazia pletorica, della divisione rigorosa tra cittadini ed indigeni, di quell'asserito rispetto agli usi locali che è rinuncia a sradicare le

consuetudini anche più barbare, a colonizzare con la coscienza di una gerarchia delle civiltà, dell'apporto di una civiltà superiore.

Tutto questo non direi effetto di forza maggiore, di cose più grandi di noi, bensì di cattiva volontà, o d'inerzia, di uomini. Giacché riassumerei in una sola espressione la via presa non solo dall'attuale governo, ma da tutti quelli che si sono seguiti dal '44 in poi (senza giudicare la troppo breve parentesi Parri): poca fiducia nel popolo italiano.

È un danno per gl'italiani che De Gasperi, uomo di mente e di cuore, non abbia conosciuto l'Italia anteriore alla prima guerra mondiale, si sia formato — e la vera formazione di ciascuno di noi si arresta ai trent'anni — fuori della corrente della vita italiana.

Forse gli sfuggono con ciò certi aspetti, i migliori, del popolo nostro. Non so se abbia riflettuto alla costante e generale popolarità tra noi di Girolamo Savonarola (che fu pure la figura più antirinascimentale; ma mai gli si fa carico della distruzione di opere d'arte da lui voluta perché vanità), sulla costante popolarità in seno al popolo di Roma della figura di Sisto V. Gli è che al nostro popolo non dispiace la religione della spada, quando la spada è l'equivalente della sferza di Cristo contro i mercanti del tempio. L'italiano può irridere al quaccherismo per ciò che ha di caricaturale o di avverso al suo sano razionalismo: ma non desidera affatto una religione sdolcinata, una religione lassista. Un governo democristiano avrebbe anche potuto fare accettare agl'italiani un confessionismo molto più spinto dell'attuale, applicando un cristianesimo moralizzatore. Ma non a torto l'italiano rimane scettico di fronte ad un confessionismo che tollera i casini da giuoco e per timore di ledere forti interessi non sa varare la legge per l'abolizione dei bordelli, che consente spettacoli di sfarzo, ostentazioni e dispersioni di ricchezze, che sono il miglior corroborante dello spirito di rivolta, ma poi fa circolari perché sia perseguita la bestemmia o si preoccupa dei costumi sulle spiaggie. (E su questo terreno quanto gioverebbe alla stessa S. Sede liberarsi dal peso dell'aristocrazia romana, di tutti i relitti del passato che mantiene presso di sé, pretendere che non si possa portare un distintivo qualsiasi della S. Sede senza essere perciò il modello morale del soldato, dell'avvocato, del funzionario, dell'operaio, quello in cui tutti si specchiano).

Così uomini di mente e di cuore come De Gasperi e Sforza, movendo dal convincimento (che credo disinteressato e sincero) della utilità per il Paese ch'essi ne conservassero la direzione, hanno creduto di non poter mantenere le redini del governo, se non puntando su quelli che ben direi «i vizi» del popolo italiano, od almeno del nostro popolo nel nostro tempo: il senso del prestigio (poter dire che l'Italia è ritornata nel novero delle Grandi Potenze, senza curarsi di guardare cosa abbia raccolto; l'idea che il prestigio di uno Stato consista in questioni di cerimoniale, o nell'avere ambasciatori anziché ministri plenipotenziari), il nazionalismo parolaio, quello delle vignette del *Travaso*, che consiste nel far sorgere l'avversione verso tutti i Paesi stranieri (c'è naturalmente anche la venatura dell'odio fascista verso anglo-americani), lo pseudo-patriottismo, quello della lagrima all'occhio, ma che

ignora i sacrifici, quello che si commuove alle parate, e non si chiede mai quali siano i sacrifici quotidiani, i sacrifici civili che occorra fare allo Stato; ed ancora il conformismo, l'amore delle frasi fatte, la pigrizia mentale (Roma continui ad appellarsi l'*Urbe* della tronfia rettorica fascista, ed il suo Comune continui a ritenere spesa necessaria i manifesti per il 21 aprile). Evidentemente i nostri uomini di Stato pensano che gl'italiani siano fatti così, che occorra nutrirli di quello che Ernesto Rossi chiama aria fritta, ufficiali e sottufficiali con i nastrini (adesso è anche venuta la bandiera al corpo di amministrazione, che penso sia un *unicum* nell'ordinamento militare comparato), gli alti impiegati con il titolo di eccellenza (non so se ripristinato ufficialmente, ma non c'è un Prefetto od un Primo presidente che lo respinga), la comune dei borghesi con il titolo di cavaliere o commendatore (tollerando alcuni ordini spurii mentre si progetta di rifarne uno statale, ed anzi uno se n'è già varato per gl'italiani all'estero), gl'infortunati col distintivo dell'infortunio per causa di servizio.

In un tale regime ritornano in onore tutte le vecchie frasi fatte.

Si credeva di aver varato con la Costituzione l'ammissione della donna agl'impieghi pubblici, che in nessuno Stato moderno si discute più da un pezzo. Null'affatto. La Presidenza del Consiglio e la sezione I del Consiglio di Stato (parere 9 marzo '48) si sono schierate con coloro che ripetono « la donna a casa a fare la calza » ed hanno dichiarato che malgrado la Costituzione rimane immutata la legislazione limitatrice.

La costituente tra i suoi torti ebbe quello di rinviare quasi tutto ad altre leggi, e così di non restaurare la giuria popolare ma di limitarsi a dettare che « la legge regola i casi e le forme della partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia »; resta intoccabile lo scabinato istituito dal fascismo, e si presenta una legge per cui mai un operaio od un contadino potranno essere giudici popolari.

Si parla molto di riforme, ma nessuno ci crede, tutti sanno che si edulcoreranno e minimizzeranno per via, nel migliore dei casi, ché spesso se ci sarà riforma, sarà raggiungimento del punto opposto alla mèta: riforma della burocrazia, aumento d'impiegati; riforma della scuola, aumento d'insegnanti ed ulteriore diminuzione del livello di cultura. Si parla di unioni doganali, ma tutti hanno compreso che il nome designerà qualcosa di diverso da ciò che aveva significato un tempo, che non vedremo abolita alcuna dogana, che nessuna industria antieconomica, vitale solo in virtù di enormi dazi protettivi, dovrà chiudere le sue officine.

Così, per l'idea che gl'italiani non si possano governare in altro modo, non possano tollerare un governo che non rispetti i loro vizi, uomini di cuore, di buone intenzioni, falliscono al loro compito.

Quadro che giustifica un senso di disperazione.

Ma un altro lato ancora occorre indagare.

Si è formato un fronte opaco, impenetrabile, nel quale sono insieme uomini che abbiamo sempre disprezzato, ed uomini che abbiamo

amato e rispettato e continuiamo e continueremo ad amare ed a rispettare, il fronte che si chiama dell'anticomunismo.

I comunisti, e con essi i socialisti nenniani, che vogliono distinguersene, ma non intendono separarsene, sono gl'intoccabili. Con essi non ci può mai essere intesa, mai alleanza, sulla questione più contingente, più transeunte; chi su una questione qualsiasi, sul programma più anodino (vedi « Alleanza della cultura », o protezione del cinema italiano), sul voto presentato in un congresso da un musicologo, si è unito una volta a loro, è divenuto alla sua volta intoccabile.

Dietro a questo fronte massiccio, impossibile cercare « terze forze ». Seppure ogni persona che rifletta sappia che in Italia non c'è stato in alcun momento il pericolo di un avvento comunista (a Mosca si deve aver avuto chiarissima questa sensazione, sì da pensare che qualsiasi gesto, anche accademico, di politica internazionale destinato a rialzare le azioni dei comunisti italiani sarebbe stato puramente sciupato), si deve continuare a parlare ed agire come in clima di guerra, di unione sacra, e tutte le forze progressive che sono dietro quel fronte, rinviano all'infinito le rivendicazioni che sarebbero loro proprie per non incrinare il fronte unico. Due partiti soli, in fatto, perché non si può dar valore a quelli che nella compagine ministeriale non portano alcuna esigenza; ed il male è che in quel fronte unico sono gli elementi decisamente conservatori, per non dire reazionari, a dominare.

V'era un anticomunismo fattivo, che avrebbe potuto riunire intorno al governo enormi consensi, se pure avrebbe da esso staccati (e sarebbe stata questa la massima fortuna che a De Gasperi potesse toccare) le forze del privilegio: la politica della giustizia sociale, intesa anzitutto come limitazione della ricchezza, come limitazione della eredità, come lento, ma ordinato e continuo passaggio degli strumenti della produzione in mano ad enti pubblici, in gran parte, a cooperative di lavoratori in piccola parte; che fuori del terreno economico sarebbe stata l'opera di distruzione dell'italiano vecchio e di costruzione di un italiano nuovo, modellato per la società qual è oggi, libero da frasi fatte e da rettorica, con una devozione alla cosa pubblica, che il fascismo ostentò e realizzò in un piccolo numero di giovani con le virtù militari, creando il guerriero, che una nuova Italia avrebbe dovuto cercar d'inculcare in tutti gl'italiani, con l'affermazione di un primato delle virtù civili, delle virtù di ogni giorno, sulle virtù militari.

Niente di tutto ciò, niente che ricordi, in un modo nuovo, come d'Azeglio e Cavour trionfarono su quella ch'era allora la minaccia per i benpensanti, il mazzinianismo.

Lo spirito chiuso, l'attaccamento disperato a tutte le idee della Italia del ventennio fascista, che domina in questo fronte unico anticomunista, appare da una serie di dati.

Si pensi a com'è stata accolta l'eresia di Tito.

Gl'italiani della mia generazione sono pieni di diffidenza verso il mondo iugoslavo, verso tutto ciò che in esso sa di esercito e di divisa. Non per spirito nazionalista, ma perché ricordiamo che fu in quella *fucina*, tra l'ufficialità della vecchia monarchia serba, nel nazionalismo

arroventato degli slavi del sud, che si preparò la rottura del mondo del 1914, che è per noi il paradiso perduto (sulla parte avuta della Serbia, sempre ricche d'interesse le pagine di Luigi Albertini nel grande affresco delle origini della prima guerra mondiale).

Diffidenza, scarsa simpatia verso Tito, anche in noi; ma non la cecità che c'impedisce di renderci conto di ciò che significava, delle speranze che dischiudeva la rottura della unità comunista, un comunismo ribelle a Mosca.

Chi sia all'antitesi dei «neri» di Borgese, chi speri in un mondo migliore, non può non guardare con sensi favorevoli ad un comunismo economico che spezzi il legame con un dogmatismo filosofico, ad una politica di giustizia sociale, di progressi civili, attuata guardando alle necessità, alle tradizioni del proprio Paese, non secondo le formule che hanno potuto essere buone per la rivoluzione russa. Poteva anche, per un secondo tempo, prospettarsi la possibilità di un blocco Italia-Jugoslavia, che fosse l'inizio di un blocco di neutrali, in una deprecata futura guerra.

Ma nessun benpensante nutre per Tito eretico sensi diversi da quelli che nutrisse per Tito ortodosso; il suo desiderio è di apprendere un giorno dai giornali che Tito si è sottomesso a Mosca od è stato eliminato; giacché tutto quello che altera la sua visione del mondo diviso in bianco ed in nero, in buoni ed in cattivi, gli dà noia.

Nel clima di *Annibal ad portas* che si è creato a forza di parlare di quinte colonne, e di sovrastante pericolo comunista, tutti i vecchi elementi del ventennio sono ritornati ai loro posti, non solo di burocratici ed universitari, ma di dirigenti dell'opinione pubblica attraverso i giornali.

È risorto il partito fascista (né mi lagno della mancata osservanza della disposizione finale XII della Costituzione; i divieti di partiti sono inutili, ed i bubboni è meglio vederli, che coprirli di cerotto), e cerca di fare rumore quanto può: giornate coloniali, giornate irredentiste. Non crederei ch'esso abbia — se, a Dio piacendo, non sovrastino sul mondo imminenti uragani — un avvenire prossimo brillante dinanzi a sé. Ma certo tutti i benpensanti lo considerano come lo consideravano ai primordi del '19; una riserva, un reparto di arditi, che si potrà lanciare per l'azione diretta, se ve ne fosse la necessità: con la medesima illusione che si aveva nel '19, di poterlo poi far rientrare in silenzio nel covo.

E qui c'è qualcosa di ben doloroso da osservare. Chiunque avesse avuto una minima comprensione del fascismo, sapeva che nel nucleo dei suoi veri fedeli, non vi sarebbero mai state diserzioni, nessun avvenimento avrebbe potuto far convertire chi vi si era dato, chi aveva trovato l'appagamento in esso di tutti i suoi istinti, di tutte le sue aspirazioni: nessun vero fascista si sarebbe convertito. Ma era dato sperare che la pianta non avrebbe fruttificato. Invece accorrono al risorto fascismo dei giovanissimi, ragazzi che avevano dodici anni nel 1943. Chi è cristiano, e guarda al fascismo come alla religione anticristiana per eccellenza, la religione della vendetta e dell'odio, quella che nega

in partenza come una bestemmia il principio che gli uomini siano fratelli senza distinzione di frontiere e di lingue, non può non considerare come lo scandalo religioso dell'ora, che non una voce avverta, non una voce contrasti questo afflusso di giovani, che potranno anche continuare ad andare in chiesa, che nessun parroco respingerà come padrini di battesimo o testimoni a nozze, ma non saranno per ciò meno decisi negatori di Cristo.

Ma per nessuno dei benpensanti, credente od ateo o scettico, il fascismo è il nemico. Il nemico è uno solo, «i rossi». Sul grande organo romano dei benpensanti abbiamo anche potuto leggere una confutazione di Almirante fatta da Lupinacci; ma in ogni consiglio comunale i fascisti sono ammessi in tutte le coalizioni, a comporre le maggioranze o le minoranze schierate contro «i rossi».

In questo anticomunismo del fronte unico è maturata l'adesione dell'Italia al Patto atlantico.

E per l'adesione ci sono state forze diverse.

La forza delle frasi fatte: «in una guerra l'Italia non potrebbe restare neutrale»; «la peggior sorte è quella dei neutrali» ed altre simili, di efficacia sicura, per quanti non amano affaticare le meningi. La forza dei molti signori fegatosi, che forse solo nella cerchia familiare rivelano il loro intimo pensiero: — Benedetta una guerra, se mi darà la gioia di vedere il primo giorno impiccare Togliatti e Longo; e morrò contento anche se il giorno dopo una bomba cadrà sulla mia casa —; ed altre forze, molto più rispettabili, di brave persone, di uomini di buona fede, punto desiderosi di guerra, che purtroppo nella discussione non sono state messe a fuoco. Giacché in una discussione sincera avrei anche ben visto un oratore del centro fare una requisitoria a Di Vittorio, e dirgli: — con la vostra pretesa di mantenere quanto possibile alto il livello della vita, di non consentire la riduzione di alcuna industria, di esigere per tutti alti salari (alti almeno per la nostra povertà), con la vostra resistenza a creare una mentalità emigratoria, sia pure di emigrazione stracciona e non protetta come quella di settanta anni or sono, voi avete creato la necessità assoluta per l'Italia di vivere di sussidi americani; l'indipendenza non potevamo averla che serrando la cintola all'inverosimile; e chi vive di sussidi, in un modo o nell'altro deve pagare lo scotto —: che sarebbe stato un discorso, non certo al sicuro da repliche, ma con una parte profonda di verità. Ma chi ha detto una parola simile?

E proprio questa palese considerazione del Patto atlantico in funzione di crociata anticomunista ha portato a non esservi favorevoli coloro che non credono di gettare a mare le speranze poche o molte di neutralità dell'Italia in un conflitto, coloro che ricordano che alle crociate andavano dei volontari, e le terre di Francia di Germania e d'Italia non correvano per esse alcun pericolo, coloro che, come chi scrive, apprezzano altamente la libertà nordamericana, e personalmente preferirebbero di vivere nel meno progredito degli Stati della repubblica stellata

anziché in Russia, ma paventano l'idea di una cintura di Stati fascisti europei a protezione avanzata della democrazia americana.

La reazione dei benpensanti contro queste riserve, le parole di rancore, le insinuazioni contro i borghesi, gli universitari, che non hanno *rispettato la legge del clan*, sono abbastanza note; ed a ragion veduta non voglio insistervi.

Il Patto atlantico è una cosa seria, e non pongo in dubbio che molti italiani illuminati abbiano votato l'adesione ad esso dell'Italia per motivi non settari né classisti. Ma, ripeto, non va confuso con questa adesione lo stato d'animo dei benpensanti all'idea di risentire fragore d'armi.

Ritorno ancora ai «neri» di Borgese; che nel primo dopoguerra furono gli odiatori di Wilson, della Società delle Nazioni, della pacificazione tra i popoli, di ogni rinuncia, di ogni senso di fratellanza e d'internazionalismo. Se si guarda al mondo d'oggi, non è certo a sopravalutare il pacifismo dei comunisti. Non li scorgo bianchi come colombe, né credo che solo sensi di fratellanza e di amore siano nei loro cuori. Ma di fronte alle ridde di voci di guerra dei giornali benpensanti (compiacimento ad ogni astronomica cifra di spese militari degli Stati Uniti; notizie su bombe atomiche e superfortezze; continue voci di movimenti di alti comandi, di linee strategiche predisposte per future guerre; continue, per fortuna fantastiche, notizie di ammassamenti di truppe, d'incidenti di confine: mi si dice che sia questa una particolarità della stampa nostra od almeno europea; che i nordamericani possono leggere i loro quotidiani senza avere tali stimolanti), di fronte a questo palese desiderio di sentire strepito d'armi di tutta la stampa «indipendente», vien voglia di benedire quei pochi fogli eterodossi, che ci dicono che non ci saranno guerre.

Ma c'è qualcosa di molto più grave e di molto più triste in questo secondo dopoguerra rispetto al primo. Allora i transfughi dal terreno dell'idealismo generoso e disinteressato a quello del conservatorismo nazionalista, dell'attaccamento alle tavole dei valori tradizionali, furono ben pochi e di ben poco conto: né Bissolati né Amendola, né Albertini né Ruffini, piegarono un lembo della loro bandiera; mentre Salandra e Sonnino erano partiti sulla formula del «sacro egoismo» e sostanzialmente Orlando e Nitti non si erano discostati da questa anteposizione degl'interessi nazionali a quelli della umanità. Il secondo dopoguerra vede invece un numero imponente di conversioni. Un convertito Sforza, lo Sforza degli accordi con la Jugoslavia, l'uomo più odiato dal nazionalismo di tutte le tendenze, allorché ad una proposta di definitiva intesa con la Jugoslavia rispondeva con una di quelle frasi care a Paul Déroulède, circa l'impossibilità di un baratto, non rammento se di figlie o di sorelle; un convertito Pacciardi, ministro in un governo che cura le buone relazioni con la Spagna di Franco e continua le pensioni ai benemeriti della campagna di Spagna, e ritiene che l'esercito italiano debba fondarsi sui vecchi generali, sui vecchi uomini; sostanzialmente convertiti e Saragat e Parri.

Non c'è dato storico che non sia suscettibile d'interpretazioni di-

verse; e questo è suscettibile di almeno due interpretazioni nettamente conservatrici. Si può cioè dire che il pericolo comunista è così pauroso (ed alcuni aggiungeranno così imminente), che di fronte ad esso ogni dissenso interno tace, ogni proposito di riforme viene messo da parte, come è giusto, si dirà, che sia accantonato, allorché sia alle porte il più pauroso dei nemici. E si può più semplicemente dire che in tutti i tempi l'avvento degli uomini alle responsabilità di governo permette loro di discernere la linea che separa le utopie dalle realtà; sicché quelli che sono fatti per essere uomini di Stato di fronte alle responsabilità del potere depongono ciò ch'era utopia; mentre gli acchiappanuvole, fedeli alle utopie, mai, per fortuna, ascendono alle cariche di governo.

Sforza e Pacciardi dimostrano ch'è utopia la politica estera che vada oltre il sacro egoismo, la politica che abdichi alle colonie, l'idea mazziniana di un esercito di popolo, o comunque di un esercito non fondato sui generali, sugli stati maggiori, così come sono sempre stati, di un esercito nuovo, che non sia la continuazione di quello di ieri.

Ma c'è anche una interpretazione comunista, che può costituire una tentazione per molti non comunisti: l'interpretazione per cui quanto segue non sarebbe che conferma di tutto l'insegnamento del partito, la vanità delle politiche riformiste, l'utopia di poter conseguire un rinnovamento, una maggior giustizia sociale, per altra via che non sia la dittatura del proletariato, l'impossibilità che un governo di classe borghese spezzi le barriere di un'ideologia nazionalista, non si arresti prestissimo in una politica riformista. Chi non è comunista non vede in questo il corollario di un teorema; vede solo il dato empirico della coalizione d'interessi che i gruppi che sono stati al governo per un periodo sufficientemente lungo hanno saputo creare, la relazione tra interessi ed ideologie, l'impossibilità di operare rinnovamenti, se non sottraendo il potere a quegli strati sociali in cui si estende quella rete d'interessi — economici ed affettivi — per darlo ad altri strati sociali, dove tali interessi non avevano potuto estendersi.

Interpretazioni diverse a fronte; e, come sempre, c'è gran numero di persone cui solo la sua sembra di una verità sfolgorante.

Mentre nessuna delle due lo è. Ma v'è però un dato che coloro che si rallegrano della sconfitta degli utopisti dovrebbero meditare. Vi sono periodi che rivelano la diffusa soddisfazione per un sistema, sociale, politico, ideologico, raggiunto, la fede nella sua perfettibilità, ma altresì nella sua permanenza.

Il nostro non è certamente tra questi.

Chi ha qualche dimestichezza, non con la grande letteratura, ma con la letteratura popolare, quella che penetra fino alla piccola borghesia, sa che la fede nel proprio tempo è morta da circa mezzo secolo.

Occorre risalire molto addietro, al *Padrone delle Ferriere* od alle commedie di Sardou, per cogliere quel senso di sicurezza della borghesia che si era affermata come classe dominante, che si sentiva ancora gioiosa della vittoria recente, che aveva non la fede egoistica di dominatrice destinata a durare, ma la fede nel compito che avrebbe

espletato, nel bene che avrebbe fatto ad operai e contadini, elevandoli a sé, dando loro benessere e cultura e raffinamento di sentire, nell'alto livello di vita che la scienza avrebbe permesso di conseguire. Ma da cinquant'anni questa fede è morta. La letteratura popolare di tutto il mondo è pervasa dal senso diffuso di una classe dirigente che ha fallito al proprio compito ed ha perduto la partita, di un mondo che attende un rinnovamento, che non può venirgli né dalla borghesia, né da una rievocazione di vecchie classi, la cui decadenza è continuata implacabile, di un mondo che non può richiamarsi ad una tradizione, che deve cercare vie nuove. Un grande edoardiano, Galsworthy (e si potrebbe ripetere lo stesso ma con minore evidenza, per Romain Rolland) direi permetta di cogliere nel corso delle sue opere il momento — la prima guerra mondiale — in cui la fiducia nella borghesia comincia a declinare, in cui penetra il senso che il mondo non si rinnoverà per un rifiorire di vecchi ceppi. In tutta la letteratura degli ultimi quarant'anni questo senso che le vecchie strutture siano traballanti, le vecchie travi tarlate, è diffuso senza eccezioni; Aldous Huxley e Somerset Maugham, Daniel-Rops e Jules Romains, Sinclair Lewis e Cronin, Martin du Gard, il cattolico Mauriac e Sartre, ciascuno in modi e con toni diversi, danno tutti questa medesima sensazione. Non c'è in tutta la letteratura una sola voce che venga a dire non che il mondo è bello, ma ch'esso cammina sulla giusta via, che le redini sono nelle mani in cui devono essere, che con qualche perfezionamento tutto può andare nel migliore dei modi.

I conservatori politici non leggono romanzi, ma guardano alla statistica delle elezioni, ai consigli comunali conquistati, a tutti gli argomenti che inducono a pensare, che, a meno di cose più grandi di noi, il 18 aprile '48 dovrà rinnovarsi in modo anche più brillante alle prossime elezioni generali. Essi non s'interessano neppure di storia, ed ignorano che vi sono epoche risorgimentali ed epoche di stasi, e che ogni epoca di scoramento, di scetticismo sulla utilità di riforme, sulla possibilità di rinnovamenti, apre la via ad una esplosione, che potrà anche essere incruenta, ma che frantuma le ideologie del passato, che rovescia le classi dominanti. Se anche lo sapessero, non se ne turberebbero: sono uomini positivi, e non guardano lontano; lavorano per sé, per il proprio benessere, per le proprie soddisfazioni, non per coloro che debbono ancor nascere.

Ma chi ha il senso della storia avverte che non siamo ad un inizio di Ottocento, ad un periodo cioè dove possa pensarsi che la classe dirigente abbia dinanzi a sé un cammino, spazio sufficiente per almeno tre generazioni, di progressi e conquiste sulla medesima via; sa che questi conservatori se tutto vogliono conservare, se di niente sanno fare getto, è perché hanno in fondo l'intuito che la casa è lesionata, e temono che un mattone sostituito possa causare il crollo.

V'è d'altronde una insidia dei loro nemici ch'essi non possono strapparsi di dosso, una freccia nel fianco della quale non si possono liberare: il malessere di fronte alla miseria altrui.

Altri secoli conobbero disparità di fortune, di vita, maggiori ancora che non quelle del nostro tempo. Un gran signore del tempo di Luigi XV e di Maria Teresa non era turbato neppure da quelle morti di fame nelle campagne, tutt'altro che rare negl'inverni di carestia; ancora i ricchi possidenti dei primi anni del regno di Umberto I trovavano naturale, quasi come i fenomeni atmosferici, che i contadini non possedessero scarpe e vivessero di polenta al nord, di fave al sud. Oggi anche il conservatore non riesce più a trovarlo naturale; per avere la coscienza addormentata deve cercar di chiudere gli occhi, di negare che la miseria esista; o di tentar di credere che quelle che ieri si dicevano le « provvidenze del regime » ed a cui bisognerà trovare un'altra espressione equivalente, trionfino della miseria.

Ma la macchina della vita moderna è troppo complicata, ed il conservatore illuminato non è più capace di dominarla; in Italia meno che altrove. Pare invero che sia da noi che oggi siano più accesi i colori che segnano il contrasto del quadro, opulenza e miseria; da noi, che una stampa sfacciata, incosciente, ostenta sulle medesime pagine mostre di grandi sartorie, ridotti di teatri d'opera con esibizione di sontuose pellicce e di gioielli, e popolazioni di sobborghi appollaiate in grotte ed in rovine di guerra.

Qualche conservatore sorride, e cita la popolana del basso napoletano avvolta in cenci, con figlie e nipoti malate ed affamate, che si illumina vedendo passare la bella signora, e le dice: « sei bella come una Madonna »; e s'illude di poter vedere protrarsi all'infinito un mondo così, dove vedere i ricchi sia il lusso del povero.

Illusioni. Questo fermento o veleno della giustizia sociale una volta penetrato non lo si scaccia più; le classi ricche che hanno suscitato le dittature le hanno viste fare a patti con questo nuovo credo. È vero che le classi ricche ben poco hanno ceduto, che la giustizia sociale ha potuto essere una magnifica molla per ampliare sempre più con i compiti dello Stato gli ambiti economici, e che in questo ampliamento esse hanno tratto magnifici profitti. Ma il dover venire a patti, il non poter più fare accettare il principio che i poveri debbono esserci, è necessario vi siano, che i poveri sono come le cavie necessarie perché possa esercitarsi la carità del ricco, è l'incrinatura che non consente più di parlare di solidità dell'edificio.

Questo senso di sconforto, che diviene anche senso di diffidenza verso tutto quello che può indicarsi negativamente come il fronte dello schieramento anticomunista, si mantiene se si guarda oltre i confini.

Per me gli « alleati » d'ieri sono sempre « i liberatori »: nulla è mutato in me da quello ch'era lo stato d'animo nei loro riguardi il 4 giugno 1944 alla liberazione di Roma; ed è con commossa riconoscenza che viaggiando per l'Italia osservo i molti cimiteri di guerra che accolgono anche ossa di americani e d'inglesi, di canadesi e di australiani. Provo quindi un certo impaccio nel rimproverare quasi di non aver dato abbastanza a chi pure tanto ha dato.

Tuttavia come si può non accorgersi che nulla è stato risolto, che

a quanto si sente né il veleno nazista è stato spento nel cuore dei tedeschi né quello imperialista nel cuore dei giapponesi, che la formazione di una Germania democratica, senza sensi di rancore e di rivincita, premessa indispensabile per un'Europa pacifica, è non solo mancata ma compromessa per sempre, che non si vede traccia di un'opera formativa di un Oriente democratico e progressista, giustamente deciso a non voler più essere né paese coloniale né terra di sfruttamento di bianchi, ma non xenofobo, ed al tempo stesso non comunista? Lo stesso sionismo, lo stesso senso d'insicurezza degli ebrei se non raggiungano la Palestina, la stessa difficoltà che avvertono i più tra loro, anche quelli che fino al 1935 erano « assimilati », a riassimilarsi, non è un segno d'insuccesso della politica degli alleati?

Non si osa rimproverare, anche perché forse la colpa dell'America è di aver avuto soverchia fiducia nell'Europa, di avere troppo rispettato l'amor proprio dei singoli Paesi, di non aver detto brutalmente agli Stati europei che li avrebbe lasciati morir di fame se avessero voluto conservare pienezza di sovranità politica ed aspirazioni coloniali e confini intangibili e cinture doganali e dazi di protezione. Ma è certo che i benpensanti europei si sono affrettati a godere della libertà loro concessa per tenere in piedi tutti i vecchi egoismi, e che quella che vediamo è sempre la vecchia Europa (di qualche Paese come l'Olanda abbiamo anche scorto aspetti, non dei migliori, per l'innanzi ignorati), non davvero un'Europa rinnovata.

I nostri antenati cento anni or sono avevano certi punti su cui fissare lo sguardo per trarne incitamento e coraggio — Francia di Luigi Filippo e di Napoleone III, Inghilterra della regina Vittoria, ed il Belgio, e l'Italia di Cavour —. Non ne vedo dei corrispondenti per noi. Il mondo dell'ordine non ci offre alcuna immagine che ci allieti.

I benpensanti possono rallegrarsi al vedere che dove non domina il comunismo, la tendenza del momento è verso destra; i laburisti sono battuti dai conservatori, i socialisti alleati ai partiti dell'ordine né impongono programmi di governo, né accrescono le proprie posizioni. Se i benpensanti fossero più chiaroveggenti, si renderebbero conto che non c'è una sola probabilità che il mondo ritorni all'êra della regina Vittoria, di Francesco Giuseppe, della grande borghesia francese dei primi lustri della terza repubblica; che la sconfitta dei vari labourismi pare segnare la via all'alternativa tra le dittature di tipo fascista — con accentuazioni confessionali più o meno forti — ed il comunismo.

Ed allora, di fronte alla disperazione nascente dalla visione di una classe dominante che nulla cede, di un massiccio muro anticomunista che ripara non pure le rocche del privilegio economico, ma le avvelenatrici ideologie nazionaliste e xenofobe, non è comprensibile il gesto dell'intellettuale che esclama « muoia Sansone con tutti i filistei », e spezza le proprie tavole di valori, per passare al comunismo?

Comprensibile, ma non accettabile; comprensibile, come si può comprendere un'apostasia od un'eresia dettata da sdegno contro gli

abusi in seno alla Chiesa, che pur è la custode della vera dottrina e della vera fede.

Ma non giustificabile.

Un demone del nostro tempo è l'attivismo. Noi, i « contro corrente », ci sdegnamo talvolta della stolidità dei nostri contemporanei, cui malgrado tutte le esperienze spaventa l'idea di una guerra alla quale l'Italia non partecipi, ed hanno sempre serbato intatti i fiori della retorica interventista del '14-'15, per cui il *neutrale* era l'ultimo degli ultimi, e tendiamo a rivalutare la saggia generazione dei nostri bisnonni, quelli della « politica delle mani nette », per cui era saggezza non cacciarsi in imprese se non di vantaggio sicuro.

Ma tant'è, il morso dell'attivismo è pure nelle nostre carni e l'idea di restare neutrali è insopportabile per noi pure.

Bisogna invece far tesoro anche di certa precettistica che i trattati di teologia morale accolgono, e che con formule un po' desuete, ci dice che occorre distinguere la parte dell'uomo e quella di Dio; e ricordare il precetto per cui in nessun caso, per nessuna finalità buona, è lecito all'uomo commettere azioni positivamente cattive. Ciò che può anche tradursi: non essere lecito iscriversi a partiti nella bontà dei cui programmi non si creda, ed ai cui principî ultimi non si aderisca.

Vale anche in questo campo il « fa' quel che devi, avvenga quel che può ». L'uomo religioso pensa che dove non c'è una via da battere con sicurezza morale di essere sulla buona strada, dove tutte le forze scatenate paiono forze del maligno, non c'è che isolarsi e pregare, e lasciare a Dio di trovare la strada per la vittoria del bene. Il non credente si dirà che in certe ore di follia generale, è bene rimangano degli uomini non paurosi dell'isolamento, e che non accedono alla follia altrui, che serbano intatti i valori che gli altri disconoscono; si dirà che la storia ci mostra la vanità di tutte le previsioni, ci mostra conversioni delle masse più prodigiose di ogni narrazione di conversioni di peccatori che si leggano nelle vite dei santi, sì che all'uomo saggio non deve pesare l'attesa dell'ora in cui trovi alcuno disposto ad ascoltare la voce della sua saggezza.

Non possiamo andare con il comunismo pur non vedendo in esso ciò che vi scorgono i benpensanti, pur non avendo per i suoi uomini quell'odio che fiammeggia nel cuore di ogni piccolo borghese attaccato al suo ceto, pure ritenendo ingiusto equipararlo agli altri totalitarismi che abbiamo visto in atto, al nazismo ed al fascismo: ché alla radice di quelli era l'odio per l'uomo, lo spirito di sopraffazione di un popolo sopra altri popoli, e alla base del comunismo c'è un anelito di giustizia sociale, nel suo programma c'è veramente l'abbattimento di frontiere, di divisioni materiali ed ideologiche che tanti lutti hanno causato alla umanità (1).

(1) G. A. Borgese, *Golia, marcia del fascismo,* Milano, Mondadori, 1946, pp. 469 segg. · « Dire che i due pericoli, fascista e comunista, si equivalgono.... è una incosciente bugia delle atterrite classi abbienti. Il comunismo russo, che ora in un modo o nell'altro sta declinando, almeno per quanto riguarda le formule marxiste-leniniste, urtò degli interessi fors'anche legittimi. Urtò anche dei

Ma nel comunismo com'è c'è pure un dogmatismo rigido, pesante, plumbeo, di fronte al quale impallidiscono anche i momenti di più pesante oppressione del pensiero umano esercitata in nome della *potestas magisterii* della Chiesa.

Leggo qualche volta *Vie nuove* di Longo; è un giornale di propaganda popolare, lo so, ed anche abbastanza ben fatto, superiore assai alla media di simili giornali. Ma il dogmatismo che traspare dalle risposte ai lettori agghiaccia: «i classici del marxismo-leninismo insegnano....»: c'è la risposta — netta, definitiva — a tutti i problemi: l'interpretazione della fisica nucleare e l'origine della vita, il giudizio sulle leggi della ereditarietà di Mendel e l'atteggiamento che dev'essere proprio al musicista, l'età dell'uomo ed i suoi rapporti con gli antropomorfi e la ricetta per i film, tutto è fissato, è detto: chi non accetta è il nemico del popolo. Non importa che in materia scientifica a noi vecchi riaffiorino dottrine ch'erano già screditate quando andavamo a scuola e che mandavano in bestia prima ancora Croce studente di liceo e di università, dandogli quell'avversione per i positivisti, che ha potuto anche qualche volta pesare sui suoi atteggiamenti ideali e politici. Non è il contenuto delle dottrine che spaventa, è quel «tu devi credere....».

Mai la Chiesa cattolica ci è apparsa, in alcun campo, così oppressiva del libero pensiero umano.

Ora per noi quel che si può offrire in olocausto ad una causa è l'operare, sono le azioni: i pensieri, mai; e neppure le parole, se dovessero tradire il pensiero.

Perché di questo dono di Dio che è il pensiero, che è il tratto che ci distingue dall'animalità, noi non siamo padroni, non possiamo donarlo né sacrificarlo né sopprimerlo; non è nostro; è il dono che ci fa strumenti per la ricerca della verità, del bene, per il tentativo di costruire un mondo sempre migliore.

Accettare un dogmatismo in cui tutto è imposto, ogni problema risolto, privarci del diritto di ricercare la verità, di poter errare anche, ma nella ricerca del vero, sarebbe sconsacrare la nostra umanità. Un'umanità che avesse perduto il gusto del pensiero, che accettasse la regola che alcuni pensano per tutti, o che una generazione ha pensato per tutte quelle avvenire, avrebbe subìto una decadenza non minore di quella di Adamo scacciato dal Paradiso terrestre.

Ma questo dogmatismo dei comunisti è anche la ragione per cui diffidiamo della loro capacità pratica di costruire.

In effetto li vedemmo alla prova nel periodo dell'esarchia e della pentarchia. La tecnica dello Stato moderno non li allettava; non s'interessavano della realtà, dell'Amministrazione, dell'economia com'è; passavano accanto alle leve di comando senza mettere su di esse la mano;

---

sentimenti certamente sacri. Ma anche nella ottusa sterilità del suo ateismo, riservò respiro al culto delle idee e delle speranze che erano care al vecchio Platone e al giovane Cristo e che sono l'essenza stessa della Divinità. Il fascismo non ha salvato nessun interesse, non ha risparmiato nessun sentimento; tutte le cose belle del cielo e della terra sono state insozzate».

parlavano ed agivano ignorando quali fossero in Italia le forze, i ceti, i gruppi, a loro irriducibilmente avversi. Hanno lasciato nel periodo incandescente che qualcuna di queste forze statali, reazionarie senza possibilità di conversione, si erigesse delle proprie roccaforti, senza neppure rendersi conto di quanto stava succedendo.

Probabilmente pensavano che la storia della rivoluzione russa fosse storia destinata a ripetersi all'infinito, che i vari gruppi ed organismi della Russia del 1917 fossero modelli ideali, che trovassero dovunque l'equivalente.

Neppure ci si deve fare illusioni su ciò che un avvento del comunismo porterebbe, almeno in un primo momento, di moralizzazione nella vita italiana.

Ci sdegnamo talvolta con gli uomini di Chiesa che accettano ogni sorta di convertiti nel loro gregge (e di convertiti non umili, e punto desiderosi di penitenza....); sorrido del mio parroco, che in una mostra di libri di buona stampa ha messo anche le opere recenti di Pitigrilli, e non oso avvertirlo che nemmeno *Mosè ed il cavalier Levi* è un libro da darsi in mano alle figlie di Maria. Ma non penso che il comunismo farebbe molto di diverso: perché è del suo sistema utilizzare tutto per la buona causa, perché l'uomo ai suoi occhi conta poco o nulla come individuo e non è che pulviscolo della massa, perché il comunista è proteso verso l'avvenire e si disinteressa del passato, perché con la sua incuria per tutto quanto non rientra nei suoi quadri e nei suoi schemi, non sa nulla neppure della vita contemporanea, né quindi dei suoi uomini (non sa neppure nulla della vita economica, ed ignora ciò che ogni buon ragioniere milanese sa, dei modi con cui il capitale si nasconde, degli strumenti con i quali sfugge alla ricerca fiscale....). Vediamo oggi viaggiare alla volta di Londra e di New York, e tener conferenze nelle case di Shelley o di Byron i nostri stessi colleghi che qualche anno fa viaggiavano alla volta di Berlino e di Madrid e tenevano letture nelle case di Cervantes o di Goethe; sarebbero essi stessi domani a viaggiare verso Mosca ed a tenere letture nelle case di Gorki; il sughero galleggia quale sia il liquido che è nel recipiente; contro certe forti volontà di stare a galla, non sarebbe davvero la scarsa preoccupazione moralizzatrice del comunismo a potercela. E quali tecnici avrebbero poi i comunisti da mettere alla direzione dell'Amministrazione, di ogni sorta di uffici? Come potremmo non vedere i meno nobili, i più servili, tra i soliti volti che vediamo da venti anni, fregiati solo di un nuovo distintivo?

Nemmeno sarebbe a sperare, quanto meno per il ciclo di qualche generazione, che l'avvento del comunismo segnasse il termine dei particolarismi europei, l'avvento di un'êra di solidarietà. Da decenni nella difesa dei particolarismi, nella xenofobia, nella opposizione alle immigrazioni, nell'astio verso gli operai immigrati, le classi lavoratrici segnano un primato; anche dove c'è il maggior benessere, i più alti salari, non si accetta l'idea della minima decurtazione a profitto d'immigrati, vengano pur essi da Paesi dove si muore letteralmente di fame. Indubbiamente il catechismo comunista ha risposta anche per questo, e vi

dirà che questi egoismi sono un effetto della economia capitalista, e debbono cadere di un colpo, col cadere di quella economia. Ma il buon senso ci dice che ogni Stato, ogni regione, che abbia un più alto tenore di vita è tratto a difenderlo contro un livellamento con Paesi che abbiano un tenore più basso, e, per quanto si sa, questi fenomeni continuano a manifestarsi nel gruppo di Stati ad economia comunista. Certo, una politica di compressione può trionfare anche di questo; ma solo con ulteriori ferite inferte alla libertà.

Infine, ciò che ci distoglie dal comunismo è la chiara coscienza che, almeno tra noi, neppure i suoi capi abbiano fiducia nel popolo, lo ritengano capace di quel grande, insostituibile tonico, che è la verità. Che nessuno mai gli dica che l'avvento di una nuova economia non può compiersi senza una crisi iniziale dolorosa, nessuno gli dica che è nauseante lo spettacolo di un Paese ove lusso e miseria si fronteggiano così indifferentemente come nel nostro, ma che è pur vero che questo Paese è in sé povero, e che la scomparsa dei ricchi di ben poco aumenterebbe il tenore di vita di tutti; che nessuno gli dica mai che una politica d'indipendenza dagli Stati Uniti potrebbe anche essere una politica virile e volta a stornare guerre future, ma che il suo prezzo sarebbe un notevole abbassamento del livello di vita, senza che dai Paesi orientali potesse venirci alcun compenso, tutto questo non può essere interpretato come fiducia che i capi abbiano nei gregari.

La lettura dei giornali comunisti, e particolarmente delle pagine economiche di quei giornali, è un forte antidoto per chi abbia la tentazione di un passaggio al comunismo. Non c'è nessun riflesso di quella virile letteratura russa sulla rivoluzione del '17-'19, con le infinite sofferenze di un popolo; qui tutto sembra facile e piano; togliete quei grossi borghesi che i giornali umoristici continuano a raffigurare in cilindro, e con i grossi sigari alle labbra, quei borghesi che nulla fanno, togliete Scelba e la polizia, e tutto andrà nel migliore dei modi. C'è un po' d'ingenuità alla Rousseau ed alla Bernardin de Saint Pierre, che impedisce di sdegnarsi; ma è ancora il linguaggio di chi non crede che al popolo si possano dire dure verità; di chi *in nuce* pensa che ci dev'essere uno, o almeno pochi, che pensino per tutti, sia pure disinteressatamente (e qui c'è una prassi di rinuncia, che pone moralmente il comunismo molto più in alto del fascismo) per il bene di tutti.

Non diverremo dunque comunisti, anche se questa risoluzione paia chiuderci l'ultima speranza di poter fare qualcosa di utile, di trovare un campo ove agire.

In realtà però chi di noi ha senso storico, conosce quanto fragili siano i giudizi che si compendiano nella espressione « porte chiuse ». La storia è la grande maga, più fantastica di ogni romanziere, ed apre prospettive inattese.

Nessuno poteva immaginare quarant'anni or sono, in piena fioritura di radicalismo e di socialismo laico, mentre nell'ambito del pensiero filosofico era aperto il contrasto tra un positivismo ed un idealismo che gareggiavano nel seppellire la fede religiosa, lo slancio che

avrebbe preso il cattolicesimo: i ceti dirigenti, le università costituiti in netta maggioranza da osservanti, i partiti cattolici elemento decisivo in tutta la vecchia Europa.

Ma in tale settore sono possibili prodigi ancora maggiori.

Si è nello scorso anno rievocato il «prodigio» dei primi anni di Pio IX. Ma un Pontefice che rispondesse alle aspettative di giustizia sociale — ben altrimenti e profondamente diffuse che non fossero cento anni or sono le aspirazioni del liberalismo —, che volgesse decisamente le spalle alle vecchie classi privilegiate, a tutto il passato (cominciando col licenziare anticamera nobile e corpi armati, col bandire decorazioni e titoli), che si facesse assertore di un socialismo cristiano, potrebbe acquistare ad un tratto un ascendente, una popolarità, impensabili. Né si ritenga impossibile o favoloso questo. Un tale Papa verrà il giorno che ci sarà un reale anelito nella cristianità in tal senso; è del nostro scetticismo religioso pensare alla storia della Chiesa come ad una storia di cui i credenti siano meri spettatori; anche per l'ortodosso, fuori di un ambito assai stretto ove il dogma pone l'immutabilità, quella storia si svolge al pari delle altre; secondo i voleri divini, sì, ma voleri che hanno a ministri gli uomini; e fuori di quell'ambito il governo della Chiesa non si svolge molto diversamente dagli altri governi, bensì interpreta i sentimenti, le esigenze, dei fedeli.

Questa è una possibilità, non la sola certamente.

La storia ha ad ogni passo sorprese; essa sembra dare molto più ragione a chi vi scorge l'attuarsi della volontà misteriosa di Dio che non a chi vi vede l'attuazione di leggi dominate alla base dal fenomeno economico. Romain Rolland nel *Jean-Christophe* (*Dans la maison*), Martin du Gard in *Eté 1914* hanno mirabilmente descritto le grandi ore di passione dei popoli, quelle in cui « on se sent entraîné, malgré soi. Une obscure volonté veut contre volonté. Et l'on découvre alors que ce qui existe réellement, ce n'est pas vous, c'est cette Force inconnue, dont les lois gouvernent tout l'Océan humain.... ». Quelle sono descrizioni di crisi della ragione; ma ci sono anche state le ore luminose, di trionfo.

Penso all' '89 francese come ad una di quelle, ed anche al risorgimento italiano, al '48 prodigioso. Gli « uomini della ragione » possono anche sperare nella loro ora.

Comunque essi hanno il loro compito di chiarificatori, e non è dato loro abdicarlo, almeno finché ci sia un barlume di libertà, la possibilità di scrivere e di parlare. Molti di loro che negli anni del fascismo nulla fecero di arrischiato e di eroico, erano consolati dal pensiero che solo insegnando a ragionare, insegnando ai giovani a non lasciarsi inebriare dalle parole, combattevano il totalitarismo, lo minavano.

Perché mai dovrebbero abdicare oggi che possono fare molto di più?

Che la paura di essere in pochi, la paura della solitudine, non li disvii, ch'essi continuino per la loro strada.

ARTURO CARLO JEMOLO

« *ABOLIZIONISMO* » *E* « *REGOLAMENTAZIONE* »

I.

LA « REGOLAMENTAZIONE » E LE IDEE CHIC.

Non posso sentir parlare dal grosso e meno grosso pubblico del problema della prostituzione senza ricordare il dizionario *des idées reçues* ed il catalogo *des idées chic* del Flaubert. Le idee che sento esprimere, per la loro inesattezza convenzionalità puerilità confusione, sono veramente degne di trovare posto nelle sullodate operette magistrali.

La prostituzione e la regolamentazione della prostituzione sono la stessa cosa e sono, beninteso « sempre esistite ». La « tolleranza della prostituzione » non ha nulla a che vedere con « l'autorizzazione del lenocinio » che d'altronde non esiste. Il rapporto tra offerta e richiesta è escluso dal commercio prostituzionale: i clienti e le prostitute agiscono con ammirabile autonomia. La registrazione delle donne non ha nulla a che vedere con « le case ». Le donne delle case sono sane per definizione, le loro concorrenti malate per definizione. Le donne entrano nelle case di loro spontanea volontà, mangiano bevono dormono si divertono guadagnano un mucchio di quattrini, si trovano insomma in una condizione che sarebbe invidiabile se non conducesse all'inferno. Il finire all'inferno è però l'unico inconveniente a cui sono esposte le « peccatrici ». Le peccatrici isolate vengono tesserate, ma questo tesseramento è una formalità qualsiasi che non differisce in nulla dalla consegna della carta d'identità. La visita e l'ospitalizzazione eventuale delle peccatrici che servono uomini i quali non sono peccatori non è che un mirabile sistema di assistenza sanitaria di cui le peccatrici stesse godono sommamente.

Queste peccatrici non sono vere donne: si ignora che cosa siano. Non hanno mai avuto né padre né madre né fratelli né marito né figli; però salvano i focolari altrui rendendo segnalati servizi agli uomini che dei focolari sono gli amati sostegni. Quando le case sono aperte l'adescamento non esiste, i bruti stanno a riposo, tutto spira innocenza candore e virtù, la salute pubblica è eccellente. L'aiuola che ci fa così feroci viene trasformata in una idilliaca e pulitissima Arcadia grazie alla lungimirante saggezza dello Stato e ai suoi benemeriti funzionari, i quali operano il miracolo con ben scarsi mezzi: qualche registro, qualche visita, qualche iniezione. C'è soltanto da stupirsi che qualche povero sognatore e illuso non voglia convincersi che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili, voglia trasformare il « migliore dei mondi » in un mondo ottimo in senso assoluto: tentativo assurdo che non può causare che disastri rovine flagelli.

Ed ora dalle idee *chic* passiamo ai fatti, che sono molto meno *chic*. La cosiddetta tolleranza della prostituzione non è che l'autorizzazione del lenocinio e della tratta. La sorveglianza igienica e poliziesca della prostituzione non è che lo sfruttamento e il taglieggiamento organizzato della prostituzione. Il lenocinio esercitato contro i maggiorenti consenzienti non è né può in regime regolamentista clandestinamente essere punito come « reato » ma soltanto come contravvenzione all'obbligo di munirsi di una patente statale per esercitarlo. La tratta di donne maggiorenni e consenzienti è addirittura impunita. Innumerevoli gentiluomini traggono da essa lautissimi lucri senza violare la legge. Le donne che cadono nella rete tesa dai « gentiluomini » a buon diritto incensurati non si salvano più, fino a che l'età o le malattie non le hanno rese decisamente inservibili. Tutte vengono indebitate, minacciate di denunce per furti inesistenti o spaccio di stupefacenti se tentano riprendere la loro libertà. Le donne che restano nelle case nazionali si trovano in condizioni un po' migliori delle donne portate all'estero, perché possono trovare qualche disinteressata protezione, ma anch'esse si possono considerare prede di bande di malviventi, in cui la legge dell'omertà viene rispettata con scrupolo assoluto. È ben difficile che una donna entri in una casa senz'esservi stata accompagnata da un reclutatore, ma se pure vi entra spontaneamente viene immediatamente sottoposta alla « legge comune ». Nessuna chiede mai aiuto alla polizia che, d'altronde, in genere, è legata ai lenoni, ma se lo facesse sarebbe « punita ». Non esiste forse neanche una donna delle case che non desideri di « evadere » e la ragione è molto semplice: le condizioni di vita vi sono assolutamente inumane. La contaminazione di malattie veneree è rapidissima e garantita, garantita la facile acquisizione di malattie polmonari, la fatica è massacrante (13-14 ore di « lavoro » quotidiano nelle case di basso rango, 100 e perfino più di 100 contatti), le abitudini e le pretese dei clienti sono innominabili, i clienti stessi non possono essere rifiutati per quanto siano ripugnanti, il guadagno è quasi nullo e viene divorato nei necessari periodi di riposo. Le lettere che queste « macchine umane » scrivono sono estremamente realistiche: « Non potremmo abituarci, né resistere, senza alcool e cocaina ». « Siamo stanche di servire le sporche libidini degli uomini e di essere sempre sfruttate e sputacchiate ». « Neanche le bestie sono obbligate a fare quello che facciamo noi ».

L'esistenza di case ufficiali non esclude affatto l'esistenza di case clandestine: anzi, di regola, queste ultime sono assai più numerose delle altre. A Milano le case patentate sono 14, le clandestine sono più di 200. Già dalla fine del secolo scorso i lenoni avevano lamentato il « cambiamento di gusti » della clientela, e avevano lamentato altresì la difficoltà crescente del rifornimento di personale. Le donne non si lasciavano più adescare così facilmente, poiché la vita claustrata le spaventava. Inoltre, appena si accorgevano che l'inferno non le attendeva già in un'altra vita, ma in questa, escogitavano sempre più ingegnosi mezzi di evasione. In tutti i paesi, il numero delle case diminuì progressivamente. In Italia nel 1924 erano più di mille; oggi, secondo

cifre ufficiali, sono 350. Le case clandestine « resistono » forse soltanto perché la donne le frequentano con minore ripugnanza delle altre: non vi restano che qualche ora al giorno, sono meno sfruttate, non vengono assoggettate a sorveglianza poliziesca, possono effettivamente abbandonare ad arbitrio quella che in genere non è una professione ma un mezzo sussidiario di guadagno. Tra la loro condizione e quella delle donne delle case patentate vi è la stessa differenza che vi è fra la condizione delle moderne domestiche e quella delle antiche schiave. Nel mondo intero, la situazione, in riferimento alle case clandestine, è la seguente: nei paesi in cui la prostituzione non è legalizzata, ma *non è proibita* e quindi punita, ed è invece proibito e quindi punito il lenocinio, le case clandestine sono pochissime perché i padroni non possono gravar la mano sulle donne per timore di denuncia delle stesse, e corrono inoltre gravi rischi: multe e condanne penali. In queste condizioni pochi vengono allettati dalla nobile professione (Inghilterra). Nei paesi in cui è proibito il lenocinio, ma è proibita anche la prostituzione, le case sono più numerose: i padroni, liberi dal timore di denuncia da parte delle donne che non possono accusarli senza accusarsi e andare incontro a sanzioni, possono far rendere meglio le vittime: gli utili aumentano e vale la pena di affrontare il rischio (America). Il lenocinio clandestino è sempre di gran lunga meno redditizio di quello patentato. Quando, dopo la chiusura delle case, si scatena la campagna in favore della riapertura, si può essere certi che lo scopo degli abolizionisti è stato raggiunto: le cose vanno male per i signori lenoni, che non esitano a corrompere medici e giornalisti al fine di indurli a sostenerli in una propaganda destinata a permettere loro di riavere il monopolio ufficiale delle miniere d'oro. Quando feci un'inchiesta nelle case a Roma, con la cortese assistenza del capo della Squadra del buon costume, domandai con aria di finta ingenuità a una tenutaria: « Ma perché si dispera, cara signora? Non potrebbe riaprire la baracca clandestinamente? ». E la cara signora, con l'aria di una madre che vede la figlioletta percorrere ciecamente la via che conduce all'abisso: « Ma no, ma no! ma lei non sa! ma rende molto meno! ».

Per quanto riguarda la « registrazione delle isolate », a cui il pubblico pone così scarsa attenzione, dirò che essa è « la base » della regolamentazione, e che i regolamenti mirano a tenerla in vigore dopo la chiusura delle case proprio per questa ragione. « Fino a che vi è iscrizione vi è speranza. È ancora ammessa la creazione di un corpo di schiave di Stato: non resta che a chiedere di segregarne una parte ». La visita e l'ospitalizzazione coatta, pretesto ufficiale della iscrizione (non possiamo « sorvegliarle igienicamente » senza marchiarle) costituiscono a loro volta una « base » su cui si può sperare di ristabilire la regolamentazione. I regolamentisti, ridotti a rinunciare anche all'iscrizione, propongono sempre leggi pseudosanitarie che, vedi combinazione, ammettono la visita e l'ospitalizzazione coatta. Le leggi che permettono simili misure sono giustamente chiamate « neoregolamentiste ». A controprova di quanto ho asserito posso portare l'esempio dell'Inghilterra. In questa nazione il lenocinio non venne mai patentato: si procedette

soltanto alla iscrizione, molto cauta e limitata ad alcune località, di donne isolate (1869). L'abolizione di questa blanda regolamentazione non richiese molti articoli di legge, ma due soltanto: uno, votato nel 1883, che proibiva la visita coatta e che bastò a rendere inoperante il sistema; e un altro votato nel 1886 che proibì l'iscrizione. Sia detto incidentalmente che anche per abolire le case basta un solo articolo di legge: quello che condanna il lenocinio compiuto ai danni di maggiorenni consenzienti. Per i curiosi di storia del costume posso aggiungere che la prima solenne dichiarazione di principio sulla perseguibilità della compravendita di esseri umani maggiorenni e consenzienti si ebbe soltanto nel 1933, con la firma della Convenzione internazionale contro il traffico di persone maggiorenni e consenzienti, convenzione che l'Italia non ha firmato.

La registrazione, e relativa consegna di un documento speciale (tessera sanitaria), non ha nulla in comune con altre registrazioni di cittadini compiute a scopi amministrativi: è l'imposizione di un marchio d'infamia e comporta la soggezione all'arbitrio assoluto di una speciale polizia. Essa è sempre « coatta » e chiunque rifletta si convince facilmente che non può non esserlo, visto che nessuno la richiederà mai volontariamente. In tutti i paesi regolamentisti è una commissione di funzionari (in pratica un agente qualsiasi) che procede alla iscrizione: che è dichiaratamente « iscrizione d'ufficio ». Soltanto in Italia la registrazione è « teoricamente » volontaria. Fu Mussolini, che il 25 marzo 1923 diede alla luce questa geniale trovata. In pratica anche in Italia la registrazione è coatta: la donna è arrestata fino a che non prende la tessera, e poi è arrestata perché l'ha presa e la polizia può fare di lei ciò che vuole.Può restituire la tessera; ma la sera stessa si vede arrivare gli agenti in casa. Questo se, beninteso, non ha trovato il sistema per evitare l'iscrizione. In genere soltanto il 50% delle donne conosciute come prostitute dalla polizia (che a sua volta non ne conosce che l' 1%) viene iscritto: è intuibile il *perché* della « discriminazione ». Comunque, la iscrizione delle isolate rende inevitabile quello « snidamento delle clandestine », che costituisce, precisamente, la peggiore delle illegalità, poiché permette alla polizia di inquisire tutte le donne, di metterle in stato di accusa, di sottoporle a visite a buon diritto equiparate a « violenze carnali »: è insomma il provvedimento che autorizza o provoca i più intollerabili abusi. Crispi aveva strettamente limitato la iscrizione delle isolate precisamente per questa ragione. In pratica le ingenue e le poverissime restano nella rete, le « esperte » e le abbienti trovano il modo di cavarsela. Per rendersi conto della gravità del problema delle isolate basta pensare che mentre le donne delle case oggi in Italia sono solamente 3000, le tesserate sono 40.000 e le donne sottoposte a fermi e vessazioni sono innumerevoli. Regolarmente la squadra del buon costume opera più fermi di tutte le altre squadre di polizia: le donne sono a sua discrezione completa e contro di esse può agire con la certezza dell'impunità. Le vittime non denunciano mai gli abusi per timore di scandali; con una certa frequenza tentano il suicidio nelle guardine.

Prima di passare all'esame del ridicolo pretesto sanitario, pretesto con cui si tenta di giustificare la moderna legalizzazione di una schiavitù che esisteva già in tempi in cui non era ancora apparso in Europa il più grave dei mali venerei, deliziamoci a osservare certi *atteggiamenti dei regolamentisti.* Appena si chiudono le case, essi fanno delle scoperte. Dopo la chiusura delle case francesi un ingegnoso gazzettiere scoprì a Marsiglia «l'amore in taxì» (ricordate la passeggiata in fiacre, in *Madame Bovary?*, e d'altronde siete certi di dovere andare a Marsiglia per trovare altrettanto?); un altro scoprì le case clandestine camuffate da botteghe (che non avesse mai sentito i *Sei personaggi in cerca d'autore?*); un terzo, veramente allarmatissimo, scoprì (udite!) gli alberghi equivoci e li descrisse. Oso dire che commise una grave imprudenza: Zola li aveva descritti molto meglio in *Nanà.* Altri «scoprirono» lo stanziamento di ninfe in luoghi di sosta celebri in tutto il mondo da alcuni secoli. Il più audace scoprì il *cinema cochon* e le pantomime lesbiche. Era un vero peccato che non conoscesse l'ordinanza delle autorità amministrative di Perpignano, ordinanza che autorizzava ufficialmente il cinema osceno nelle case, un peccato che non sapesse come la maggior parte delle case, aperte sotto l'egida dello Stato, «in nome dell'ordine, dell'igiene e della morale pubblica» dovessero la maggior parte dei loro guadagni alla concorrenza illecita alle sale di spettacolo. Forse non sapeva neppure (povero collegiale!) che il pervertimento sessuale trova nelle case il suo elettivo terreno di cultura, perché fece il bocchino davanti a «certe cose» mai accadute prima. Scoprì anche la pederastia «conseguenza dell'abolizione delle case». Veramente nell'antica Roma prostituzione femminile e maschile erano egualmente fiorenti, l'Oriente di oggi molto ci insegna in proposito; ma anche senza andar tanto lontano nel tempo e nello spazio si può dire che specialmente in Francia è pacifico che Monsieur Charlus non si rivolge agli uomini perché non trovi donne, ma per altri personali motivi. Le scoperte sensazionali continuano: è certa la connivenza della polizia con prostitute lenoni e agenti della tratta, tutti clandestini beninteso! In precedenza non esisteva connivenza della polizia con individui equivoci clandestini e legali: quindi hanno ragione i nostri «scopritori» di asserire che la polizia ha iniziato una nuova attività, avrebbero torto se asserissero che ha dimezzato l'attività precedente. Si scoprono anche i satiri (speriamo non siano quelli, ormai canuti, del Bois de Boulogne), i centri di corruzione costituiti dalle sale celtiche e così via. Insomma, a leggere certi pennivendoli, viene voglia di proporre loro questo titolo unico per i loro articoli: *La caduta dell'uomo dopo il peccato.*

Il peccato è, beninteso, la chiusura dei bordelli. Le conseguenze del peccato, che i regolamentisti, col cuore stretto da sacro orrore, più frequentemente prevedono, sono tre (a esclusione sempre del flagello apocalittico della diffusione delle malattie veneree di cui ci occuperemo in seguito): aumento della prostituzione clandestina, disperazione di clienti, disordini familiari. Se volessimo fare questioni di termini diremmo che quando non esiste *prostituzione autorizzata* c

prostituzione proibita non esiste *prostituzione clandestina,* ma soltanto *prostituzione non autorizzata* (un esimio e colto regolamentista arrivò a parlare di « prostituzione clandestina tollerata », il che era una bella dimostrazione della sua confusione di idee) ma, per abbreviare, ci limitiamo a dire che non è esatto parlare di aumento di prostituzione clandestina; bisogna parlare, se mai, di aumento del « numero totale delle prostitute ». Per avere la certezza di questo aumento bisognerebbe poter raffrontare il numero totale delle legali e clandestine che esercitavano precedentemente all'abolizione col numero totale delle non autorizzate. Il raffronto non si può fare perché queste cifre non sono né possono essere conosciute. Seguendo il buon senso, si può asserire che è quasi impossibile che questo numero aumenti, a causa di quel famoso rapporto tra offerta e richiesta che i regolamentisti si ostinano a ignorare. Quando le possibilità sessuali ed economiche degli uomini restano immutate e viene a mancare l'incentivo della comodità (è l'occasione che fa l'uomo ladro), è verosimile che il numero totale delle prostitute diminuisca.

Mi si permetta, a ogni modo, una dolorosissima ma necessaria « messa a punto »: se la diminuzione del numero delle prostitute viene ottenuta non già con la diminuzione del numero totale dei contatti sessuali, ma con « l'aumento del numero dei contatti sessuali *di ogni donna* », non si deve già parlare di « limitazione del numero delle prostitute » ma di *eliminazione,* ossia di sistematico massacro delle stesse. I postriboli di basso rango possono essere definiti, specie in periodi d'eccezione (guerre, circostanze che richiamano gran folla nelle città), succursali dei campi di eliminazione. Tuttavia questa inumana pratica non è utile se non in apparenza a limitare il numero delle prostitute: infatti esse vengono con estrema rapidità « messe fuori uso », fisicamente distrutte, e bisogna quindi sostituirle. È questa la ragione per cui se il numero delle prostitute che in un momento X esercitano nelle case è sempre irrisorio (sono tremila « in pianta stabile » in tutta Italia, erano 1500 a Parigi), il numero delle donne che hanno esercitato la prostituzione nelle case o che sono finite al cimitero per aver esercitato tale prostituzione è sempre enorme. Ed è anche questa la ragione per cui gli esperti sorridono a sentir parlare del problema della sistemazione delle donne alla chiusura delle case: il problema formidabile è quello del reclutamento continuo, di cui, bene inteso, si preferisce non parlare. I regolamentisti dimostrano sempre una grande antipatia per la matematica e per il ragionamento.

Anche l'adescamento non aumenta, visto che resta proibito e punibile, se la polizia non si diverte a chiudere gli occhi, in complicità con coloro che, mirando alla riapertura delle case, tengono a denunciare « la scandalosa invasione dei marciapiedi ». A ogni modo è da escludere che « l'invasione » venga operata dalle ex-inquiline delle case: esse sono in numero troppo basso per poter dare l'impressione d'un esercito. A Milano sono 240; se pure scendessero tutte sul marciapiede, nessuno se ne accorgerebbe.

Per quanto riguarda la disperazione dei clienti si potrebbe ri-

spondere che se si ammettesse che lo Stato ha il dovere di provvedere a certe consolazioni dei cittadini, si dovrebbe anche ammettere che lo Stato ha il dovere di trovar marito alle ragazze; ma si può rispondere semplicemente che i rapporti che avvengono nelle case non sono che il 5% di quelli che avvengono fuori, che i frequentatori (in genere ammogliati, vecchi degenerati, ragazzi che si credono in dovere di accompagnare gli amici) cercano nelle case il superfluo e non il necessario. A ogni modo, il bisogno di godere della luce del sole, il bisogno di conservare la propria libertà e dignità umana, di non essere ridotti a macchine per tutti i servizi, è molto più rispettabile, non diciamo del capriccio dei pervertiti e del falso amor proprio dei giovani, ma anche di un vero e normale bisogno sessuale, talché se si dovesse scegliere tra concedere la soddisfazione dell'uno o dell'altro, non si potrebbe esitare. Ma la scelta non s'impone, e non si capisce veramente perché certa gente si ostini a porre la questione in quei termini, perché si ostini a volersi macchiare la coscienza di un delitto tanto crudele quanto inutile. Quanto al timore delle insidie di uomini insoddisfatti a donne «di buona famiglia» (buona significa benestante: le famiglie povere non sono buone) esso è quello che più crudamente mette a nudo la deviazione morale dei regolamentisti. In termini realistici esso può venire espresso così: la donna non è che un miserabile oggetto di proprietà. Noi vogliamo donne di proprietà pubblica e donne di proprietà privata, assolutamente esclusiva. Ci riteniamo in diritto di sacrificare le une, non ci riteniamo in dovere di chiedere alle altre se anch'esse si divertano al bel gioco dell'altalena che ci diverte tanto. Paghino le tasse per assicurare il funzionamento dei serragli a nostra disposizione, e stiano zitte. A questa gente non si può consigliare altro che aggiornarsi: i privilegi di sesso e di casta non incontrano il gusto delle donne moderne.

E ora veniamo all'igiene. I più avveduti tra i regolamentisti hanno ormai rinunciato a combattere l'abolizionismo sul terreno morale e giuridico: sono d'accordo che, per lo Stato, il dare la licenza per tenere un postribolo non è la stessa cosa che il dare la licenza per tenere uno spaccio di sale e tabacchi (i meno avveduti si abbarbicano ancora a questa tesi); sono d'accordo sul fatto che la regolamentazione è una legge che mette la donna fuori legge e sul fatto che la donna non deve essere né reclutata né incatenata al mestiere; sono d'accordo, o piuttosto sentono la partita perduta su questi terreni e si rifugiano quindi sul terreno sanitario che ritengono saldissimo. Senonché, qui giunti, credendosi sicuri, raddoppiano di audacia: la questione è «esclusivamente igienica» e quindi spetta al solo corpo medico occuparsene. Veramente per una buona metà i medici sono abolizionisti, ma i regolamentisti fanno molto più chiasso, così che il pubblico si forma opinioni inesatte in proposito, e molti si illudono sull'appoggio che «la scienza» può e vuole dare allo schiavismo. Per mettere in chiaro anche questo punto diciamo però che se anche la questione fosse esclusivamente sanitaria (e non lo è), tutti avrebbero egualmente il diritto di occuparsene, perché tutti hanno il diritto di

giudicare «i mezzi» con cui si pretende tutelare la salute «pubblica», ossia la salute di ogni cittadina, oltre che cittadino. Nelle case non solo non si trova igiene, ma non si può trovare neppure la più elementare pulizia: luoghi dove non entra il sole e dove passa continuamente una folla di gente d'ogni risma, non possono essere né igienici né puliti. Quando furono istituite in Francia nel 1802, non esistevano neppure ancora la luce elettrica e l'acqua corrente: i sacrifici a Venere avvenivano alla luce tremolante di una candela che impediva di scorgere alterazioni cutanee e parassiti; le abluzioni rituali avvenivano in catinelle incrostate di untume. Se attualmente nelle case si trovano la luce elettrica e l'acqua corrente, bisogna dire che esse si trovano ormai ovunque, e bisogna aggiungere che queste comodità, sussidiarie dell'igiene, sono le uniche offerte ai frequentatori e alle donne. Non prenderemo sul serio il vasetto di pomata in cui cento persone intingono le dita e la bottiglia di disinfettante che serve giusto a colorire l'acqua.

Per quanto riguarda la visita delle donne, basta pensare che essa avviene ogni due giorni per rendersi conto che nessuno crede che queste infelici possano restar sane per molto tempo. Come avvenga questa visita si può immaginare: in molte case non esistono né ebollitori per la sterilizzazione dei ferri, né microscopi, né riflettori. A ogni modo essi sarebbero inutili. Tutte le donne vengono infettate in brevissimo tempo, talché, se si vuole essere ben certi di trovare una sifilitica, non vi è che da dirigersi in una casa «igienica». Nei primi tempi l'infezione è fortemente contagiosa cosicché, come disse il Prof. De Amicis in un congresso medico, «le donne, a causa del grandissimo numero di contatti che subiscono, diffondono il contagio ad altissima percentuale».

Il sistema della casa di tolleranza può essere chiamato: «applicazione del principio: raggiungere il massimo risultato col minimo sforzo». È infatti il sistema d'infettare il maggior numero di persone nel più breve limite di tempo. Avere donne sane nelle case è una utopia: bisognerebbe reclutarne mezzo milione all'anno, farle successivamente infettare e metterle definitivamente fuori uso. Quanto alle isolate e alle clandestine, la visita e ospitalizzazione serve soltanto ad illudere il pubblico sulla efficienza del servizio, a garantire lo stipendio ai funzionari, permettere ai medici privati di chiedere prezzi di affezione (tutte le donne appena appena abbienti hanno il loro medico) per le cure, e ai funzionari di tenere le donne a discrezione con la minaccia dell'ospitalizzazione. Beninteso, negli ospedali finiscono sempre le stesse trenta o quaranta mendicanti, più qualche ingenua che non ha ancora imparato a venire a patti. In tutti i paesi regolamentisti una alta percentuale delle mendicanti ospitalizzate non sono affette da manifestazioni contagiose di malattie veneree, ma da altre malattie. Naturalmente mentre quattro disgraziate restano rinchiuse in ambienti mefitici, magari coi figlioletti accanto (ciò avviene a San Gallicano a Roma), centinaia di sifilitici con manifestazioni contagiose restano tranquillamente a piede libero e infettano mogli figli amanti e prosti-

tute. Non parliamo dell'efficienza del servizio ospitaliero ed ambulatorio: un tempo le donne dormivano in tre o quattro in un letto, così che chi aveva la blenorragia si prendeva anche la sifilide, e viceversa; le cure erano improprie e tavolta letali — era normale che le donne attendessero giorni e giorni prima di essere visitate: bastava claustrarle, e, se non erano malate, tanto meglio; la biancheria era quella che era. Negli ambulatori la sterilizzazione lasciava a desiderare: l'olio per lubrificare i ferri veniva cambiato ogni tre giorni in un dispensario parigino in cui si visitavano trecento donne al giorno. Oggi le cose vanno un po' meglio, ma vanno sempre come possono. Chiesi a un medico romano che aveva fatto servizio di polizia sanitaria: « La polizia, dopo le sue retate nazifasciste, non vi portava mai ragazze vergini? Oh sì, mi rispose, ma se mi avvertivano, io le visitavo con ferri speciali per non infettarle ». (Le altre, si sa, sono tutte o infette o destinate a infettarsi, e quindi gonococco e spirocheta in più o in meno non conta). Le statistiche *ad usum Delphini* danno sempre una percentuale impressionante di morbilità tra le clandestine, una percentuale meno impressionante per le tesserate isolate e una percentuale irrisoria per le donne delle case. Sia detto che si tratta di un trucco addirittura puerile. Nelle cifre totali di morbilità da cui si traggono le percentuali, non si computa la sifilide latente delle donne delle case (si avrebbe una percentuale del 100%), la si computa invece per le altre; non solo, ma alle cifre totali di morbilità delle altre si aggiungono le cifre relative a malattie non veneree (scabbia, tigna ecc. perfino la pediculosi!). Credo inoltre che i miei lettori siano abbastanza intelligenti perché io non abbia bisogno di aggiungere che è assurdo presentare come percentuale di morbilità di una categoria di persone (clandestine) delle percentuali tratte da un numero infimo di casi esaminati, infimo rispetto a quelli che sarebbero da esaminarsi (le clandestine sono in numero cento volte superiore a quello delle donne che cadono nelle retate) e che è assurdo anche soltanto pensare di poter presentare percentuali di morbilità di una categoria di persone di cui non si conosce il numero e di poter raffrontare questa percentuale a quella di una categoria di persone di cui si conosce il numero (donne delle case). Basterebbe questo a dare una prova della « buona fede » regolamentista. A controprova delle loro mirabolanti asserzioni i regolamentisti osano portare perfino le dichiarazioni di clienti, tutti ben suggestionati. (Escludiamo le donne delle case. Ed ora ditemi chi è stato!). Se queste dichiarazioni non hanno valore probatorio, ne ha invece, e immenso, questa semplice constatazione di fatto: i rapporti che avvengono nelle case non sono che un'infima percentuale degli altri. Se questi rapporti fossero così pericolosi come pretendono i regolamentisti, non esisterebbe più una persona sana in tutta Italia. Il prof. Tommasi di Roma scrisse in proposito: « tali rapporti (avvenuti fuori dei postriboli sorvegliati) sono invero talmente più numerosi di quelli che avvengono in case di tolleranza, che è perfettamente naturale che i danni appaiano, *in cifre assolute,* maggiori. Ma le percentuali sono impossibili a farsi. È questo forse l'er-

rore che ci ha fatto ritenere tanto benefica dal lato profilattico la casa di tolleranza, da farci subire la sua vergogna morale e anche da farci presumere quello che in effetti non è in grado di garantire l'incolumità ». Quando sentono parlare i regolamentisti, i lettori ricordino che la statistica è la menzogna in cifre, e che il più facile trucco statistico è sempre quello delle percentuali. Volete un esempio? Anno 1937, Milano. Sifilitiche rastrellate dalla P. S. numero 12, percentuale di morbilità delle clandestine: 35,4%.

Per quanto riguarda il diritto delle donne di occuparsi del modo con cui si tutela la « salute pubblica » citerò il dottor Federico di Palma, che su *Pensiero medico* ha scritto: « gli uomini hanno il diritto di contaminare e di non essere contaminati, le donne hanno il dovere di lasciarsi contaminare e di non contaminare ». L'icastica definizione della situazione attuale data dalla senatrice Merlin non è un bisticcio, come si è asserito: purtroppo è una realtà sanzionata dalla legge attuale. La quale legge attuale protegge tanto bene la salute del pubblico femminile da impedire alle donne di curarsi, impedendo loro di presentarsi agli ambulatori senza timore di ricatti e di persecuzioni poliziesche (anche i regolamentisti ammettono che per una donna che viene curata coattivamente ve ne sono almeno dieci che il timore mette in fuga) e distruggendo completamente il senso di responsabilità maschile, quel senso di responsabilità individuale che è la più sicura salvaguardia della salute altrui. Non si citi puerilmente l'art. 554 C. P. sulla perseguibilità di chi contagia di malattie veneree: si sa che questo articolo ha soltanto valore di remora, perché la prova del fatto è impossibile a darsi, impossibile da parte di tutti, ma particolarmente da parte delle prostitute delle case. Se il sifilitico vuole essere ben certo di infettare senza avere noie, ha soltanto da frequentare le prostitute delle case; e l'esperienza dimostra che i sifilitici lo sanno benissimo.

Diciamo che, per fortuna, i nuovi potentissimi mezzi di indagine e di cura, grazie a cui le malattie veneree sono state escluse dal novero dei « pericoli sociali » ad eccezione della lue, che però non è più considerata pericolo così grave come un tempo data la sua curabilità e data la rapidità con cui è possibile ottenere la scomparsa delle manifestazioni contagiose, hanno talmente modificato il quadro della situazione da metter in posizione disperata i sostenitori della più oscena forma di schiavismo. Se ciò non fosse avvenuto, come si potrebbe sperare di convincere avversari che non sono, che non possono essere in buona fede?

Comunque, concludiamo che ormai non solo considerazioni di decoro nazionale, di umanità e di legalità, ma il semplice buon senso impone di mettere definitivamente in soffitta le idee *chic*.

ANTONIETTA DE SILVESTRI

PEDRO FIGARI: *Casa di piacere ambulante nell'Uruguay.*

II.

« ABOLIZIONISMO » E SALUTE PUBBLICA

L'appassionato articolo della signora De Silvestri mette in luce taluni problemi certamente gravissimi, che riguardano la condizione, diciamo così giuridica, della prostituzione e delle prostitute in Italia e lo sfruttamento che di questa prostituzione vien fatto. Sono problemi a cui naturalmente anche noi siamo molto sensibili, ma che esulano dal campo strettamente medico. Per noi, in quanto medici, esiste un problema fondamentale: quello di curare gli ammalati e di impedire che la gente si ammali, donne, uomini, bambini. Questo problema è strettamente legato, nelle condizioni attuali della società, con la campagna a favore o contro l'abolizione delle case di tolleranza. Premettiamo che naturalmente anche noi siamo contrari alle case di tolleranza, nel senso che riconosciamo che sono una manifestazione di una società ancora molto lontana da un decente grado di civiltà. Ma non si può considerare questo problema isolato dalle altre condizioni della società in cui viviamo. Non si può quindi pretendere di risolverlo senza modificare profondamente le condizioni di vita della nostra società.

Ove determinate condizioni si verifichino, alcune di carattere sociale altre relative alla cura obbligatoria di certe malattie, si potrebbe anche prendere in considerazione la possibilità della chiusura delle case di tolleranza senza che ne derivasse un danno gravissimo per moltissime persone le quali, anche esse, hanno tutto il diritto di chiedere allo stato una protezione di fronte ai pericoli che a loro incombono, tanto più che molte di queste persone sono bambini per i quali certamente la società ha il dovere di mettere in opera tutto quello che può per non farli nascere tarati. Il diritto di nascere sano può contrastare col diritto di talune migliaia di persone a non essere sottoposte all'autorità amministrativa in modo incontrollato. Ma non ci sembra lecito far conto che questo elementare diritto non esista.

Da un punto di vista medico il problema della prostituzione può considerarsi sotto due aspetti: quello della diffusione delle malattie veneree e quello psichiatrico, relativo alle prostitute stesse. Le affermazioni di fatto contenute nell'articolo della signora De Silvestri non sono, da un punto di vista medico, del tutto esatte. Premettiamo che la profilassi delle malattie veneree si riduce praticamente alla profilassi della sifilide, datoché, grazie alla scoperta della penicillina, gli attuali mezzi di lotta contro la blenorragia sono sufficienti a mantenere la malattia entro limiti così modesti da non costituire più, questa, un problema sociale preoccupante.

Punto primo: le case di tolleranza rappresentano oggi una garanzia contro la diffusione della sifilide o no? Noi affermiamo di sì. La diffusione delle malattie veneree attraverso le case di tolleranza è limitatissima, anzi si può dire che il contagio di sifilide è praticamente inesistente nelle case, salvo si capisce talune rare eccezioni.

Punto secondo: la regolamentazione all'infuori delle case può offrire analoghe garanzie igieniche? Noi riteniamo di no.

Punto terzo: l'assenza di ogni regolamentazione quale effetto avrebbe sulla società italiana? Indubbiamente un enorme aumento della sifilide.

D'altra parte affermare che il grandissimo numero di prostitute libere rende inefficace la tutela offerta dalle case di tolleranza non è esatto perché non si tratta di tener conto del numero delle prostitute, ma del numero dei contatti. Tremila prostitute nelle case di tolleranza, per il numero dei contatti, corrispondono probabilmente all'incirca alle decine di migliaia di prostitute «libere».

Queste semplici constatazioni di fatto ci inducono a ritenere che, restando inalterata la società come la conosciamo, l'abolizione delle case di tolleranza aggraverebbe il già di per sé grave pericolo del contagio della sifilide. Non è esatto dal punto di vista medico quanto la signora De Silvestri afferma che il fatto cioè che le prostitute delle case sieno quasi tutte affette da sifilide costituisca un pericolo, al contrario, è una garanzia, perché esse sono sotto continua sorveglianza sierologica ed in cura, e d'altra parte permangono nelle case soltanto se non contagiose e negative. Nelle case non ci sono quasi donne sane, è vero, ma non ci sono (salvo eccezioni) donne contagiose.

Se le case di tolleranza venissero chiuse come è avvenuto in Francia, o in Argentina, si avrebbe certamente una grave recrudescenza della sifilide, oltre al fatto, come è accaduto in Francia, che si verificherebbe spesso una vera e propria persecuzione da parte della polizia di fronte ai casi anche solo sospetti di prostituzione clandestina.

La situazione attuale rappresenta allora una situazione ideale, anche dal punto di vista medico, e dobbiamo dire che, attraverso le case di tolleranza, si è raggiunto l'*optimum* in materia di profilassi delle malattie veneree? Assolutamente no! Ed è addirittura incredibile che con i mezzi che la scienza moderna offre per la cura di queste malattie la società rinunci ad eliminare uno dei maggiori mali che l'affliggono. Eliminata la sifilide come malattia sociale è chiaro che anche il problema delle case di tolleranza si potrebbe risolvere in altro modo. In altri termini, se consideriamo il problema delle case di tolleranza dal punto di vista della profilassi della sifilide si deve concludere che soltanto ove tale profilassi venga seriamente affrontata, come è possibile fare oggi, anche la questione particolare delle case può essere trattata senza preoccupazioni troppo gravi, ma non senza tener conto, anche in questo caso, di fattori psichici costituzionali e di fattori sociali. Su questo punto torneremo più avanti.

Quali misure sono state adottate in Italia per la lotta contro le malattie veneree? Si pratica una severa ed efficace sorveglianza sulle prostitute delle case di tolleranza, ed una ancor più severa, ma per

forza di cose molto meno efficace sorveglianza delle prostitute clandestine, le quali raccolte nelle retate della squadra del buon costume vengono sottoposte a frequenti controlli sanitari; ma ad eccezione di queste persone, nessuna misura coercitiva o sanzione penale, viene presa dallo Stato verso le persone d'ambo i sessi le quali per noncuranza o per ignoranza vanno disseminando la malattia a loro piacere. Vi è sì l'articolo 544 del Cod. Pen. secondo il quale il reato di contagio di sifilide viene punito *a querela della persona offesa* con la reclusione da 1 a 3 anni, ma solo quando la persona abbia agito *occultando il proprio stato*; ciò che praticamente vuol dire che la legge non viene mai applicata. In Italia non esiste un servizio sociale di *dépistage* dei focolai della malattia, annesso agli ambulatori dermoceltici, come in molti altri paesi, ad eccezione di quello della Maternità ed Infanzia. Esistono in tutta Italia ambulatori dermoceltici gratuiti dove il malato ha facoltà di curarsi o meno, ma sempre con una relativa pubblicità e le persone affette da malattie veneree in periodo contagioso vengono ricoverate gratuitamente in ospedale (ma senza coercizione). Se prendiamo l'esempio dalla Svizzera, vediamo come questo ordinato e disciplinato paese, è riuscito a fare quasi completamente sparire le malattie veneree dal suo territorio, senza dover ricorrere a mezzi coercitivi particolarmente drastici, semplicemente sfruttando l'innato rispetto per le autorità e lo sviluppato senso sociale del cittadino elvetico. E bastano un Servizio Sociale perfettamente organizzato annesso ad ogni clinica dermoceltica. Il malato che in un ospedale o ambulatorio viene riscontrato affetto da sifilide o altra malattia venerea viene dal medico stesso condotto con tatto e persuasione a rivelare oltre che il nome del « partner » anche i nomi eventuali delle persone con le quai il paziente ha avuto rapporti dopo il contagio (ricordiamo che in Svizzera non esiste prostituzione ufficiale, che quindi il paziente conosce quasi sempre il nome di queste persone). Avendo lavorato in reparti dermosifilopatici svizzeri, so per esperienza che con un po' di abilità si raggiunge sempre l'intento; onde le persone più restie cedono facilmente quando si prospetta loro l'eventualità che lo stesso « partner » che lo ha contagiato, ed ancora ignaro della malattia che porta in sé, potrebbe in buona fede attribuirne a lui la colpa e denunziarlo. I nomi così ottenuti vengono passati al Servizio Sociale annesso ad ogni clinica dermoceltica, la cui direttrice si reca personalmente alla ricerca di queste persone per renderle edotte della malattia che hanno e del pericolo che corrono di essere contagiate, invitandole a presentarsi alla visita di controllo presso l'ambulatorio. È eccezionale che questo sistema fallisca, ma naturalmente richiede un grandissimo tatto e discrezione da parte del Servizio Sociale. Le Autorità di polizia d'altra parte appoggiano (non ufficialmente) questo Servizio Sociale, ed è veramente eccezionale che qualche recalcitrante (rarissimi in Svizzera) debba venir richiamato all'ordine dalla polizia. Con questo servizio di *dépistage* si riesce ad arginare sul nascere i focolai della malattia. Ho visto in tal modo condurre in Ambulatorio varie persone, le quali contagiate di sifilide da pochi giorni ignoravano ancora di avere la malattia, il cui sviluppo si è potuto se-

guire quasi sotto i nostri occhi (durante la guerra anche in Svizzera vi è stata una piccola recrudescenza di malattie veneree) con quali vantaggi per la cura della malattia è facile immaginare.

C'è tuttavia da aspettarsi che una simile organizzazione trasportata in Italia sarebbe assai meno efficace a causa principalmente della meno sviluppata coscienza sociale e per lo scarso rispetto che i popoli latini hanno per l'Autorità, e la signorina del Servizio Sociale nelle sue missioni rischierebbe di venire assai male accolta, se non addirittura di ruzzolare le scale.

Voglio ancora citare come esempio istruttivo il sistema danese. La Danimarca è stato il primo paese del mondo a preoccuparsi della profilassi delle malattie veneree; fino dal 1790 la sifilide vi viene curata gratuitamente, e dal 1874 la cura delle malattie veneree è diventata obbligatoria. L'attuale legislazione in materia di profilassi venerea data dal 1906 ed è contemporanea alla abolizione della regolamentazione. Il sistema, che si è dimostrato così efficace da far scomparire quasi completamente la sifilide dalla Danimarca, e che potremmo chiamare sistema della « denuncia obbligatoria condizionata » consiste in questo: la persona che viene riconosciuta affetta da sifilide può farsi curare dove e da chi più gli aggrada e con la massima segretezza senza timore di venir denunziato, fintantoché segue regolarmente la cura; qualora però, senza giustificato motivo, essa cessi la cura, il suo medico curante, dopo averlo sollecitato a presentarsi da lui, è tenuto a farne denunzia all'Ufficio Centrale della città, che a sua volta a mezzo del medico funzionario regionale (capo del dispensario regionale) invia un secondo invito al paziente (per posta e in busta bianca) di presentarsi al dispensario. Il paziente è sempre libero di tornare dal suo medico curante, o di farsi curare gratuitamente all'ambulatorio regionale, oppure di andare da un altro medico di sua scelta (in questo caso il nuovo medico dovrà informare il medico funzionario regionale). È solo se il paziente non risponde a questo secondo invito, che si ricorre alla polizia sanitaria; la quale dopo aver inviato un terzo invito categorico per posta, è autorizzata a far tradurre di forza il paziente al dispensario regionale, da un agente civile della polizia sanitaria. Il sistema funziona ottimamente e sono eccezionali i casi di persone che non rispondono al primo o tutt'al più al secondo invito. Con questo sistema i Danesi assicurano che solo l' 1,7% dei pazienti sfugge alla cura prima di essere completamente guarito. È un sistema umanitario in quanto non vi è alcuna denunzia obbligatoria se i malati seguono la cura ed anche i recalcitranti sono trattati con tutti i riguardi. Il sistema danese è stato seguito da molti altri Stati (Svezia, Cecoslovacchia), con qualche modifica in Russia, e in quasi tutti gli Stati Uniti d'America. L'esempio della Danimarca è altamente istruttivo perché ci mostra un popolo tradizionalmente geloso della libertà individuale, il quale dimostra abbastanza buon senso da non tollerare che una falsa e egoistica concezione della libertà consenta il permanere ed il dilagare di una pestilenza per sopprimere la quale è sufficiente solo un minimo di organizzazione ed un minimo di sacrificio da parte di qualche singolo nel-

l'interesse della intera comunità. A questo proposito ricordiamo come i norvegesi grazie unicamente al loro sviluppatissimo senso sociale e spirito organizzativo, siano riusciti a far quasi completamente sparire la lebbra dal loro paese, che ancora pochi anni fa esisteva endemica.

Non credo tuttavia che questo sistema potrebbe venir istituito vantaggiosamente anche da noi soprattutto perché i medici, gelosi difensori del segreto professionale, boicotterebbero questa ingerenza dello Stato nella loro attività professionale, sia omettendo di far le denunzie sia non mandando gli inviti ai clienti per non sdegnarli; perdere un cliente ha purtroppo per moltissimi medici italiani una importanza molto maggiore che non per un medico danese. Come potremmo allora combattere efficacemente la sifilide in Italia? Occorreranno vari mezzi:

1) *Visita prematrimoniale obbligatoria,* già in vigore in molti paesi (tra cui la Francia). Questa visita avrebbe unicamente lo scopo di mettere al corrente del proprio stato di salute, la persona che desidera contrarre matrimonio; il risultato della visita verrebbe comunicato unicamente all'interessato. Sarà poi cura della famiglia e dei fidanzati di esigere che vengano mostrati loro i rispettivi certificati.

2) *Reazione di Wassermann fatta sistematicamente* a tutti i pazienti degli ospedali indistintamente, qualunque sia il motivo del ricovero, metodo questo seguito in moltissimi paesi. R. W. sistematica a tutti i bambini delle scuole. Dato che la R. W. è una reazione che richiede laboratori attrezzati ed è di costo relativamente elevato, in moltissimi casi, specie nelle collettività, ci si potrà limitare a far la Reazione di Kahn, o di Meinicke, reazioni molto sensibili di semplicissima e rapida tecnica, e di poco costo.

3) *Lasciare da parte per il momento la questione della chiusura o meno delle case di tolleranza,* che costituiscono l'unica forma di prostituzione che sia possibile controllare efficacemente, intensificare ancor più la sorveglianza della prostituzione libera regolamentata e combattere con la massima severità la prostituzione clandestina (case d'appuntamento, ecc.) che costituiscono uno dei principali focolai del contagio.

4) *Educare il popolo ad una maggiore conoscenza del problema sessuale* convincendolo a considerare la sifilide non più come una malattia vergognosa ma come una qualsiasi altra malattia infettiva, e questo mediante tutti i possibili mezzi di propaganda (conferenze, pubblicazioni, films) ed educarlo ad una più sana concezione della vita, incoraggiandolo a preferire gli sports all'aria aperta, le gite in campagna domenicali in comitive, alle sale da ballo, cinematografi e caffè.

5) *Istituire a denunzia obbligatoria incondizionata, rigorosamente applicata* di tutti i casi di sifilide, denunzia però che assicuri nello stesso tempo al paziente la massima segretezza, fintanto che egli si sottomette alla cura. Una limitata pubblicità sarebbe unicamente la sanzione verso chi non si cura. Lo schema potrebbe essere il seguente: il medico privato, o l'ambulatorio dermoceltico o l'ospedale, constatato un caso di sifilide, ne fa la denuncia ad un apposito Centro di Profilassi. Gli ospedali e gli ambulatori si accerteranno delle generalità richiedendo un documento personale, mentre i medici privati si limiteranno a con-

segnare un apposito stampato al paziente, col quale gli verrà spiegato come questa denuncia rimarrà segreta fintanto che egli si curerà regolarmente, ed inoltre lo avvertirà che dando false generalità egli si renderebbe passibile di gravi sanzioni penali. Indi il medico, su apposito formulario in cui sarà specificato il tipo di manifestazione in atto (sif. primaria, secondaria, terziaria, nervosa, latente, ereditaria), il risultato delle reazioni sierologiche, e le cure precedentemente effettuate e presso quale medico o ambulatorio. Questo formulario verrà inviato personalmente al medico direttore del Centro di Profilassi, e da lui personalmente aperto e messo in archivio segreto. Il medico che dopo aver invano sollecitato con la massima discrezione il paziente a presentarsi, non lo veda comparire, è tenuto ad avvertire il Centro, il quale a sua volta invierà un secondo avviso per posta al paziente (in busta non intestata e con una circolare invitandolo a presentarsi ad un ufficio X della Prefettura o del Comune per comunicazioni che lo riguardano). In caso di mancata risposta verrà incaricata una polizia sanitaria speciale, formata anche da donne, di fare le ricerche e col maggior tatto possibile condurre il paziente prima al medico direttore del Centro per una ramanzina indi all'ambulatorio dermoceltico. Al paziente è data naturalmente facoltà di cambiare medico in qualsiasi momento della cura; il nuovo medico dovrà avvertirne il Centro.

Che critiche si possono muovere a questo schema?

1) Che i pazienti diano false generalità. Questo può avvenire soprattutto coi medici privati, poiché negli ospedali e ambulatori è facile richiedere un documento personale (libretto delle casse mutue, libretto di povertà), e del resto non ho mai osservato grande reticenza da parte dei malati a rivelare il loro nome ed indirizzo. Per il medico privato la cosa è evidentemente più delicata perché è ovvio che egli non potrà richiedere un documento al suo cliente, e dovrà limitarsi a consegnare lo stampato di cui si è detto sopra. E' son convinto che nonostante questo, una certa percentuale di malati (specie nei primi tempi) darà false generalità; ma anche questi per tema di venir eventualmente scoperti si atterranno molto più scrupolosamente alle prescrizioni del medico, e lo scopo sarà ugualmente raggiunto.

2) Che il medico si astenga dal far la denuncia; ma questo non sarà un caso frequente dato che per il medico molto più che per il paziente sussisterà il pericolo di venire scoperto ed andare così incontro a gravi sanzioni (eventualmente espulsione dall'Ordine dei medici).

Più facile potrà invece essere il caso di qualche medico che per indifferenza o per timore di perdere il cliente non solleciterà il paziente a continuare la cura, magari con la speranza che prima o poi egli riprenda la cura di sua volontà; ma anche in questo caso sussiste il pericolo per il medico, di venir scoperto, nel caso che il paziente venga ricoverato o visitato in qualche ospedale o ambulatorio. Oltre all'interesse materiale che avrà il medico a sollecitare il paziente a curarsi, entrerà in gioco anche la coscienza professionale, ed io credo che passato il primo momento di ostilità da parte dei medici a questo sistema, questi casi si ridurranno a ben pochi.

3) Ed è questa la critica più seria, il timore cioè, assai diffuso nell'ambiente medico, che un simile sistema farebbe sì che molti malati di sifilide, per paura della pubblicità non si curerebbero più, o si curerebbero in ritardo.

In realtà le reazioni immediate potrebbero essere varie e imprevedibili, ma quando il sistema fosse entrato nell'uso abituale e quando fosse chiaramente riconosciuto che la denuncia obbligatoria non costituisce pubblicità, ma impone soltanto, e facilita, la necessità di curarsi, non vi è dubbio che tale sistema produrrebbe i suoi effetti.

Si è accennato sopra che vi è un altro aspetto medico del problema della prostituzione. Esso è stato magistralmente trattato in una conferenza tenuta dal prof. Gino Simonelli a Milano il 3 aprile 1949 presso il Centro di Difesa e Prevenzione sociale per iniziativa della Lega Italiana di Igiene e Profilassi mentale, che al problema della profilassi della prostituzione aveva dedicato lo scorso anno a Bologna uno dei suoi congressi. Riferiamo quanto interessa direttamente la questione.

Sembra accertato che in genere le prostitute abbiano un modo di pensare, di sentire e di reagire che mostra qualcosa di particolare e di anormale: può essere frutto in parte del tenore di vita e della consuetudine professionale, ma in parte esso deriva da un'anomalia costituzionale. Il Bonhöfer su 100 prostitute di Berlino trovò 31 idiote e deficienti, 13 tra isteriche ed epilettiche, 21 alcooliste, 1 paralitica, 32 intellettualmente normali. Il De Sanctis compì uno studio psicologico accuratissimo su 28 prostitute romane: trovò 3 deficienti gravi, 7 deficienti di medio grado, 13 di intelligenza mediocrissima, 5 intellettualmente normali. La prostituta nella sua grande maggioranza sarebbe una donna intellettualmente deficiente. Si suol distinguere la prostituta nata dalla prostituta occasionale. Ma è certo che anche in quest'ultima mancano quei poteri di reazione che dovrebbero difenderla contro i fattori nocivi dell'ambiente domestico e sociale.

Come è noto, era stato spesso equiparata la prostituzione alla criminalità maschile, ma anche se questa tesi non appare ormai sostenibile, tuttavia essa mostra l'aspetto sociologico del problema.

Il Prof. Simonelli insiste sulla necessità di una profilassi mentale diffusa, che penetri un po' dappertutto e fa suo il voto, già emesso dalla Lega Italiana di Igiene mentale, che all'esame ginecologico di ogni prostituta si affianchi regolarmente quello neuro-psichiatrico. La somma dei risultati ottenuta da questi esami consentirà di condurre un'efficace azione profilattica sulle giovani che dimostrassero evidenti i segni di una predisposizione. Senza porre in dubbio l'utilità di una tale profilassi, crediamo tuttavia che il suo effetto potrebbe essere soltanto lentissimo e difficilmente potrebbe portare a un'effettiva scomparsa della prostituzione. Le constatazioni degli psichiatri ci convincono però che esiste una predisposizione alla prostituzione che sarà certamente utilissimo riconoscere tempestivamente onde prevenirne lo sviluppo, ma che potrebbe non sfociare in un vero e proprio mestiere soltanto ove cessasse il fattore principale che condiziona la prostituzione: la domanda. Si entra qui nel campo della morale sociale. Ci basti perciò fare qualche

constatazione. Per riprendere l'esempio della Svizzera vediamo che in quel paese la prostituzione è quasi inesistente sia perché è un paese in floride condizioni economiche sia perché vi è una molto maggior libertà sessuale unita ad una maggiore educazione sessuale. Non esistendo per i giovani alcuna difficoltà di trovarsi una compagna per una più o meno lunga esperienza sessuale, la prostituzione ha cessato di esistere per mancanza di richiesta. Evidentemente una prostituzione ridottissima o meno larvata esiste e continuerà ad esistere in tutti i paesi del mondo, nessuno escluso, tanto più che è assai difficile tracciare un limite ben netto tra dove si inizia e dove finisce la prostituzione (spesso la mercede può essere costituita da un cinema o una cena ecc.) ma considerando i problemi sociali, anche igienici, quello che interessa sono i fenomeni per così dire, di massa. Naturalmente la prostituzione è minore, e non maggiore, dove la donna ha maggiori diritti, dove cioè il trattamento fatto all'uomo è più simile, per la morale sociale, a quello fatto alla donna.

Concludiamo riaffermando la nostra profonda convinzione che, salvo molti miglioramenti di dettaglio (per esempio ricorso a corti di equità per le donne fermate dalla polizia e per le prostitute in generale, corti che abbiano autorità di revocare le decisioni amministrative e aventi lo scopo di proteggere prostitute e sospette prostitute dagli arbitri) la lotta contro la prostituzione deve essere lotta contro le malattie veneree, mediante denuncia obbligatoria e uguale obbligo di cura per uomini e per donne; deve essere studio e difesa precoce delle giovani predisposte, deve essere lotta per il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche di molti strati della popolazione, per il riconoscimento di eguali diritti alla donna (anche alle ragazze madri ecc.) e instaurazione di un generale sistema educativo il quale porti l'attenzione delle giovani generazioni sui problemi su cui spesso le informazioni che essi ricevono sono frammentarie, inesatte, e non corrispondenti al livello raggiunto dalla scienza. La maggiore libertà sessuale che ne può derivare non dovrebbe spaventare (chi ha modo di far confronti fra un paese e l'altro non può certo credere che la situazione italiana sia migliore di quella di altri paesi in cui apparentemente vi è una libertà maggiore). Di tutti questi fattori alcuni, quelli relativi alle condizioni economico-sociali dell'Italia non sono modificabili rapidamente, ma altri, come quello della cura a fondo delle malattie veneree, possono invece essere, con relativa facilità, sostanzialmente modificati. Se non si fa neanche questo piccolo sforzo non si può affermare che si vuole l'abolizione delle case di tolleranza, poiché gli inconvenienti dell'abolizione isolata sarebbero certamente superiori ai vantaggi, e l'apparente libertà di taluni gruppi di persone sarebbe pagata con la ben maggiore schiavitù e inferiorità di molte altre persone. Coloro che intendono trattare il problema da un solo punto di vista non fanno che portare argomenti a favore dei partigiani della permanenza, in eterno, delle case di tolleranza.

VALERIO BIASUTTI

FEDERALISMO E REGIONALISMO

Non dispiaccia a Zuccarini e ai lettori di *Critica Politica* il mio franco parlare. Ma da quanto ho appreso studiando il pensiero di Cattaneo e di Mazzini, credo di poter con sicura coscienza affermare che Arcangelo Ghisleri commise a suo tempo un errore « storico », quando, nell'articolo ripubblicato da *Critica Politica*, gennaio 1949, cercò di conciliare il federalismo di Cattaneo col centralismo di Mazzini, e affermò che i due erano d'accordo sul problema della « regione ». E per quanto posso apprezzare le condizioni dell'Italia, non fra il 1830 e il 1870, fra il 1945 e il 1949, i repubblicani d'oggi commisero un errore « pratico », quando si associarono ai clericali nel votare una « regione », che non ha nulla da vedere né con la « regione » di Cattaneo né con quella di Mazzini.

Cattaneo e Mazzini.

Cattaneo, ai suoi tempi, si oppose alla idea che una Costituente Nazionale potesse creare in Italia, a un tratto, con un colpo di bacchetta magica, un nuovo sistema amministrativo, dopo avere abolito tutte le istituzioni, che le singole sezioni della penisola avevano ereditato da una storia più che due volte millenaria. Cattaneo avrebbe voluto che in ciascuna di quelle sezioni tradizionali, dopo la espulsione delle vecchie dinastie, un Parlamento locale continuasse a provvedere ai bisogni locali, modificando le istituzioni locali via via che gli interessati ne sentissero la necessità; al disopra dei Parlamenti locali doveva essere creato un Parlamento federale — organo nuovo sorto con la nuova unità politica italiana — il quale curasse i soli interessi comuni a tutta l'Italia unificata. Al di sotto dei Parlamenti locali, dovevano rimanere le municipalità, anche esse elettive e non asservite alle autorità regionali, come queste non dovevano essere asservite alla nuova autorità federale nazionale. Modello la Svizzera e gli Stati Uniti.

Le idee di Cattaneo non ebbero fortuna. Prevalse l'accentramento burocratico a tipo franco-piemontese. Inutile ricercare qui i perché (lo accennai *in illo tempore* nella prefazione alle *Più belle pagine di Carlo Cattaneo,* pubblicate dall'editore Treves nel 1921).

Mazzini seguiva un metodo di pensiero, che si può definire quello di Cattaneo rovesciato. Ammise qualche rara volta che fra il Governo

centrale dell'Italia unificata e i Comuni esistessero articolazioni intermedie, a cui dava il nome di « regioni ». Ma non definì mai il contenuto di questa parola. Faceva sempre così: stabiliva principi astratti senza scendere alle formulazioni giuridiche, cioè alle applicazioni pratiche. Certo è, però, che le regioni — quali che fossero — dovevano essere costruite non sui luoghi dagli interessati, lentamente, secondo i loro bisogni, e le loro esperienze, magari attraverso tentativi errati. Dovevano essere costruite da una Costituente Nazionale, eletta a suffragio universale, che dopo avere fatta tabula rasa di tutte le vecchie istituzioni, doveva creare un nuovo cielo e una nuova terra. L'idea non era assurda, dato che Mazzini era sicuro che la sua rivoluzione era voluta da Dio, e fatta quella rivoluzione, il « popolo » ispirato da Dio, avrebbe scelto a suoi delegati gli uomini migliori, e questi — infallibili perché ispirati da Dio — avrebbero decretato la migliore costituzione possibile per il nuovo cielo e la nuova terra.

Non è agevole comprendere come tanti repubblicani, storici e non storici, dopo avere messo in soffitta il Dio di Mazzini, continuino a ripetere formule che, fuori del sistema mistico mazziniano, non hanno più senso.

Vedemmo nel 1946-47 che razza di Costituente non il Dio di Mazzini, ma quello di Pio XII, e il non-Dio di Stalin, regalarono al popolo italiano.

Il metodo federalista.

Se Cattaneo riaprisse gli occhi alla luce, troverebbe che le divisioni politiche dei suoi tempi sono sparite, e che l'Italia è sgovernata da una mastodontica burocrazia accentrata, la quale provvede anche alle scuole elementari nel comunello di Scaricalasino. E in cima a questa burocrazia c'è un unico Parlamento centrale, che pretende di dettare leggi a quella burocrazia, mentre in realtà è la burocrazia che gli dice quali leggi esso deve approvare, e molte volte non glielo dice nemmeno, e in ogni caso le applica a modo proprio.

Cattaneo, secondo il suo metodo di concepire il sorgere di nuove istituzioni e l'evolversi delle antiche, prenderebbe come punto di partenza il presente accentramento burocratico col suo unico Parlamento pseudo-sovrano alla sommità; e ricercherebbe come si possa passare da questo sistema rovinoso ed assurdo ad un sistema, che si avvicini più che sia possibile al sistema federale. Comincerebbe dal prendere in esame la legge comunale e provinciale, quale esisteva alla caduta della dittatura fascista e sopravvive tuttora. Vi troverebbe il « Prefetto ».

Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'*Uomo delinquente,* dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di « Prefetto » italiano. Anche prima di Mussolini costui poteva di diritto fare nelle provincie tutto quello che voleva, e non c'erano limiti al suo malfare. Delle sue facoltà abusava specialmente nell'Italia meridionale, mentre ne usava

parcamente nell'Italia settentrionale — motivo per cui le «razze superiori» settentrionali erano indifferenti a quanto avveniva fra gli Zulù dell'Italia meridionale. Con la dittatura fascista il malfare dei Prefetti si estese di fatto anche all'*habitat* delle «razze superiori». E allora anche queste cominciarono a pensare che colla prepotenza dei Prefetti bisognava farla finita.

Occorre, dunque, togliere ai prefetti il diritto di approvare o annullare le deliberazioni dei consigli comunali e provinciali ed i loro bilanci, e quella di sospenderli dalle funzioni inviando commissari prefettizi, o di scioglierli addirittura mandando commissari regi. Cioè, affermiamo la autonomia delle amministrazioni comunali e provinciali di fronte ai prefetti, agenti del governo centrale nel soffocamento dei governi locali. I Consigli comunali e provinciali diventeranno altrettante repubbliche autonome, ciascuna entro i limiti delle proprie competenze, così come sono i consigli comunali e cantonali in Svizzera, i consigli comunali e consigli di contea in Inghilterra, i consigli comunali e consigli statali nell'America del Nord. I consigli comunali e provinciali autonomi avranno il diritto di riorganizzare le proprie amministrazioni interne per adattarle ai bisogni locali, senza essere costretti nel letto di Procuste di una legge comunale e provinciale, che oggi è unica per Torino e Siracusa, per Frassanelle nel Veneto e Sant'Eufemia di Aspromonte in Calabria. Beninteso che i regolamenti interni comunali non potrebbero mettersi in conflitto coi regolamenti provinciali, finché questi non siano stati modificati per volontà degli interessati; e i regolamenti interni provinciali non dovrebbero entrare in conflitto con le leggi nazionali. La magistratura ordinaria, o meglio una speciale sezione del Consiglio di Stato, e in ultima istanza, la Suprema Corte Costituzionale, dovrebbero giudicare sugli eventuali conflitti di competenza.

Le «regioni».

Le amministrazioni dei singoli comuni autonomi dovrebbero avere il diritto di staccarsi da una provincia per federarsi con un'altra. Un gruppo di comuni nella stessa provincia dovrebbe avere il diritto di formare una nuova provincia. Più provincie dovrebbero avere il diritto di confederarsi formando permanenti amministrazioni regionali più vaste, oppure consorziarsi per provvedere a particolari interessi comuni. Chi vuol rimanere com'è, resti com'è. Tutto questo senza nessun bisogno di domandare nessun permesso né al Parlamento centrale né alla burocrazia romana.

C'è fra la Liguria e la Toscana una regione naturale ben definita, la Garfagnana, i cui cittadini riescirono finalmente a ottenere che la loro regione formasse una amministrazione provinciale propria. Deve la Garfagnana rimanere come regione-provincia a sè, o deve federarsi con la Liguria, o con la Toscana, o come hanno pensato certi cervelli bislacchi, col Modenese, che gli Appennini — altissimi proprio a questo punto — dividono dalla Garfagnana? Questo è problema che deve essere deciso dagli abitanti della Garfagnana per mezzo dei loro dele-

gati nei loro consigli comunali e nel loro consiglio provinciale, e non dai burocrati romani, o dal Parlamento centrale. Che cosa ne sa un siciliano della Garfagnana? Come può un piemontese decidere se la provincia di Bari e quella di Foggia debbano o no formare una regione? E deve un veneziano mettere becco nella questione se le provincie della Sardegna debbano o no federarsi in una regione sarda? Se un problema di questo genere non lo risolvono i sardi da sè, chi sarà mai capace di risolverlo?

Qualche tempo fa lessi su *Critica Politica* un lavoro di geografia fisica, assai ben fatto, sulla regione emiliana. Non c'è dubbio che l'Emilia forma una regione geografica perfettamente definita, fra il Po, gli Appennini e l'Adriatico. Ma quella regione fisica non formò mai nella storia una unica amministrazione politica o amministrativa. Che i fiumi di quella regione fisica vadano tutti all'Adriatico, non c'è dubbio. Ma gli uomini non sono gocce d'acqua. Chi mi sa dire perché un cittadino di Rimini, se ha da trattare un affare con l'amministrazione provinciale di Rimini, invece di buttarsi a mare con le acque di tutti i fiumi emiliani, debba essere costretto ad andare alla nuova capitale regionale. E quale! Bologna? Ravenna? Castelbolognese? Tutto dipenderà dal capriccio dei parlamentari o burocratici romani, secondo il caso.

E se le amministrazioni comunali, provinciali, o regionali facessero degli spropositi? — I contribuenti li pagherebbero, e li farebbero pagare ai partiti responsabili. I prefetti non dovrebbero avere nessun diritto di intervenire per accumulare le proprie cattive azioni sugli spropositi delle amministrazioni locali.

La regione clericale.

La « regione » non sarebbe stata inserita nella Costituzione — secondo il metodo di Mazzini e non quello di Cattaneo — se non l'avessero voluta i clericali. Quando i clericali erano ostili sistematicamente all'unità politica italiana — fra il 1870 e il 1904 — o erano fuori del governo pur non essendogli più sistematicamente ostili — dal 1904 in poi, — combattevano l'accentramento burocratico, e domandavano la massima possibile estensione delle autonomie locali e la creazione di amministrazioni regionali.

Con una amministrazione decentrata al massimo grado, mentre la Chiesa cattolica aveva una amministrazione accentrata al massimo grado, il clero cattolico credeva di poter conquistare gli enti locali, gradatamente, l'uno dopo l'altro, senza incontrare l'ostacolo di un'amministrazione accentrata. Era naturale perciò che i clericali, nel 1946, si ricordassero di avere voluto in Italia le « regioni » per settanta e più anni, e le mettessero nella Costituzione. Non è facile fare piazza pulita con le sopravvivenze del passato: gli uomini sono animali di abitudine, e ripetono oggi a pappagallo formule che in altri tempi rispondevano a realtà o desideri di realtà immediate. Ma mentre ripetevano la formula imparata ai tempi di Pio IX, i clericali del 1948-49 hanno conquistato

il governo. Perciò dopo aver messo la formula nella Costituzione, si sono dimenticati di svilupparla. Chi sta bene non si muove, debbono pensare Scelba e De Gasperi e Pio XII. I partiti, finché non stanno al governo, sempre criticano il prepotere della burocrazia; ma non appena arrivano al governo, diventano ammiratori della burocrazia, perché ne vedono i vantaggi per chi maneggia i manubri centrali.

I comunisti, invece, votarono contro. Credevano di conquistare la maggioranza dei mandati nella futura Camera e nel futuro Senato. Perciò l'accentramento burocratico non doveva essere rallentato. Le autonomie locali, poco importava se comunali, o provinciali, o regionali — avrebbero creato ostacoli sulla via dei comunisti, mentre la burocrazia accentrata sarebbe stata un perfetto strumento di pressione. Non ci sarebbe stato neanche bisogno di epurarla. L'ideale di ogni burocrate è in fondo il comunismo al suo servizio. Pur di conquistare la maggioranza degli elettori, i comunisti fecero con la Chiesa cattolica i buoni figliuoli: votarono l'articolo 7, mandarono i loro sindaci nelle automobili dei vescovi e dietro ai Cristi morti nelle processioni della settimana santa. Passata la festa, avrebbero gabbato lo santo, cioè andati al governo, avrebbero fatto a modo loro. Il santo lo gabbarono i clericali, e i comunisti si trovano oggi cornuti, battuti e cacciati di casa. Questo succede quando si vuol essere troppo furbi. Si trova sempre qualcuno che è più furbo ancora.

Una parola vuota.

Se Carlo Cattaneo e Alberto Mario non fossero vissuti invano, cioè se il loro pensiero fosse stato più studiato e il loro nome meno ripetuto a vuoto, i repubblicani (storici e non storici) non avrebbero votato una « regione », della quale i più non avevano in testa nessuna definizione chiara. Prima di comprare un vaso vuoto con sopra la targhetta « regione », avrebbero chiesto la definizione della parola, e solo dopo essersi messi d'accordo nel definire quel che votavano, avrebbero dovuto o no approvarla. Seguirono il metodo, o meglio il non metodo opposto. Misero il carro avanti ai buoi.

L'Italia, dunque, dovrebbe avere 19 « regioni ». Ma i rapporti di queste « regioni » col governo centrale e con le istituzioni inferiori preesistenti rimasero nelle nuvole. Soprattutto non furono assegnate loro risorse finanziarie indipendenti. Diciannove figliuole senza dote. Dovranno fare le nozze coi fichi secchi.

La « regione » fu una specie di mondo ideale, nel quale ognuno trasferì tutte le meraviglie che non trovava nella provincia, senza mai né definire quelle meraviglie né dimostrare che esse delizierebbero la regione, senza poter mai deliziare la provincia.

Quel che è ancora più buffo è che continuano ad esistere, più vigorosi che mai, i prefetti, con tutte le funzioni ad essi attribuite dal regime prefascista e dal regime fascista, cioè con tutte le loro capacità di malfare nella vita locale italiana.

E quello che è ancora più buffo è che, mentre le regioni-castelli-

in-aria erano costruite nel vuoto, tutte le leggi fasciste, *dico tutte,* erano lasciate intatte. Nessuno si curò mai di abolirne una sola — dico una sola! — meno il Gran Consiglio del Fascismo, che era stato abolito da Badoglio nel luglio 1943. Il presente regime politico italiano può essere definito come un « fascismo meno Mussolini più la regione ». Così, nell'anno 1949, è possibile che una rivista anarchica, *Volontà,* sia processata, in base a una legge fascista, per avere pubblicato un opuscolo sul controllo delle nascite — e nessuno se ne meraviglia, forse perché il colpo è caduto su anarchici e non su comunisti, o socialisti, o liberali *comme il faut.*

Se la *class di asen* di Ferravilla avesse preso il posto della Costituente italiana nel 1946-47, non avrebbe potuto mettere insieme una più alta piramide di asinità.

Intendiamoci: non sarebbe giusto dire che tutto sia stato fatto male. L'autonomia concessa alla Val d'Aosta (una regione bene individuata, che coincide perfettamente con una delle provincie tradizionali) è stata abbastanza bene ideata, per merito non dei costituenti, che non ci capirono nulla, ma degli elementi locali che sapevano quel che volevano. E se ci fosse buon senso fra i politicanti italiani, le autonomie riconosciute alla regione-provincia valdostana dovrebbero servire come modello per tutte le provincie d'Italia, salvo in esse — ripeto — la facoltà di federarsi in organizzazioni superiori, che nulla vieta di chiamare « regioni ».

Diverso è il caso dell'Alto Adige-Trentino. In questa « regione » sono stati messi insieme, come nel sacco del parricida, i tedeschi dell'Alto Adige, a cui sarebbe stato meglio lasciare la libertà di andarsene magari a casa del diavolo, e gli italiani del Trentino. La parte tedesca, compattamente clericale, associata alla maggioranza clericale del Trentino, soffoca nel Trentino il movimento che fu la gloria di Cesare Battisti. L'Alto Adige-Trentino è diventato una più vasta Città del Vaticano. Quando il problema dell'Austria sarà risoluto, cioè quando americani, inglesi e francesi — ispirati dal Dio di Pio XII — avranno messo insieme un nuovo impero absburgico con Baviera, Austria, Ungheria e Croazia (già una campagna in questo senso è cominciata in America), allora l'irredentismo tedesco risorgerà indomabile, e i tedeschi dell'Alto Adige si porteranno dietro verso l'Austria i contadini (italiani ma clericali) del Trentino. Naturalmente, questo avverrà per mezzo di un plebiscito, al quale assisterà un certo numero di « esperti » americani, che non capiranno nulla di nulla, ma certificheranno la perfetta regolarità delle operazioni. Bella, immortal, benefica fede ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo.

Quanto alla regione siciliana e alla regione sarda, sulla porta di quei due baracconi bisognerebbe iscrivere la formula pirandelliana « non è una cosa seria ». La prendono sul serio i soli politicanti, che vanno nei due consigli regionali a fare discorsi inutili, e gli impiegati delle nuove burocrazie regionali, che si sono inseriti fra la burocrazia centrale e le amministrazioni provinciali, quasi che d'impiegati in Italia non ce ne fossero abbastanza.

Un luogo comune.

Un luogo comune spesso ripetuto come verità inconcussa, è che la provincia italiana è una creazione « artificiale ».

Artificiale?

Se per artificiale s'intende qualcosa che è stato creato, a torto o a ragione, dalla volontà degli uomini svincolata da ogni tradizione, artificiali sarebbero le regioni fabbricate arbitrariamente a Roma da alcune centinaia di ignorantoni designati come deputati da poche dozzine di imbroglioni che cucinarono nelle camorre-direzioni-dei-partiti liste dei candidati da essere inghiottite in blocco dagli elettori. Artificiale fu la unità burocratica imposta all'Italia nel 1859-60, cioè il neoplasma francosavoiardo — dato che un cancro possa essere detto artificiale, oggi, dopo quasi un secolo di vita.

Quasi tutte le provincie italiane esistevano prima del 1860, quando non si parlava né di unità nazionale né di accentramento burocratico. Molte provincie sono le *civitates* del mondo romano. Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo: città romane, (anzi Arezzo preromana), i cui confini provinciali sono su per giù oggi quali si trovano nei documenti sopravvissuti all'alto medioevo. Molte provincie non solo risalgono al mondo romano, ma corrispondono perfettamente a una regione naturale: Provincia di Foggia = Capitanata; Provincia di Bari = Terra di Bari; Provincia di Lecce = Terra d'Otranto o Salento, ecc., ecc. Guardate una carta della Calabria. La provincia di Reggio Calabria consiste di un massiccio centrale, l'Aspromonte, e di un bassopiano periferico bagnato dal mare. Questa provincia-regione naturale è divisa, mediante un profondo avvallamento, da un'altra regione naturale, che forma la provincia di Catanzaro. E questa consiste anch'essa di un massiccio centrale (culminante nel Monte Pecoraro) e di due bassipiani laterali, uno sull'Ionio e l'altro sul Tirreno. E questa è divisa anch'essa mediante un avvallamento profondo dalla provincia-regione naturale di Cosenza, che consiste anch'essa di un massiccio centrale, La Sila, e due pianure laterali. Si può sapere perché queste tre provincie-regioni naturali debbano essere messe insieme in una nuova creazione artificiale, la Regione Calabrese, così che il cittadino di Pentedattilo, che abbia un affare da sbrigare con quella che oggi è la sua amministrazione provinciale, debba andare non più a Reggio Calabria, ma dove? a Catanzaro, o a Cosenza?

Invece di concentrare più provincie in una « regione », bisognerebbe decentrare le amministrazioni provinciali in amministrazioni circondariali, anche esse elettive. Beninteso che anche questi smembramenti dovrebbero essere decisi localmente dagli interessati, e non dai bestioni di Roma, ispirati da chi sa quale Dio.

Le provincie sono inefficienti (altra cosa da artificiali), perché già nei regimi dispotici preunitari le burocrazie accentrate avevano spogliato i loro amministratori di ogni funzione e autorità. La burocrazia del regime unitario non ha lasciato loro altro da fare che qualche strada, la cura dei pazzi e poche altre funzioni che la legge non vieta loro d'assumere.

Che fare?

Quel che occorre in Italia non è sovrapporre catafalchi di « regioni », buone a niente, su gruppi di provincie buone a niente. Occorre invece trasferire dall'amministrazione centrale agli enti locali (comuni e provincie) fonti di reddito e funzioni, che appartengono malamente oggi alla burocrazia centrale, liberare quelle amministrazioni locali dal soffocamento prefettizio, e poi lasciare che i cittadini, attraverso tentativi liberamente fatti ed errori pagati da loro stessi, imparino a poco a poco ad auto-governarsi.

C'è, a quel che pare, oggi in Italia, della gente, che vuole la « regione », credendo che una « regione » italiana corrisponderebbe a un « cantone » svizzero.

La Svizzera, con 4 milioni e 300 mila abitanti su una superficie di 41 mila chilometri quadrati, è divisa in 22 cantoni autonomi. In Italia si pretende di mettere 4 milioni di piemontesi, viventi su circa 30 mila chilometri quadrati, nel sacco di una sola « regione » che pretenderebbe di essere quel che è un cantone svizzero. L'Emilia, con 3 milioni e mezzo di abitanti, su 22 mila chilometri quadrati, sarebbe un altro cantone simile a un cantone svizzero. Ma il Dio di Pio XII e il non-Dio di Stalin si divisero l'Emilia in due fette: le provincie sul Po a Togliatti, e quelle sull'Adriatico a De Gasperi. Come faranno ora le acque dei fiumi emiliani a scorrere tutte verso l'Adriatico invece di dividersi fra due mari diversi? Si può sapere a chi i regionalisti italiani hanno dato il cervello a pigione?

Insomma, invece di applicare quel cretino articolo della Costituzione, che ha inventato diciannove regioni artificiali, sarebbe bene prendere in esame il problema delle autonomie comunali e provinciali. Basterebbe, a questo scopo, cominciare con estendere a tutta l'Italia l'autonomia concessa alla regione-provincia di Val d'Aosta, e poi lasciare che ciascuno se la sbrighi da sé, come meglio crede, a proprio rischio e pericolo, e a proprie spese.

I deputati ed i senatori al Parlamento centrale — qualora riescissero a scendere dal cielo in terra e ad imporre la propria volontà alla burocrazia romana, che non cederà mai, se non costrettavi, nessuna delle sue attribuzioni — dovrebbero risolvere un problema essenziale per la vita degli enti locali, dopo averne riconosciuta la autonomia. Dovrebbero dotarli con redditi finanziari indipendenti da quelli del governo centrale, e larghi abbastanza per consentire un più ampio sviluppo alle loro iniziative. A che cosa varrebbero le autonomie locali, se i comuni e le provincie, e le eventuali federazioni regionali, fossero così povere da non potere consentirsi più larghe attività di quelle, assai striminzite, che sono loro consentite oggi dalla povertà delle entrate? In Svizzera, in Inghilterra, in America, la imposta fondiaria e la imposta sui fabbricati vanno tutte agli enti locali. I governi centrali riscuotono le imposte sul reddito, i proventi doganali, i proventi delle poste, e quelli di ogni altro servizio avente carattere nazionale.

Naturalmente, insieme coi proventi della imposta fondiaria e della

imposta sui fabbricati, si dovrebbe esaminare quali servizi pubblici, oggi usurpati dalla burocrazia centrale, dovrebbero essere trasferiti dal governo centrale agli enti locali.

Un esempio.

Un esempio. Se si restituissero alle amministrazioni comunali le scuole elementari insieme con la intera imposta fondiaria, si farebbero un viaggio e due servizi: 1) si perequerebbe la imposta fondiaria, che oggi è assai sperequata fra Nord e Sud a vantaggio del Nord, e si perequerebbe nella forma più semplice: ognuno si tenga il suo; 2) si sottrarrebbero le scuole elementari alla mala amministrazione della burocrazia centrale.

Molti protesteranno contro questa mia seconda idea. — Quale obbrobrio non erano le scuole elementari quando erano amministrate dai Comuni? — Adagio! Quando le scuole elementari erano amministrate dai Comuni, i maestri elementari erano esposti alla prepotenza dei tirannelli locali. Ma la legge del 1901 sullo stato giuridico dei maestri elementari li mise al sicuro da quelle prepotenze. — Non c'era bisogno di affidare le scuole elementari alla burocrazia romana per sottrarli a quelle prepotenze.

Ho letto in questi giorni che l'analfabetismo in poco più di trent'anni, grazie all'amministrazione statale, è caduto dalla media del 39% nel 1911 a quella dell'11% nel 1948. Invece dal 1871 al 1911 scese solo dall'88% al 70%. (*La Sveglia repubblicana* di Carrara, 26 dicembre 1948). Ecco come si scrive la storia! Consultiamo gli Annuari Statistici Italiani. Troveremo che nel 1871 l'Italia contava il 69% di analfabeti; nel 1881, il 62%; nel 1901, il 48%, nel 1911, il 38%; nel 1921, il 27%; nel 1931, il 21%. Dunque, l'analfabetismo diminuì dell'un per cento ogni anno, finché le scuole elementari furono amministrate dai Comuni, e diminuì della metà dell'un per cento dopo che le scuole elementari passarono alla burocrazia romana. Dopo il censimento del 1931 non ne è stato fatto nessun altro. Le cifre dell'analfabetismo nel 1948 sono state inventate senza nessun censimento. Che Dio ce la mandi buona quando si farà il censimento del 1951!

Prima che le scuole elementari fossero confiscate dalla burocrazia romana, l'analfabetismo era sceso del 3% nella provincia di Sondrio. C'era bisogno dunque di togliere le scuole elementari ai comuni della provincia di Sondrio?

Nell'insieme, si può dire che nell'Italia settentrionale quelle scuole funzionavano bene. Non parliamo delle scuole di Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, che erano modello del genere. Anche nelle città minori c'era poco da condannare. Le condizioni erano meno soddisfacenti nei comuni rurali, ed erano pessime nell'Italia meridionale.

Perché, allora, togliere le scuole elementari anche ai comuni, in cui funzionavano bene, per affidarle alla burocrazia centrale? Perché non prendere questa misura nei soli comuni in cui le scuole andavano

male, per vedere se la burocrazia romana riesciva a far meglio? (Ci riuscì davvero? non pare).

E oggi? E oggi bisognerebbe, tanto nel Nord quanto nel Sud, restituire, insieme coll'imposta fondiaria, le scuole elementari a quei soli comuni in cui l'analfabetismo è inferiore, putacaso, al 10% della popolazione giovanile, affidandole, invece, a provveditori governativi in quei comuni in cui l'analfabetismo è più alto. Quando l'analfabetismo fosse ridotto a non più che il 5%, le scuole sarebbero restituite ai comuni. Frattanto in questi comuni « minorenni » le entrate provenienti dalla imposta fondiaria, abbandonata dal governo centrale e destinata alle scuole elementari, sarebbero amministrate per ciascun comune dal provveditore governativo, e sarebbero restituite al comune insieme con le scuole, quando fosse venuta la, diciam così, pienezza dei tempi. Di siffatte materie molti regionalisti dei giorni nostri non hanno, beati loro, il minimo sentore.

Il meno peggio.

Abolire allora del tutto i prefetti, come propose Luigi Einaudi al tempo della Resistenza? — Pur essendo federalista per la pelle, non arriverei fino a questo punto nell'Italia d'oggi. Mi pare inevitabile che si lasci ai prefetti l'ufficio di comandare la polizia per la repressione dei reati, e di mantenere l'ordine, mettendo in moto in caso di bisogno le forze armate del governo centrale. A chi altri potrebbe essere affidato quest'ufficio? Alle guardie municipali? Inoltre i prefetti dovrebbero sempre conservare il compito di promuovere presso la magistratura ordinaria la repressione dei reati, — reati, badiamo bene, non iniziative discutibili, o errori — che gli amministratori degli enti locali potrebbero commettere. Di siffatto ufficio non si potrebbe fare a meno specialmente nell'Italia meridionale.

Nel 1947, se la memoria non m'inganna, i comunisti e social-confusionisti di Milano promossero una specie di rivoluzione... cogli ombrelli per impedire che il prefetto di Milano fosse tolto loro dal governo centrale. A quei miei amici americani, che si scandalizzavano per siffatto « disordine », io spiegai che il prefetto di una provincia italiana è scelto ed è revocato dal Ministero degli interni, mentre negli Stati Uniti, il governatore è eletto dal suffragio universale dei cittadini. I comunisti e social-confusionisti di Milano volevano, in fondo, la scelta del loro governatore farsela da sè. È vero che facevano quella domanda perché il prefetto era un uomo loro, mentre avrebbero domandato che il governo centrale lo revocasse se fosse stato uomo dei clericali. Ma questa non era ragione per rifiutare il principio che il prefetto italiano deve essere gradito alla maggioranza dei cittadini italiani, come il governatore americano deve essere gradito alla maggioranza dei cittadini americani. Questo lo dicevo perché si trattava di Milano. E lo stesso discorso avrei fatto per Torino, Genova, Aosta e che so io. Ma se si fosse trattato di Napoli o di Bari, non avrei osato essere così sicuro di me stesso. E anche per Milano sarebbe stato di-

scorso troppo lungo spiegare che mentre i milanesi avevano il diritto di esigere un prefetto che fosse di loro gradimento per tutto quanto riguardasse l'amministrazione locale della città e della provincia, non sarebbe stato prudente affidare a un prefetto gradito ai comunisti e ai social-confusionisti la facoltà in caso di disordini di comandare anche la polizia e l'esercito.

Io mi rendo conto della concessione che così faccio a una istituzione — il Prefetto — per la quale occorre avere il massimo sospetto. Ma la vita pratica non può fare a meno dei compromessi: compromessi non fra il bene e il male, ma fra il peggio e il meno peggio.

Non sei tu quel desso?

A questo punto, qualcuno mi dirà: « Non sei, dunque, tu quel desso, che nel 1899, nella *Critica sociale* di Filippo Turati, pubblicò una serie di articoli intitolati *La questione meridionale e il federalismo,* invocando " parlamenti regionali " e " federazioni regionali di comuni "? ».

Sì, son io quel desso! Ma il 1899 successe mezzo secolo fa. — E in mezzo secolo un uomo deve non solo vivere ma anche imparare. Molte esperienze mi hanno costretto a mettere una certa dose d'acqua nel mio vino federalista di mezzo secolo fa.

Non ho più nella capacità politica dei meridionali quella baldanzosa fiducia, che avevo quando i trent'anni erano ancora per me di là da venire. Per il contadiname meridionale ho lo stesso rispetto che avevo allora. Ma il contadiname, nel Mezzogiorno d'Italia, come in tutti i paesi del mondo, ha bisogno di « guide ». Queste guide non possono venirgli che dalla piccola borghesia intellettuale. Ora questa classe sociale è nell'Italia meridionale, nella sua immensa maggioranza, intellettualmente e, più ancora moralmente, marcia.

Sulle condizioni intellettuali e morali della piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia, feci molte esperienze nel primo decennio di questo secolo, e dopo, via via che presi contatto sempre più vasto e più... penoso con le realtà di ogni giorno.

Quelle realtà Giustino Fortunato mi aiutò a vedere nelle sue conversazioni e nei suoi scritti. Così avessi conosciuto quel grande maestro non nel 1909, ma quindici anni prima! Fortunato era assai pessimista sulla capacità dei meridionali a sollevarsi, con le loro forze, dal baratro, in cui erano stati messi dalla natura nemica e dalle sventure della loro storia. Perciò era « unitario frenetico », come soleva dire, e aspettava dal Nord la salvezza. Anch'io aspettavo dal Nord aiuto, ma credevo che il Sud si sarebbe aiutato soprattutto da sè. Fortunato sperava troppo dai nordici, e io speravo troppo dai sudici (così cinquant'anni fa si chiamavano nel Nord quelli che si chiamano oggi i « terroni »).

Non che mancassero mezzo secolo fa uomini eccezionali come Fortunato, De Viti de Marco, Maranelli. Ma dove la media è troppo bassa, le eccezioni riescono solo a rendere la vita infelice.... a se stessi. Sono

migliorate le condizioni nei venti e più anni della dittatura fascista? Leggendo i giornali di tutti i partiti, che si pubblicano oggi nel Napoletano e nelle isole, non trovo troppe ragioni per diventare ottimista, sebbene non vi sia dubbio che più di un seme ha germogliato sotto la neve.

Dei piccoli borghesi intellettuali meridionali si può ripetere quello che Ferdinando II di Borbone disse dei suoi soldati a quel ministro della guerra che gli presentava il figurino di una nuova uniforme: « Vestili come vuoi, scapperanno sempre ». I piccoli borghesi intellettuali meridionali, sotto qualunque bandiera politica militino — clericali, liberali di destra o di sinistra, socialisti di destra o di sinistra, comunisti, e che so io — sono dei buoni a niente. Sono buoni a niente nei consigli comunali, nei consigli provinciali, nella Camera dei deputati e nel Senato. Diventerebbero forse migliori quando potessero pavoneggiarsi sulle poltrone dei consigli regionali?

Il suffragio universale.

Altri mi dirà: « Non sei, dunque, tu quel desso che, fra il 1900 e la prima guerra mondiale, fece una campagna così ostinata (e solitaria) per il suffragio universale? Non era quella campagna basata sulla aspettazione che le popolazioni meridionali avrebbero trovato, attraverso l'uso del suffragio universale, la via per risollevarsi dalla loro depressione? Hai messo del vino anche nel suffragio universale? ».

Son io quel desso, e nel suffragio universale non ho messo nessun vino. La mia opinione allora, e anche oggi, è che il suffragio universale avrebbe messo e ha messo nelle mani del contadiname meridionale uno strumento politico formidabile per la conquista di una vita più umana. Per confessare la intera verità, credevo allora che il contadiname avrebbe trovato da sè la sua strada. Secondo la dottrina marxista il « proletariato » era il vaso di elezione. Quella dottrina giocava allora nella mia testa come in quella di molti miei coetanei. Svanita la illusione nella capacità del « proletariato », e quindi anche dei contadini meridionali, a fare da sè, e riconosciuto lo sfacelo intellettuale e morale della piccola borghesia, che dovrebbe dare le guide al contadiname, l'ottimismo gioioso della mia gioventù si è — ahimé — rarefatto. Ma continuo a ritenere che il suffragio universale è la sola arma politica, da cui il contadiname possa ricavare vantaggi, *via via che imparerà a farne uso.* Sarà un processo assai più lento che io non immaginavo. Ma anche oggi, quella massa anonima e imponente, per il solo fatto che può votare, esercita una pressione di paura sui politicanti di tutti i partiti. Né clericali, né comunisti, né socialisti, né « liberali » di destra o di sinistra parlerebbero tanto di questione fondiaria e di questione agraria, se il contadiname meridionale non possedesse il diritto di voto. Solamente, ripeto, il processo sarà molto più lungo che non credessi una volta. La macchina sociale, ha scritto Cattaneo, è lenta a muoversi, e non si muove senza gran rumore, e molte volte fa un gran rumore e non si muove affatto.

Passi per il contadiname. Anche le donne? — Anche le donne. Anche per esse occorre dare tempo al tempo. Testimoni degni di fede mi dicono che in certe città delle Puglie nel 1945 e 1946 le donne partecipavano a migliaia alle processioni cattoliche. Nell'estate del 1947 erano ridotte a pochissime. Naturalmente, bisogna ricordarsene anche fuori dei periodi elettorali, e non illudersi di poterle « fregare » andando dietro ai Cristi morti, e votando gli articoli 7. Certi giochetti riescono (o piuttosto non riescono) una volta sola; poi bisogna non tentarli più.

Ma donne o non donne, senza aiuti esterni il contadiname meridionale ha poca speranza di un avvenire migliore. A differenza di quanto pensavo mezzo secolo fa, debbo riconoscere che l'Italia meridionale non può « fare da sé ». Ecco perché ritengo oggi desiderabili interventi nordici, che mi parevano meno necessari mezzo secolo fa.

Nord e Sud.

Ci fu in Sicilia, negli anni recenti, chi quegli aiuti andò a cercarli in Inghilterra. A me sembra preferibile, per mille ragioni, cercarli nell'Italia settentrionale. Sulla possibilità di ottenere questo aiuto non sono oggi molto più ottimista che fossi mezzo secolo fa. Ma via via che la mia fiducia nelle forze indigene del Mezzogiorno si è andata attenuando, ho dovuto convincermi che l'aiuto dei settentrionali è la sola via che si possa battere. E quando c'è una sola via, quella è la migliore.

Dopo tutto, economicamente l'Italia meridionale è la sola colonia redditizia, su cui le industrie settentrionali possano fare assegnamento sicuro per smaltire le loro cotonine e i loro campanelli elettrici. Se i compratori sono poveri, i venditori non possono prosperare. E politicamente, lo vogliano o non lo vogliano i settentrionali, essi sono attaccati ai « terroni » come il busto è attaccato alle gambe. Se l'Italia meridionale rimane politicamente infetta, le « razze superiori » dell'Italia settentrionale soffriranno sempre per le infezioni che si sviluppano fra le « razze inferiori ».

Bisogna, dunque, ripetere nell'Italia settentrionale — anche a chi non vuol sentire — e sono sempre molti, sebbene mi pare sieno meno di cinquant'anni fa — che i nordici debbono occuparsi non solo di se stessi, ma anche dei sudici, se non vogliono trovarsi a mali passi.

GAETANO SALVEMINI

PELLEGRINO

Oppresso dal pensier mio triste, un giorno,
meditando di farmi pellegrino,
andavo sospiroso per cammino
d'ali, di gemme, di fontane adorno.

Pareva che, aliandomi dintorno,
acque farfalle uccelli biancospino
dicessero: « Non sei più fiorentino.
Va, va, nè pensa di far mai ritorno.

Fa come tanti, va, traversa il mare,
fuggi con la tua donna ove si senta
appena di Firenze pispigliare ».

— Ma qual — risposi — ne avrò mai conforto
se il nome che d'amore mi tormenta
dovunque vada sempre in cuor lo porto?

1939

ANGIOLO ORVIETO

CLAUDIO BAGLIETTO

I.

Claudio Baglietto, esule in Svizzera, morto nel 1940 a Basilea, si era recato a Friburgo di Germania a studiare e non tornò in Italia per sottrarsi al servizio militare, persuaso dell'« obbiezione di coscienza ».

Nato a Varazze nel 1908, aveva studiato, all'Università di Pisa e alla Scuola normale superiore, letteratura italiana e filosofia. Si era laureato in lettere, con una tesi sul problema della lingua nel Manzoni, e, in filosofia, con un lavoro sullo Heidegger, ancora (nel 1930) poco studiato in Italia. Diventò assistente universitario di filosofia.

Nel 1931 cominciammo, Baglietto ed io, una collaborazione per un indirizzo etico-religioso. Egli veniva dal cattolicesmo e poi dall'idealismo, ma non era più propriamente né nell'uno né nell'altro; aveva studiato anche, con grande disciplina e intelligenza e con intima simpatia, le opere del Kant. Aveva una forza e purezza mentale eccezionali, un gusto costante del sobrio e del semplice, una grande risolutezza di volontà. Di famiglia operaio-contadina o poco più, conservava una sanità e una chiarezza morale, che è uno dei lati che lo avvicinano a Gramsci. Con lui si poteva essere festosi e serissimi, mai volgari. Ti metteva, come un ragazzo, dei soprannomi pittoresco-affettuosi; ti rimproverava con una severità virile. Ho visto volgersi a lui la simpatia di coloro che stimano il carattere: « Baglietto è un uomo ».

Quest'*uomo* non era, dunque, nel mitologismo cattolico, né nell'ambiguo idealismo che dominava allora a Pisa — tra uno storicismo dei corpulenti fatti accettati e un conciliazionismo fascistico-cattolico —, né nel fascismo. La nostra collaborazione chiarì i termini dell'avversione e di un nuovo orientamento: non confusione tra spirito e realtà, non violenza e non menzogna, metodo della non collaborazione. Stendemmo dei *Punti principali,* una *Professione*

di fede ed altri. Gli amici studenti o già laureati (tra i quali Claudio Varese, Carlo Ludovico Ragghianti, Enrico Alpino, Giuseppe Dessì) si ritrovavano con noi in frequenti e lunghe discussioni in una stanza della Normale: da Perugia venne a conoscerlo Alberto Apponi. Presentavano dell'antifascismo ragioni anzitutto metapolitiche; la nostra era un'« eresia ».

A metà del '32 Baglietto andò a Friburgo di Germania, e, dopo mesi di teso esame del problema, decise di non tornare in Italia rifiutando il servizio militare; passò quindi a Basilea. Io e Ragghianti rifiutammo l'assistenziato universitario, perché avremmo dovuto giurare qualche cosa al fascismo. Ai primi del '33 rifiutai la « tessera » e persi il posto alla Normale. Tornai a Perugia.

In Svizzera Baglietto continuò i suoi studi di filosofia, di letteratura, di politica ed economia. Viveva di lezioni private, e certe volte con angustia. Partecipò alla « Jung Europa », alla « Lega dei diritti dell'uomo », collaborò a « Giustizia e Libertà » di Parigi. Abbozzò un'opera di politica ed economia in cui svolse le sue esigenze di socialismo e di libertà; essa è allo stato di larghe parti non fuse in unità; scelto il meglio, ne verrà uno dei tre volumi di opere che stiamo preparando, insieme con lettere e testimonianze (un altro volume con gli studi letterari, un terzo con quelli filosofici).

A Basilea ha lasciato un nome bellissimo. Il suo carattere e il suo ingegno hanno fatto così onore al nome italiano, che (come mi è stato detto da svizzeri là) quando poi son giunti tanti profughi italiani, sono stati meglio accolti ricordando Baglietto. L'architetto Bernoulli, uno dei suoi intimi amici di Basilea, nel suo discorso funebre, dopo aver salutato questo italiano che « preferì una vita oscura secondo i suoi ideali a una vita ricca e con ogni sorta di soddisfazioni intellettuali, ma che richiedeva il sacrificio della sua coscienza », concluse: « Claudio Baglietto negli otto anni passati a Basilea si era fatto una cerchia di conoscenti dai quali era molto stimato. Le devote cure di cui fu circondato da signore basilesi durante la sua malattia, con amore si può dire materno, testimoniano la forte simpatia che la sua figura morale suscitava. Baglietto era un giovane di austera e purissima concezione della vita. Una certa sua riservatezza nel parlare della propria situazione indicava il pudore di chi non vorrebbe impietosire altri, neanche nel bisogno. Era di una mirabile dirittura morale, finissimo nel sentire, castigato nel parlare. Non mancava di un cordiale umorismo di fronte a certa illegalità politica della sua situazione nel nostro paese. La morte immatura ha troncato la vita di un giovane idealista che lavorò con la parola e con l'esempio all'avvenire di una umanità migliore ».

L'ho posto vicino ad Antonio Gramsci. Ma non solo per la origine sociale e la « provincia » e quel che di campagnolo e di sano; ma per l'esperienza filologica, la formazione storicistica, la complessità d'interessi, la volitività. Differenze: una maggiore quadratura speculativa in Baglietto e minore applicazione e svolgimento storiografico; precise esigenze religiose, in modo moderno, e di libertà.

ALDO CAPITINI

II.

Diceva di essersi staccato dalla religione cattolica attraverso uno svolgimento intellettuale, il quale in fondo non aveva però toccato la religione: Croce, il senso dell'arte come forma distinta, avevano per lui contato moltissimo. In ogni cosa, in ogni momento, metteva l'impegno assoluto di tutta la sua persona. Quando studiava per la tesi di laurea in lettere sul Manzoni, non faceva altro che Manzoni, tanto che un normalista di Prato gli diceva: « Te ti sei messo a Manzoni ».

Ignorava *l'interessante.*

Diceva di essere stato cattolico giansenista: ricordava con grande affetto, riconoscenza e venerazione, il suo assistente di Azione Cattolica, salesiano, antifascista, che aveva votato *no* nel plebiscito del '29. Il senso dell'arte come valore era fortissimo in lui e, connesso, l'amore per la lingua italiana. Quand'era a Basilea diceva di non voler andare a Buenos Aires, dove il fratello l'aveva invitato, per non allontanarsi dall'Italia e dalle possibilità di tornare in Italia. A Basilea ritornò a ripensare alla poesia non più come lettore e critico, ma come poeta. Aveva lo scrupolo e il bisogno della perfezione: d'altra parte, voleva esaurire e penetrare l'attività spirituale nella quale si era impegnato

Giudicava con assolutezza gli uomini e i libri: anche in questo portava un senso acuto della distinzione: il giudicare poco intelligente un collega, non gli impediva di essere umano e paziente con lui.

Contrattava un giorno non so più che merce da un rivendugliolo, ed era molto tirato sul centesimo: all'amico che gli diceva di lasciar correre perché forse il bottegaio aveva bisogno di quei pochi soldi ed era povero, e che, comunque, non valeva la pena, rispondeva che, in quanto compratore, era tenuto a comprare il meglio possibile: il lasciar correre sarebbe stata pigrizia: se mai, a parte, poteva ridare in elemosina quegli stessi denari.

Amava molto la sua famiglia, suo padre e sua madre: diceva che suo padre aveva un senso religioso molto forte: ricordava volentieri di essere ligure e diceva che la Liguria ha molto senso della religione, come ha molto senso della realtà.

Non si rimuoveva facilmente da un programma stabilito, da una linea tracciata per sé o per i suoi amici: aveva cominciato lo studio metodico del greco con un suo amico, e avevano deciso insieme che era

meglio insistere quotidianamente su questo lavoro. Desiderando tuttavia l'amico di recarsi un pomeriggio al Carnevale di Viareggio, l'avvertì che, se avesse interrotto lo studio per un giorno solo e per quella ragione, non avrebbero mai più studiato insieme. E così avvenne.

La sua amicizia era umanissima e ricca: pure aveva qualche cosa di intransigente, di assoluto: poteva dare sgomento in certi momenti e nei suoi riflessi, come uno specchio continuo di assolutezza.

In tutto quello che faceva e diceva vi era qualcosa di naturale, di spontaneo e, insieme, di necessario.

Neanche nei momenti di più intensa religiosità appariva in lui alcunché di sforzato, di sovrapposto, di duplice, che spesso si nota anche nelle migliori personalità religiose. Non aveva per niente quello che si può chiamare il tono ecclesiastico.

Aveva una particolare precisione e una energia direi quasi allegra nello scomporre e nello smascherare i trucchi psicologici e culturali.

Non aveva curiosità nel senso comune della parola; perché gli doveva parere un modo per evitare di conoscere profondamente: per questo, da Pisa non andava come gli altri studenti in giro, a Lucca, a Livorno, a Viareggio o a Firenze. Amava tuttavia i paesaggi e i monumenti delle città nelle quali viveva: gli era carissima la piazza del Duomo di Pisa, quella vastità e quell'erba verde. Con grande ammirazione condusse un amico a vedere la cattedrale di Basilea.

Non aveva in nessun modo paura della fatica, né dei lavori ingrati. Studiava le lingue sulle grammatiche, traducendo per iscritto tutti gli esercizi. Teneva un ordine estremo, meticoloso, nei libri, nelle sue cose personali, nel suo modo di comporre e di scrivere, nella sua calligrafia. Quest'ordine quasi garantiva la sua straordinaria libertà di rottura, di trasformazione violenta, di taglio improvviso su quello che è invece l'ordine per la maggior parte delle persone.

Aveva forse orgoglio, ma nessuna ambizione. L'idea della carriera non entrava nella sua mente come una preoccupazione o un affanno: pensava che, se avesse voluto, avrebbe potuto ottenere quello che gli era necessario. Diceva che non riescono quelle cose che non si sono veramente volute, anche se può sembrare che si siano desiderate: e questo, tanto per il bene quanto per il male.

Aveva una capacità felice e pronta di scherzare: rideva spesso e sorrideva volentieri.

Aveva un senso gelosissimo del tempo, il più grande sacrificio che faceva, quando incominciò la sua vita *religiosa,* era quello di parlare con persone che non lo interessavano intellettualmente, e perdere tempo con loro. Scriveva pochissimo; quasi con riluttanza, sebbene molto sollecitato dai suoi professori universitari, non volle mai scrivere delle recensioni.

Voleva che ogni riga fosse sicura e controllabile in ogni sillaba.

Avendogli un suo amico regalato *La Chartreuse de Parme,* diceva che Stendhal gli pareva un matto, dando forse a questa parola il senso di un'ebrezza fuori della realtà.

Tendeva a concepire la critica come biografia spirituale, studio e

ricostruzione della profonda necessità spirituale dalla quale a un certo punto, in un certo tempo storico, in quella certa persona, è nata l'opera d'arte. Il suo antifascismo aveva allora una natura morale: anche a Basilea nel millenovecentoquarantotto, diceva che i fascisti, i capi fascisti e il regime, erano una banda di briganti.

Sospettato a torto dagli italiani antifascisti di Saint Louis (Alto Reno), fu interrogato da Bruno Buozzi, mandato come ispettore dalla Lega Italiana dei Diritti dell'uomo, mi pare nel millenovecentotrentatré. Diceva di aver avuto un colloquio molto cordiale con Bruno Buozzi, e ne conservava un ricordo ammirato e quasi affettuoso. Della stima a lui restituita dagli operai italiani antifascisti, era contento e rasserenato.

Il senso della verità era profondissimo in lui: non ammetteva giuochi, evasioni, scaltrezze, trucchi: prima che il suo cuore, la sua mente era onesta: il pane era per lui pane e il vino vino. L'impressione più completa e precisa che dava era quella di forza, e d'intelligenza: sebbene qualche volta potesse sembrare in lui più forte la forza che non l'intelligenza; come qualcosa di potente e di inamovibile.

Era portato a disegnare dei piani di lavoro intellettuale a lunga scadenza: così una sera primaverile del 1932, mentre andava studiando le stelle, con i ritagli del *Corriere della Sera* e con un manuale di astronomia, parlava a un suo amico delle letture e degli studi da condurre nei prossimi anni: Einstein, le teorie più recenti della matematica, della fisica e della biologia, i principî delle scienze esatte.

Sembrano a lui riferite, e hanno senza dubbio un consapevole accento autobiografico, queste righe della sua tesi sul problema della lingua nella storia del pensiero e della cultura del Manzoni: « Un mediocre e piccolo d'animo esiterà, titubera, quando il suo pensiero lo porta necessariamente a conseguenze che gli altri che lo sentiranno, diranno paradossali, senza buon senso e senza misura: gli mancherà il coraggio e non andrà avanti, inviluppandosi in contradizioni e incoerenze, pur di tagliare il suo pensiero secondo i gusti comuni. Il Manzoni non esita, non ci pensa neppure e in questo si vede come egli abbia molte delle qualità morali di un vero filosofo: una fede senz'alcuna esitazione nella verità, e soprattutto il coraggio delle sue affermazioni, la nessuna paura del paradosso ».

CLAUDIO VARESE

LETTERE DALL' ESILIO

Da una lettera a Claudio Varese, Friburgo, 1° novembre 1932:

« *Ma che il cammino della storia vada in un senso o nell'altro, questo interessa poco: l'importante è vedere qui come deve andare. E quello che per me è certo è che quanto più una religione nasce da una filosofia e non da una mitologia, tanto più il rispetto alla vita anche degli animali apparirà importante. Esempio sono già molti secoli fa numerose forme di religione nell'India, che avevano appunto molto più che quelle contemporanee del bacino del Mediterraneo questo carattere, di nascere da una filosofia. Ma allo stesso punto giunge da sé anche un sentimento religioso vivo: esempio molto dei primi cristiani, e San Francesco, che se non fosse stato inceppato dalla dogmatica tradizionale e dal comando di Gesù Cristo di mangiare quello che vien posto davanti, si può pensare che sarebbe giunto molto vicino a non uccidere più nessun animale e a predicarlo. Caso molto significativo, questo del migliore rappresentante della religione occidentale dei tempi nuovi, che giunge per la logica insita nel sentimento religioso più puro a questi atteggiamenti, al di fuori o contro alla mentalità della religione ufficiale, che di fatto non li ha, credo, affatto raccolti. E San Francesco arrivava insieme, come Socrate, portato dalla profondità del suo senso religioso, all'eliminazione di certe conseguenze dell'antropomomorfismo e dell'idolatria, come l'ammirazione dei cosiddetti grand'uomini....*

« *Ognuno deve andare per la sua via, fare quello che, dopo avervi ben pensato, gli pare giusto, e poi quello che ne verrà sarà sempre bene. Nessuno ha il dovere di arrivare a persuadere altri delle sue idee. Si starebbe freschi! Quindi può essere per me di importanza molto limitata e particolare quello che idee da me accettate possono produrre in altri. In senso assoluto anzi, io non ho da occuparmi affatto di ciò. Come ogni uomo, anch'io ho un solo dovere, quello di cercare di chiarirmi le idee (quello che si dice cercare la verità) e di agire senza transigere conforme a quelle che mi sembrano migliori: e le due cose (e questo è molto*

importante) sono una cosa sola. Questa è poi per ogni uomo anche l'unica via per la felicità, intesa nel senso vero della parola: e sarà tutta mia fortuna e vantaggio mio, non di altri, se io lo farò. Gli altri sono naturalmente per me una sola cosa con me. Questo dunque io cerco di fare, e certo ogni cosa che mi possa dire anche uno di quelli che comunemente parlando si dicessero dissenzienti da me, mi può essere molto utile, se io cercherò di capirla. Ma bada bene che lo stesso è il caso tuo e il caso di ognuno. Se la religione, come ogni altra idea, fosse vera, cioè ricca di possibilità universali, sarà tutto vantaggio tuo il capirla (che è lo stesso che praticarla, cioè viverla): sarà tanto di chiarezza e di forza, e quindi di gioia (di quella gioia che è pienezza spirituale, e che è l'essenza stessa dello spirito come "creatività") che verrà a te. A me, né ad alcun altro, non solo non me ne entra in tasca niente ("in tasca" in tutti i sensi), ma nel caso tuo come di molti altri il vostro atteggiamento può forse contare anche assai poco quanto al farmene comprendere la verità, cioè la possibilità universali....

« *La religione è la lirica della buona fede e della buona volontà.*

« *La distinzione di spirito e realtà (o storia), in quanto comprensione che si tratta di due categorie diverse, e che quindi non possono mai coincidere e coprirsi, certo è il primo passo per uscire dal* qui pro quo *fondamentale della mentalità "idealistica" più volgare* ».

Da una lettera a Aldo Capitini, Basilea, 19 novembre 1932:

« *E in generale, come sai, mi pare che noi corriamo sempre troppo il pericolo di pensare a un'attività sugli altri invece che in noi stessi, e che quindi valga la pena di badare quanto è possibile a non pensare mai nessuna idea come una verità di cui si debba cercar di persuadere gli altri; che è sempre, in quanto tale, una posizione falsa. Io per ora non riesco a risolvere psicologicamente la cosa se non a questo modo: che naturalmente dirò sempre a quelli che me lo chiedono, o a cui so che interessa, quello che penso; anzi non ho forse mai sentito così forte come ora il valore dell'amicizia e della comunità con tutte le persone a cui si è naturalmente legati da affetto. Ma cercherò sempre quanto più mi sarà possibile (e, almeno a me, riesce molto difficile) di dirla come un fatto, a titolo di informazione sulle mie opinioni e come naturale spiegazione del perché mi pare di aver il dovere di agire a un dato modo. Se no, mi pare di aver veduto per troppo lunga esperienza che si ricasca troppo facilmente (e con tutti questi propositi, io ci ricasco sempre) nell'atteggiamento che immaginosamente diciamo politico, cioè di affermazione della propria individualità*

per sé stessa: si fa peggio degli altri, ma con l'idea ferma di essere moralmente migliori, e di essere senz'altro dalla parte di Dio. Che è la situazione religiosamente più mostruosa in cui possa essere un uomo, ed è di per sé giustamente antipatica a tutti, e chi l'assuma in quanto tale è fuggito giustamente da tutti come pestilenziale ».

Lettera alla mamma, Maria Castello, da Basilea, 10 settembre s. a.:

Lunedì 10 settembre.

« *Carissima mamma,*

son contento che venga il tuo onomastico a darmi l'occasione di scrivere proprio a te, come non faccio più da troppo tempo: e spero che questa volta anche tu mi risponderai. Io veramente non comprendo o non posso rassegnarmi a comprendere da che cosa dipenda il tuo assoluto silenzio con me da più di un anno: ho pensato infine che ora che il babbo è a casa scriverà forse sempre lui anche agli altri. Se no il tuo silenzio non potrebbe significare se non che tu fossi adirata o avessi un ripicco con me, ma questo mi pare che sarebbe giustificato soltanto se io avessi agito per un capriccio o per poco affetto verso di voi, e invece mi pare di aver mostrato ormai che io son rimasto qui perché a mio parere lo dovevo fare, e che questo è costato anche a me tanto dispiacere quanto nessun'altra cosa. Ancora più strano mi pare quello che il babbo ha detto nella sua ultima, che io me ne sarei andato perché voi non mi poteste più dire niente e così io potessi fare quello che volevo: mentre anche se fossi tornato in Italia sarei stato lontano da casa quanto a essere qui, se non di più, e non so perché non avrei dovuto poter fare ugualmente quello che io pensassi di dover fare....

« *Soprattutto ti prego di non lasciarti trasportare a parole esagerate, che io sono la vostra rovina o simili: capisco che un'espressione così viene dal sentimento alla prima, ma sarà meglio se non viene affatto. No cara mamma, se invece di farmi studiare mi aveste data la zappa in mano sarebbe peggio per me e peggio anche per voi, e queste cose mi pare strano che ti possano anche solo passar per la testa.*

« *Su questo non c'è da ritornare neppure in fantasia: quello che avete fatto avete fatto bene a farlo, e se ci sono stati degli inconvenienti e dei malintesi tra di noi questo forse era inevitabile, specialmente con me che già da ragazzo vivevo in parte grazie a voi in un altro mondo. Ora dobbiamo semplicemente pensare a togliere quei malintesi che ancora ci sono, e io sono sicuro che*

questo lo potremo fare anche abbastanza presto, e che tra pochi anni voi sarete tranquilli e contenti su di me anche più di prima, e vedrete che se io ho fatti degli sbagli per certi salti troppo improvvisi che ho fatti lasciandomi trasportare troppo dal sentimento, e se non ho avuto in generale e sempre molto senso pratico, in complesso ho fatto però bene, e ci avrete guadagnato anche voi, in quanto avrete un figlio che vale molto di più di quegli altri che voi vi vedete d'attorno e che vi sembrano addirittura invidiabili. Perché alla fin dei conti non bisogna poi essere tanto sentimentali, e bisogna ricordarsi che per fare qualche cosa sul serio bisogna sempre soffrire qualche poco.

« *Basta per questa volta. Io cara mamma non so che cosa potrei fare per renderti la vita più felice. Ti posso dire senza mentire che son sicuro che farei di tutto, salvo quello che mi paresse assolutamente una vigliaccheria, perché questo proprio non mi pare che sia da fare neppure per altri, come non è da fare per se stessi. Ti auguro intanto di tutto cuore una giornata felice di più in occasione del tuo onomastico, e quando un dispiacere ti minaccia ti auguro che tu sappia dargli dell'aria. Ma poi ti prego di scrivermi qualche volta, almeno un paio di righe, pensa che questo mi farà non poco piacere. Ancora una volta, stai bene e allegra, e voglimi sempre bene. Tanti baci a Emilio, al babbo e a te*

dal tuo aff.mo CLAUDIO ».

Da una lettera ad Armando Carlini, Basilea, 5 dicembre 1932:

« *Non Le scrivo dunque ora per esporle le ragioni positive per cui credo di dover fare quello che faccio, perché per questo mi pare che non importi tanto il tempo quanto la compiutezza, e qualche settimana prima o dopo sarà lo stesso: ma per precisarle almeno il genere di ragioni per cui lo faccio, e per togliere di mezzo se è possibile gli equivoci che credo potranno più facilmente nascere o esser nati al proposito.*

« *Era troppo naturale che la mia risoluzione La sorprendesse molto; e la sorpresa Sua è tanto più giustificata in quanto che, come dicevo sopra, io Le avevo parlato sinora per ragioni ovvie assai poco del corso che le mie idee hanno preso, specialmente da un anno in qua, riguardo ai problemi morali e religiosi. Però con tutto questo non prevedevo certo neppur io le conseguenze a cui esse mi hanno portato, e sono stato io il primo a meravigliarmene, e ad esserne in principio anche un po' sgomento. Ma questo naturalmente non vuol dire se non che anche io ho l'anima un po' piccolina: e ad ogni modo questo non toglie che io non ne sia ora molto contento. Quello che potrebbe un poco dispiacermi sarà che*

qualcuno possa dubitare della mia buona fede, ma qui io ho naturalmente poco da fare. Quelli che mi conoscono, cioè prima di tutti i tre o quattro amici, anche se dissenzienti non ne hanno dubitato affatto: gli altri se ne persuaderanno a poco a poco. Sarebbe inutile che me ne preoccupassi, perché i più bei discorsi di questo mondo non mi aiuterebbero molto a provare una cosa come questa. Ma di fatto è una cosa che mi preoccupa poco, perché verrà da sé.

« Restare all'estero, fuori d'Italia, via da casa, violazione del codice, andare in prigione, tutte queste parole grosse hanno la risonanza delle cose fuori dell'ordine e un suono sospetto. Ma il "restare all'estero" è quello che colpisce di più nel mio caso, anche se idealmente ha poca importanza. Ed è naturale che a questa rappresentazione, si sarebbe detto molti anni fa, tendano ad associarsi un po' in tutti, tanto più quanto meno mi conosceranno, le rappresentazioni che le si associano di solito. E chi meno mi conosce penserà senz'altro ai "fuorusciti". Perciò mi preme intanto di sottolineare che le ragioni della mia decisione, giusta o sbagliata che essa sia, sono tutte di carattere religioso, e che non c'entrano affatto motivi di ordine politico nel senso comune della parola cioè non c'entra affatto il fascismo o l'antifascismo. Mi interessa dichiararlo naturalmente non perché mi senta legato in nessun modo al fascismo in quanto ordine di idee, ma perché sono legato alle idee religiose, e ad ogni modo alla verità. La mia azione sarà l'opposto di quello che viene di solito posto come ideale del fascismo, ma non credo che si possa neppure mettere a fuoco contrapponendola ad esso. E probabilmente il presente stato politico dell'Italia mi farà rimpiangere un po' meno di non esserci, ma non sarebbe stato certo per me né sentimentalmente né in altro modo una ragione sufficiente per non tornarci, e poi ad ogni modo avrei potuto andarmene dopo, ritornando intanto a fare il servizio militare; facendo quello che sarebbe stato il mio dovere di cittadino e mantenendo l'impegno a tornare che implicitamente avevo preso uscendo. Forse se fosse stato per ragioni politiche io nella mia situazione non avrei avuto neppure moralmente il diritto o il dovere di mancare all'impegno preso. Ma non mi sono neppure posto il problema, perché il mio caso non ha a che vedere con questo.

« Quello che io penso non si possa ammettere è il servizio militare, dato quello che esso implica, come ho già accennato nella prima lettera, nella forma presente. Per lo meno, il servizio militare obbligatorio. E quindi io in Italia non tornerei qualunque regime ci fosse, anche liberale o di sinistra quanto si può pensare, quando ci fosse il servizio militare obbligatorio. E così non tornerei in patria, essendone fuori, se fossi cittadino francese, o svizzero, o belga, e di quasi tutti gli stati del mondo. La ammissibi-

lità e la utilità pratica di agire in tal modo saranno da vedere a parte, ma così di fatto penso. Io sono così lontano dal pensare a un'attività politica nel senso comune della parola, cioè a una lotta che è quasi sempre violenza e ad ogni modo lotta e antipatia contro determinate persone e gruppi di uomini, che penso invece che la cosiddetta " azione" di questo genere sia affatto inammissibile, e che non sia ammissibile altra azione che quella " religiosa". In che modo (come nel caso mio) l'azione religiosa sia naturalmente anche un'azione politica, e quale linea di azione "politica" quindi la religiosa implichi, questo è un problema difficile, da vedere a parte: io credo di averlo almeno, teoricamente press'a poco risolto: ma come ho detto, non v'è certo da pensare ad una politica nel senso che ha comunemente la parola. Il primo e più elementare requisito della religione, e quasi la sua essenza, è, cosa assai vecchia, l'amore per ogni uomo in quanto tale, l'assoluta uguaglianza virtuale di ogni uomo nell'amore che noi dobbiamo avere per lui, quindi la esclusione assoluta che si possa odiare ed avere antipatia per un uomo qualsiasi. Ed evidentemente, se pensassi che si possano ammettere e trattare come nemici anche solo quelli che si dichiarano tali verso di noi, non avrebbe senso la mia decisione. Ma io penso che un solo pensiero di odio o di antipatia per una persona qualsiasi è spiritualmente un male così grande che anche tutti i " successi" politici non sarebbero e non sono, in confronto, nulla. Giuste o sbagliate, pratiche o ingenue che siano queste idee, ad ogni modo io sono così lontano dal pensare a un'azione " politica", e dall'essere rimasto all'estero per questo, che anzi credo che uno scopo come quello toglierebbe a me ogni diritto morale a non tornare.

« Lei può così almeno vedere quanto io sia lontano dall'accettare quei dilemmi e quelle interrogazioni che Lei mi poneva in fondo alla Sua come se fossero naturali: se dunque Lei e loro dovranno considerarmi come un nemico. Certo che tutto è possibile, e sarà possibile che qualcuno mi senta come un nemico, e magari che qualche volta decada a sentirlo anch'io come tale. Ma se questa sia una cosa logicamente necessaria, o in che senso lo possa essere, è un'altra questione; se così fosse, io avrei senz'altro radicalmente torto: ma, credo, è da dimostrare....

« Un'altra questione è quella degli svantaggi e del dispiacere mio e di altri che può venire da un'azione così. Quando sono venuto via, ero naturalmente ben lontano dall'idea di non ritornare: ma avevo già da parecchio tempo deciso che quando si tratti di una questione che si crede di principio, la via da seguire è quella di un'intransigenza assoluta, qualunque cosa ne possa seguire. Se no, non avrei potuto naturalmente risolvermi così presto per una

alternativa che porta specialmente per me delle conseguenze abbastanza serie: invece non esitai in questo un momento, perché per principio l'obbedienza assoluta alla legge, essenziale al sentimento religioso, mi era già diventata, idealmente, abituale: e mi decisi subito appena mi parve di veder chiaro che così era giusto, nonostante che da principio pensassi a delle conseguenze più gravi. E su questo punto della assolutezza, che è quello essenziale, non penso davvero di poter minimamente cambiare: esso rappresenta, guardando psicologicamente, tutto il mio modo di sentire la vita. Certo non immagino neppure che uno che sente diversamente possa facilmente cambiare: anche uno che per temperamento ci abbia molta inclinazione, credo che ad un punto così estremo arrivi assai lentamente e faticosamente, o almeno così ci sono arrivato io. Quindi è naturale che questo punto sia quello su cui Lei come gli altri sarà più lontano dal pensare che il mio modo di agire abbia qualche senso: e questo sarebbe, anche filosoficamente, il punto essenziale per una discussione. Ma quanto ai riguardi pratici per sé e anche per gli altri, è chiaro che uno che pensi al modo che penso io non ne può avere: la cosa da vedere è quale sia la verità, e deciso questo è deciso tutto. Il successo o l'insuccesso tra gli altri uomini, nel senso che si intendono di solito, non contano, né contano naturalmente le conseguenze materiali dell'azione. Venendo al caso mio, mi par chiaro che posso bene sbagliare, ma che non mi si può rimproverare di aver avuto poco riguardo per Lei e per altri, che eventualmente potesse avere qualche fastidio per causa mia, dopo che avevano fatto parecchio per me, e mi avevano dato la stessa possibilità materiale di partire. Si tratta per me anche qui di risolvere la questione di principio, e il resto deve seguire da sé. Se quello che a me pare vero, ora anche più di prima, lo è, io ho da fare così, e non si può pensare altrimenti. Che altri ne possa soffrire qualche conseguenza, mi dispiace bene, come mi dispiace per me e per i miei genitori: ma non c'è nulla da farci, altro che, se mai, ripensare ancora una volta se le ragioni per agire in tal modo abbiano tanta evidenza da poterci puntare sopra tranquillamente tante cose. E questo, come ho detto, mi pare ora anche più che in principio».

CLAUDIO BAGLIETTO

RENATO SIMONI
O DELL'AMORE PER IL TEATRO

Nelle brevi pagine premesse alla recente ristampa delle sue opere drammatiche, Renato Simoni ha ritenuto opportuno smentire una diceria a suo tempo accreditata: quella secondo cui la mancata prosecuzione della sua carriera di autore sarebbe da attribuirsi ad un'alternativa postagli da Luigi Albertini all'epoca del suo ingresso al *Corriere della sera*, di scegliere cioè tra la professione di critico e quella di autore. Simoni afferma esser vero il contrario: che, in altre parole, Luigi Albertini e il fratello e tutti gli amici del giornale non cessarono di incoraggiarlo a non abbandonare la via intrapresa con tanto felice esito. Nella sua confessione Simoni, in omaggio al pudore che gli è proprio in queste cose, non va oltre. Non fa note, cioè, le ragioni vere di una rinuncia repentina, che costituì, per il nostro teatro, allora come oggi non soverchiamente ricco di autori, una perdita non indifferente. La ragione potrebbe esser individuata da qualcuno nella convinzione di una sostanziale incompatibilità tra le due attività, di critico e di autore, l'arresto di questa seconda coincidendo, press'a poco, con l'inizio dell'esercizio regolare della prima, dopo la morte di Giovanni Pozza, del quale Simoni era stato fino allora, e per diversi anni, sostituto. Può anche darsi che una considerazione di questo genere non sia stata estranea alla decisione presa dallo scrittore non ancora quarantenne, nel pieno quindi della sua energia e della sua maturità. Ma un'altra ragione esiste, più sottile, più intima, la cui rivelazione al lettore spero non mi varrà la taccia di indiscreto da parte di Simoni, che me la confidò un giorno, dietro una mia domanda in proposito.

Giunto ad un determinato punto della propria carriera di autore — a quel punto cui oggi ci riporta la lettura delle sue opere, dalla *Vedova* a *Carlo Gozzi*, da *Tramonto* a *Congedo* (taccio del *Matrimonio di Casanova*, la più tarda delle cinque commedie (1912), che, scritta in collaborazione con Ugo Ojetti, non supera i limiti di un pur festevole « intrigo ») —, giunto a tal punto, Simoni concepì un nuovo, e più ambizioso, piano drammatico. Assunse a

tema la « prima notte di nozze », con quel tremendo e atavico incontro di sangui diversi e magari opposti che nel mistero di essa si compie. Intravide la necessità di chiamare in scena i morti, perpetuatori delle due stirpi destinate a congiungersi, avvertì l'impegno di una simile concezione drammatica; e se ne ritrasse. Con un gesto di umiltà probabilmente eccessiva, uno scrupolo interiore, che gli fece temere troppo ardito un tema, per il quale gli appariva necessaria più vasta e possente fantasia che la sua, quella, fors'anche, del grande e selvaggio Shakespeare. Credette, insomma, Simoni, non valer la pena di esercitare l'attività di drammaturgo come un mestiere, ma essere indispensabile una vocazione non equivoca, quella vocazione che è di pochi.

Fu così che il nostro teatro poté contare un autore di meno. E si trattava di uno degli autori che meglio erano qualificati a rappresentarlo. Ben ce ne avvediamo oggi, che di quel periodo ormai conchiuso da tempo (si era alle soglie della rivoluzione pirandelliana) possiamo azzardare una prima prospettiva storica. Ben ce ne avvediamo oggi che tanta produzione di quell'epoca (primo decennio del nostro secolo) appare sfiorita e sprovvista di un valore che non sia documentario, a dispetto della fortuna incontrata al suo primo apparire. Mentre le commedie di Renato Simoni godono ancor oggi di una freschezza non dubbia, che testimonia della loro validità poetica.

Quando già si era profilata decisamente, nell'ambito della scena drammatica, quella che oggi si suol denominare la « crisi del personaggio », nelle opere di Simoni erano individuabili personaggi amorevolmente definiti; era individuabile quella umanità, di cui il teatro, sotto forme diverse, va ora nuovamente alla ricerca, dopo aver bruciato, in rapido giro d'anni, molteplici esperienze, talune feconde, altre sterili se pur istruttive.

Certe intuizioni umane di Simoni recano un segno che direi anticipatore (si veda il dramma del protagonista di *Tramonto*, che, se da un lato non è dimentico della galliniana *Famegia del santolo*, dall'altro annuncia il pirandelliano *Tutto per bene*, di parecchi anni posteriore). Il pudore, che la morbidezza del dialetto accentua, è la chiave di cui l'autore si vale per evocare certi climi, per sfumare certe ombrose psicologie, per suggerire una condizione umana. La condizione di solitudine. Il dramma dei personaggi simoniani è il dramma di essere soli.

Soli, come Adelaide e Alessandro, che in Maddalena, la giovane nuora che ritorna alla casa dei genitori del marito dopo la morte di questo, vedono soltanto colei che ha sottratto loro, per sempre, l'affetto del figliuolo (*La vedova*).

Soli come Carlo Gozzi, il cui ruvido e concreto buon senso rimane isolato e incompreso entro una famiglia scombinata e cao-

tica; il cui senile bisogno di affetto subisce gli affronti di una femminile e giovanile incoerenza (*Carlo Gozzi*).

Soli come Cesare, che trova improvvisamente, di fronte al proprio ostinato orgoglio l'ombra di una rivelazione inattesa e la figura di una moglie, troppo a lungo umiliata (*Tramonto*).

Soli come Letizia, che vede accoratamente sfaldarsi sotto i propri occhi una compagine familiare, da cui essa sa che dovrà presto, malata mortalmente com'è, distaccarsi, abbandonando creature che le son care e che non possono fare a meno del suo sostegno (*Congedo*).

I personaggi di Simoni hanno paura della solitudine, entro cui a un certo momento si sentono rinchiusi. Paura per gli altri o per sé. Come Gozzi, come Cesare, che sul finire del dramma dice al nipote fanciullo: « Questa sera, Carlino, hai avuto paura di tuo zio. Perché? Bisogna voler bene a chi ti vuol bene, e se qualcuno non ti ama conquistalo con l'amore. Tu sei un ragazzo, crescerai, sentirai il peso e il gelo della vita. Guai ai soli! Verrà il giorno che chiamerai disperatamente.... fa' che qualcuno ti risponda. E non avere vergogna di farti vedere a piangere perché il pianto più terribile che ci sia è quello che si nasconde ».

Fa' che qualcuno ti risponda. È questo il segreto dei soli, che si accorgono di esser tali. Tròppo tardi, come Gozzi, come Cesare. Ancora in tempo, come Alessandro, per godere la fuggevole gioia della giovinezza che Maddalena gli reca in casa, e che pur presto gli sottrarrà, perché così vuole una legge di vita.

È singolare come, in questo tema ricorrente della solitudine, Simoni precorra un motivo centrale, non foss'altro, di Pirandello. Ma quanto il drammaturgo siciliano esaspera, in virtù di una incandescente dialettica sospinta alle sue estreme conseguenze, Simoni placa, ora con l'ombra di un sia pur effimero sorriso come ne *La vedova,* ora con una mestizia profonda, ma di per sé catartica.

E ancora a Pirandello può ricondurre un altro tema centrale del teatro simoniano: quello della maternità. Generosa nel suo sacrificio (*Congedo*) oppure esclusivistica nel suo amore (*La vedova*). La posizione di Adelaide nel secondo dramma potrebbe invitare ad un raffronto con quella di donn'Anna Luna in *La vita che ti diedi,* opera alta, e tuttavia costretta entro lo schema di un lucido delirio. Laddove, nella *Vedova,* quanto vi è di chiuso e di intransigente nel personaggio è temperato da una sua sostanziale umanità di posizione psicologica, in virtù della quale, per la madre, la morte del figlio, dolorosamente accettata, è da piangersi, tutta la vita, in un silenzio di fronte al quale anche la nuora è un'estranea.

Questi richiami hanno, come si comprende, una portata così relativa, da far quasi pentire di averli azzardati. Con suggerimenti

del genere ho voluto semplicemente sottolineare la portata umanamente anticonvenzionale di un teatro come quello di Simoni, che attinge il propriò succo primo, la propria tradizione strutturale, la propria generale tipologia e morfologia dal gran filone del teatro ottocentesco, e, più su, da babbo Goldoni, che è presente nel garbo del dialetto, come nella animata pittura di certi ambienti. Del teatro dell'ottocento l'opera di Simoni è una delle ultime propaggini novecentesche. Ne è come un compimento, dove cadono schemi di intrigo, compiacimenti veristici o tesi moralistiche, per lasciare il posto ad una ricerca psicologica diretta e approfondita — se pur condotta entro i binari di un'impostazione drammatica *grosso modo* conforme alla consuetudine stabilita. Certo, anche a risalire a ritroso nell'ottocento, pochi esempi vien dato cogliere di una ricerca di caratteri così originale e scevra di forzature, di una scelta di soluzioni psicologiche così feconda, di una scrittura dialogica così fervida, dove l'uso del dialetto non è segno di un concedersi ai richiami deteriori del sentimento, come accade nella parte caduca del teatro di Gallina.

Risalta, da queste quattro opere, la felicità nativa di una condizione di autore drammatico, la quale ci autorizza a deplorare l'autoimposizione di un silenzio, che non deve esser costata poco sforzo, e magari sofferenza, allo scrittore, se dobbiamo giudicare dalla evidente spontaneità della vocazione. *Quod temptabat dicere drama erat* — potremmo azzardare parafrasando Ovidio. Come dimostrano le manifestazioni molteplici di un ingegno, volto ora a maliziose e gioconde parodie, in una rivista, rimasta modello insuperato, come la *Turlupineide*, ora a suggerire immagini sceniche alla vena melodica di un compositore, come accadde per Puccini e ancora, recentissimamente, per Sonzogno.

L'aspetto più curioso di questa naturale aspirazione al teatro come creazione, di questa condizione poetica dell'uomo, è costituito dall'estro con cui Simoni scrive le sue cronache. Dove, nel raccontare il soggetto, per contorno o banale che esso sia, il critico trova in sé una tale ricchezza di fermenti drammatici, che è indotto a porgere all'autore considerato il contributo della propria esperienza e della propria ispirazione, fino a cogliere di un tema, spesso grossolanamente svolto, i motivi più fecondi, rimasti nascosti ai più, e, forse, allo stesso autore. Ricordo, tanto per fare un esempio, di aver ascoltato *Paura*, il più recente dramma di Sem Benelli, dopo aver letto molte recensioni, che ne illuminavano crudamente la congestionata retorica, e, successivamente, quella di Simoni che ne traeva alla luce motivi poeticamente plausibili. L'esame diretto dell'opera mi fece concordare nel giudizio con i critici negatori (del resto, lo stesso Simoni non aveva nascosto le proprie riserve sul piano dell'estrinsecazione drammatica); e non

potei non ripensare con turbata perplessità alla generosa partecipazione con cui Simoni si era posto di fronte ad un'opera, per sfrondarla di tutte le scorie e tentare di saggiarne un fondo centrale autentico, al di là delle girandole verbali.

Questo fenomeno di costante, disinteressata collaborazione « postuma » con l'autore, indice evidente di amore verso il fatto teatrale in quanto tale — al di fuori delle sue individuali caratteristiche, che possono essere contrarie ad un gusto dichiarato e ricostruibile, anche attraverso i drammi dianzi esaminati — induce ad avvertire del limite estremo, dell'inconveniente che in esso si nasconde e che gli anni più recenti della carriera critica di Simoni hanno fatto affiorare. Intendo alludere alla circostanza che la lunga esperienza e il chiarito affetto per il rito drammatico in ogni sua manifestazione hanno talvolta trasformato la partecipazione in indulgenza, con l'ammissione nell'autore di una buona fede, di una sostanza di idee, a dispetto della povertà dei risultati. Le origini del fatto non vanno soltanto ricercate nel temperarsi con gli anni e con l'esperienza degli umori di un critico, il quale scopre e coltiva la virtù della generosità; ma nella posizione in cui Simoni è venuto a trovarsi, ancor giovane, di principe (ed ora di decano) della critica drammatica italiana, chiamato ad esprimere il proprio giudizio sul più importante quotidiano nazionale, quello le cui parole assumono automaticamente un peso ed una risonanza, incidendo sulla formazione di un'opinione corrente e di conseguenza sul comportamento di un pubblico, sull'andamento di uno spettacolo, sulla quotazione di un attore. La consapevolezza di tale sua posizione, che non ha riscontro in Italia, deve aver indotto Simoni ad accentuare certa sua comprensiva indulgenza, certa tendenza al non infierire, al velare talune riserve. Specie per quanto riguarda gli attori, per i quali il suo aggettivo assume un valore determinante. Si è venuta così stabilendo una consuetudine, un po' direi quasi imposta e subita, un po' liberamente seguita: riprova della quale è lecito trovare nella rara occasione in cui il critico ritenga opportuno formulare il proprio pensiero in maniera più tagliente ed esplicita. Come è accaduto, nel corso della stagione attuale, dopo la « prima » di una brutta e inutile commedia proposta dalla compagnia di Laura Adani, in occasione della quale Simoni non soltanto « stroncò » l'opera, ma disse il proprio apprezzamento sugli interpreti in termini un po' più secchi del consueto, sollevando stupori ed anche rimostranze.

Ma al di là di questo limite, il « corpus » delle cronache di Simoni, che presto verrà raccolto in alcuni volumi e costituirà un documento insostituibile di un'epoca, appare oggi la testimonianza preziosa di una vocazione al teatro, rivelatasi sotto ogni aspetto possibile. Una vocazione che, nel caso specifico, significa

comprensione di un confine, intelligenza di un mestiere. Simoni è, nel pieno senso del termine, « cronista », secondo la giusta espressione con cui deve esser indicato — come più volte ebbe occasione di notare Silvio d'Amico — colui che è chiamato a ragguagliare giorno per giorno i lettori sugli avvenimenti della scena di prosa. Un cronista: per il quale, secondo uno schema mai abbandonato e pur sempre fecondo, anche se rivedibile e rivisto dalle nuove generazioni, in omaggio a criteri aggiornati, l'apprezzamento critico va assorbito, per quanto possibile, nel racconto dell'argomento, quel racconto che costituisce la parte affascinante della prosa giornalistica di Simoni, nella quale egli espande la sua vena non più appagata di autore. Oggi, che è diventata virtù rara e sporadica quella di saper raccontare un argomento non dico con spirito poeticamente partecipe, ma con un minimo di elementare chiarezza, l'opera quarantennale di Simoni costituisce una lezione importante, cui nessuno che eserciti il mestiere di cronista drammatico dovrebbe sottrarsi. Quel mirabile indagatore di psicologie che è Simoni autore, trasferito su altro piano, non appare meno acuto ed esperto nel leggere nelle coscienze di creature pur non sue e coglierne i moventi delle azioni e i pensieri più segreti. In modo da ricostruire integralmente il cammino intimo dell'autore, segnalandone al tempo stesso le cadute.

La consuetudine di un'epoca in cui egli compì la propria formazione spirituale e tecnica impedisce a Simoni di concedere un'attenzione, che secondo il suo criterio sarebbe proporzionata rispetto a quella concessa al testo, ai valori propriamente spettacolari. Egli preferirà, caso mai, concedere un aggettivo di più all'attore, sotto il cui indiscusso impero nell'ambito dello spettacolo mosse i suoi primi passi e come autore e come critico. Fautore di un sano empirismo, memore con affetto delle gesta di quel « grande attore » di cui si è celebrato il tramonto, studioso delle virtù di quei comici che nel nostro paese stabilirono una tradizione (poi trasfusa all'estero e feconda di influssi) affidandosi all'estro multiforme che li faceva pensare e vivere sotto specie teatrale, Simoni non esita a dichiararsi (e lo fece pubblicamente l'anno scorso in un convegno) nemico delle teorie, delle costruzioni, delle scuole, e amico dell'istinto, nemico di un teatro asceticamente sdegnoso e propenso ad un teatro esuberante come le maschere variopinte, che sono care alla sua memoria e che animano con le loro immagini le sue stanze di lavoro.

È questo amore, questa predilezione che traspare da quei ritratti, da quei ricordi, da quei saggi di rievocazione coloritamente storica, con cui Simoni ritorna addietro nel tempo, ricostruendo sul filo tenace e pur labile della memoria o sulla scorta dei documenti di cui è ricca la sua magica biblioteca figure ormai sepolte

nel silenzio come quelle che hanno scritto la loro opera sull'acqua, per usare un'espressione tradizionale.

Certe pagine di vita dei vecchi comici, certe pagine animate dalle leggendarie virtù, dai romanzeschi amori, dai rispettosi capricci della gente di teatro del sei, del sette, dell'ottocento appaiono percorse da una gioia alacre di scrivere, di ritrovare in quelle creature la ragione stessa di un'esistenza di lavoro. Guitti come il mitico Azampamber o grandi interpreti come il celebre *Truffaldino* Sacchi, tutti sono in grado di rivelare all'amorevole ricercatore un loro segreto meraviglioso e perduto. Quel segreto ch'egli, per sua ventura, poté cogliere dalla stessa viva voce ed immagine di un Benini e di un Ferravilla, di un Emanuel e di una Reiter. Quando parla di questi fantasmi così presenti ancor nel suo spirito, la pagina di Simoni pare rischiararsi ancor più di una letizia che gli è dato ritrovare solo nella memoria: memoria del suo Ferruccio, interprete unico dei suoi drammi, irrepetibile nell' « intensità disperata dilaniante ch'egli sapeva raggiungere con l'energia dello spirito, non col gesto o con la voce vibrata », memoria di quel Ferravilla, che portò via con sé il segreto prodigioso ed effimero con cui costruiva dal nulla le sue creature, di cui non rimane traccia, che non sia quella inerte delle fotografie; di cui più arduo è tentar di definire l'arte che non poté aver epigoni, pur se qualche nostro interprete appare ancor oggi inconsapevole debitore nei suoi confronti.

Illuminata così la figura di Renato Simoni, come quella dell'ultimo illustre credente nella splendida tradizione del « grande attore », appare più ammirevole e fascinosa la spontaneità di vocazione con cui egli, ad un certo momento della sua vita, aderì, senza per questo rinunciare ai propri principî, ad una più moderna concezione dello spettacolo, e si fece regista. Regista di una tale rivelatrice intuizione dei valori più intimi del testo, da conferire nuova e forse insospettabile vibrazione drammatica alle opere affrontate.

Simoni regista vede, è ovvio, lo spettacolo in funzione anzi tutto del testo, del cui tessuto segreto egli va alla ricerca, al di là delle interpretazioni tradizionali e convenzionali; e poi dell'attore, che deve essere signore della scena, anche se sottomesso ad una norma coordinatrice. Ma delle risorse offerte dai più aggiornati criteri di messa in scena egli si fece subito consapevole e utilizzatore accortissimo. E se ne valse per conferire nuova dimensione e concretezza drammatica a testi, comunemente accreditati come vincolati alla propria solitaria bellezza lirica, non suscettibili di comunicazione ad un pubblico. Mi riferisco al sublime *Aminta*, mi riferisco all'*Adelchi*, che nel quadro del giardino di Boboli assunsero la più magica delle suggestioni drammatiche, come già era accaduto per *I giganti della montagna*, con cui Si-

moni intese rendere omaggio al poeta da lui stesso definito « creatore della tragedia moderna », il quale aveva lasciato incompiuto con questo mito il suo messaggio di fede nei valori perenni della poesia.

Ma se riuscì ad evocare arcani incanti per il dolce delirio della Sgricia, la vecchina pirandelliana visitata dall'angelo Centuno o per la felice Arcadia degli innamorati pastori del Tasso, orchestrando valori luministici e movimenti corali, Simoni compì forse i suoi miracoli più durevoli sul piano della recitazione, alla cui cadenza egli è così vigile (il suo consiglio è ogni giorno richiesto dalla compagnia che si appresta ad una nuova interpretazione e attende da lui la giusta chiave). Legato ad una tradizione, ma nemico di certe convenzioni, Simoni ebbe il coraggio di esigere un Aminta e una Silvia intatti nella loro giovinezza ed affrontò consapevole il rischio della loro acerbità. E ripeté più di recente l'esperimento, allorché, dopo decenni di Giuliette vizze e di Romei brizzolati, chiedette ed ottenne un Romeo ed una Giulietta in grado di riscoprire, per virtù spontanea di anni, oltre che di talento, il palpito più vivido della gran tragedia d'amore.

Avvezzo a disporre, ogni volta che si accosti alla regìa, di complessi di attori illustri, Simoni ha offerto una prova non meno sorprendente con un materiale umano quasi anonimo, ma giovanilmente malleabile: è questo il caso delle *Donne curiose*, la commedia goldoniana ch'egli mise in scena una diecina d'anni fa, avendo ad interpreti il fresco complesso dell'Accademia d'arte drammatica, da cui, nell'esecuzione di un'opera apollinea e rigorosa come uno spartito mozartiano, trasse effetti di una concertazione musicalmente puntuale.

Il che non mi fa certo dimenticare la luce definitiva, l'armonia suadentissima che il regista fece sprigionare, valendosi di ben più esperti complessi, da tante delle più incantevoli favole del suo autore prediletto. Del quale si spinse fino a ricercare e a rielaborare, dandole leggiadrissima vita scenica, una delle invenzioni cadute in dimenticanza: *L'impresario delle Smirne.*

Lo spirito alacre di Simoni accarezza ora certo nuovi fantasmi cui dar vita, sia pure per il giro effimero di una sera; quelli, ad esempio, degli *Straccioni* di Annibal Caro. Poiché la regìa ha rappresentato per lui ancora un modo per appagare quella vena d'autore che lasciò, come abbiamo visto, disseccarsi prima del tempo. Rappresenta, al pari della cronaca drammatica, il mezzo per entrare parte viva di quel miracolo che si compie, non senza religiosa emozione per lui, ogni volta che un sipario si apra su una favola che si ripete, attraverso volger di forme, da secoli e da millenni.

GIULIO CESARE CASTELLO

MATURITÀ

Quale ansietà, quale orgasmo in tutta la classe all'avvicinarsi dell'esame di fine liceo! Quel tempo s'imprime nella memoria e ritorna in seguito di quando in quando ad angustiarci nei sogni. Ricordo che il vecchio professore d'italiano ci diceva, strano modo di farci coraggio, che ancora gli capitava di sognare l'esame e di svegliarsi affannato nel pieno della notte. Confesso che allora, in fondo al timore che ci incuteva quel discorso, affiorava una certa incredulità; ma in seguito capitò anche a me di sognare di esser lì davanti alla commissione esaminatrice, e non una ma più volte. Io m'ero avvicinato al tempo dell'esame senza accorgermene per cui mi trovavo indietro con la preparazione e dovevo studiare senza darmi un'ora di tregua. Mio padre, quando ritornava la sera dal campo e aveva chiuso i buoi nella stalla, mi osservava di sbieco passando per la stanza ov'ero sepolto, e tirava diritto. Aveva timore di disturbarmi poiché una volta che mi chiamò sull'aia, non ricordo più per aiutarlo in che cosa, la mamma si mise a gridare che lui voleva rovinarmi e farmi perdere apposta il poco tempo che avevo. Così tirava diritto, come ho detto prima. Ma in quello sguardo di sottecchi, che sentivo senza voltarmi, c'era una gran pietà per quel figliuolo soffocato fra pile di libri (libri per terra, sui sacchi di grano, sul letto, ovunque) e anche un'ombra di disprezzo.

Era stata la mamma che aveva voluto farmi studiare. Aveva l'ambizione di vedermi un giorno dottore o avvocato e quando la domenica mi preparavo per andare in città, si affacciava sulla porta, mi guardava con soddisfazione il vestito, la cravatta, e si convinceva con gioia che ero proprio un cittadino. Ed essa mi faceva pena e studiavo soprattutto per lei. Mio padre invece usciva sull'aia con la barba lunga, paglia nei capelli, calzoni rimboccati fino al polpaccio, tirava fuori la pipa e si metteva a guardare i campi, senza darmi un'occhiata. Quante volte avevano litigato per causa mia nei primi anni di studio! Ad ogni quattro che veniva a casa mio padre cominciava a fissare me e la mamma in modo tale che mia madre s'irritava e cominciava a gridare. Invece appena arri-

vava un sei la mamma correva a sbattere il foglio protocollo col grande voto azzurro sotto gli occhi del babbo e cercava di provocarlo per rifarsi dei quattro, ma mio padre taceva e riprendeva silenzioso il solco, se era dietro all'aratro, o riprendeva il suo lento fischiare se stava seduto alla gran vasca di marmo dal fondo muschioso, cui si abbeveravano i buoi, senza distogliere lo sguardo dall'acqua verde ove si specchiavano le ampie corna delle bestie.

Si era dunque vicino agli esami e io sgobbavo di giorno, di notte, di mattina presto, e mi facevo svegliare dalla mamma che si alzava alla prima luce. Era la stagione in cui la campagna richiede il lavoro più intenso e già il grano era bruno e lo vedevo ondeggiare lentamente sotto il vento quando mi affacciavo alla finestra per riposare e rinfrescare la mente. La mamma ritornava poi prima che io andassi a scuola e mi cuoceva un uovo, né io sapevo rifiutare questo suo atto di premura. La sera, quando i vicini si radunavano nell'aia e il babbo era di buon umore, egli scherzava e chiedeva se qualcuno avesse una carrozza da prestargli per condurre a scuola il figlio che faticava troppo a studiare. I contadini ridevano e mi guardavano; i più giovani, forse per invidia, si accanivano contro di me, una volta dato il via dai più grandi. Io cercavo di non badarci e guardavo una giovinetta che mi sorrideva e godeva degli scherzi degli uomini come se fossero stati complimenti. Anch'essa sentiva che era invidia ed era felice di esser preferita da un ragazzo così in alto. Ci sorridevamo di nascosto e qualche volta, quando avveniva che io fossi seduto accanto a lei, le prendevo la mano. Essa mi piaceva, e aveva nel corpo flessuoso, nei seni piccoli e nei capelli ondulati, qualcosa di fine e di aereo che poi il continuo lavoro nei campi cancellò e deformò in tratti rozzi e comuni. (L'ho rivista un mese fa. Grassa, con una nidiata di bambini, mi fece compassione. Del tempo della gioventù le era rimasto solo lo sguardo vago, quasi sognante). Io allora salivo nella mia stanza, mi davo allo studio con una intensità alimentata continuamente dal puntiglio di riuscire e il tempo volava e passavano le ore senza che io sollevassi il capo dalle mani attaccate alle tempie. Puntavo i gomiti sul tavolino, distogliendomi solo per alzare lo stoppino quando la fiammella del lume cominciava a scoppiettare. Ricordo chiaramente quelle notti di studio, quando andavo a letto a mezzanotte e prima di spogliarmi mi affacciavo alla finestra e guardavo i pagliai rigonfi e neri, pieni di lucciole, e la gran stellata del cielo. Allora maledicevo quella vita e ne bramavo la fine, sperando chi sa quali cose nell'avvenire. Ora l'avvenire è passato e quel tempo lo rimpiango, quando mi volgo indietro a guardare gli anni trascorsi.

Erano imminenti gli esami di maturità. Questa parola faceva

effetto su mio padre. Fu la sola parola, dopo « Rettore Magnifico », che lo impressionò in tutto il mio corso di studi. Cercavo di spiegargli che maturità significava anche maturità di spirito, che non sarei stato più un ragazzo, un semplice studente, ma qualcosa di più, un uomo; « come un frutto maturo che non abbisogna più dell'albero », dicevo per farmi capire. E veramente già da allora sognavo il distacco dalla casa paterna. Mio padre ascoltava silenzioso e pareva colpito da quella parola. Ma non era convinto. Non si sarebbe certo fidato nemmeno quell'anno di farmi fare i conti del grano e della frutta, e in quanto a non abbisognare più dell'albero, ancor meno era convinto allorché mi chiedeva quanto costa l'Università.

— Costa molto — dicevo — ma intanto potrò lavorare e comincerò già a guadagnare qualcosa.

Questo « qualcosa » lo lasciava in dubbio. La mamma invece ascoltava estasiata e mi vedeva già ricco, con poderi e palazzi in città. Morì prima che io avessi la laurea e almeno fu risparmiata dalla delusione di vedermi ora così povero. (Tuttavia a volte mi pare di sentire nella stanza la sua presenza invisibile e provo una stretta al pensiero che essa mi guardi).

Vennero finalmente i giorni dell'esame e anch'io fui promosso. L'annuncio mi fu dato da un gruppo di compagni giunti nell'aia scampanellando in coro sulle lucide biciclette. Io stavo fumando sotto un noce, riandando a tutti i compiti e agli errori e alle domande dell'esame, ora sperando ora disperando di esser promosso.

— Maturo, maturo — gridarono. — Finita la tortura, finita la vitaccia.

Saltai in piedi e fuori di me non so che cosa urlai e dove saltai. Ricordo che ci trovammo tutti distesi in un mucchio di pula, essendo recente la battitura del grano, e che eravamo tutti sudati e scamiciati. Venne il babbo dal campo, a quel rumore, e come tutti i compagni gli gridarono che io ero maturo, sorrise e mi guardò. Quindi entrò in casa e ritornò con due fiaschi di vino e un bicchiere. Gli fecero tutti ressa intorno e credo che per alcuni quello sia stato il primo bicchiere di vino schietto. Venne di corsa, saltando coi piedi scalzi fra le stoppie e i solchi, con una mano alzandosi la sottana, anche la mamma. E pianse davvero, quella volta, e io sentivo, al vederla, le lacrime agli occhi e mi tremolava la vista, ma non volevo mostrarmi ai compagni. Si decise che la sera stessa si sarebbe fatta una cena in un albergo della città. Io promisi di andarvi e la sera mio padre salì nella stanza e ritornò di sotto con due biglietti da cento.

— Ora non sei più un ragazzo — disse, ma scherzava — e puoi spendere duecento lire.

Si raccomandò, non ancora convinto della mia maturità, che non facessi pagliacciate e non mi facessi mettere in prigione. Chissà come gli venne questa idea! Rimanemmo d'accordo che io sarei ritornato con l'ultimo treno, della mezzanotte, e che egli mi avrebbe aspettato con una bicicletta alla stazione del paese.

Si può immaginare quello che successe in quella sala d'albergo. Il vino, che potevamo bere liberamente, ci fece cantare per un pezzo, poi ci abbatté, sicché molti finirono sul pavimento e sotto le tavole. Due astemi, cui era stata affidata la vigilanza, mi caricarono alla meglio sul treno e mi spedirono alla buona ventura. All'arrivo nella stazione del paese stavo ancora russando serenamente. Mio padre, come mi vide dormire, il capo appoggiato al finestrino, si precipitò nel treno e mi portò giù. Quindi mi caricò sulla sua bicicletta e s'avviò pedalando lentamente a casa. L'aria fresca della notte o forse il tempo trascorso mi fecero rinvenire a metà strada. Sentivo le braccia del padre che reggeva il manubrio tenendomi in mezzo e sentivo l'alito della sua pipa. Io lo guardai di sottecchi senza aver coraggio di dire una parola, umiliato per essermi fatto trovare ubriaco. Egli guardava innanzi a sé la strada illuminata dalla luna e talvolta posava gli occhi su di me. Una di queste volte il nostro sguardo s'incontrò ma egli non disse nulla.

— È la prima volta che mi sono ubriacato — dissi confuso.

Egli distolse lo sguardo, e con voce grossa nella quale tremava la commozione:

— Non va bene? — disse. — Ora sì che sei un uomo.

E continuò a pedalare guardando innanzi e sorridendo fra sé, finalmente convinto della maturità del figlio.

DANTE ARFELLI *

* A Dante Arfelli è stato aggiudicato nel maggio u. s. il *Premio letterario Venezia* di L. 500.000 per il romanzo inedito: *I superflui*.

RASSEGNE E DOCUMENTI

LA RAI E LA MUSICA

In una scena di un film propagandistico un funzionario prescrive che nell'ufficio «X» la radio sia aperta in permanenza perché il frastuono della musica impedisca la percezione dei discorsi che si fanno nelle stanze riservate. L'uomo addetto all'esecuzione dell'ordine conclude: «*Io odio la musica*». Morale: per poter godere della radio occorre sapersene servire a tempo e luogo.

Se volessimo ascoltare l'intero programma della giornata ne avremmo non gioia ma fastidio e non solo per l'ossessionante soffio dell'apparecchio, ma anche, e soprattutto, perché le diverse voci dei programmi si rivolgono a orecchie e intelligenze diverse.

La scienza ha portato in ogni casa il precettore perpetuo. È un precettore che subisce un poco l'influenza del tempo. La sua voce è talora chiarissima, talora appannata, talora mista a irritanti cigolii, strepiti e strida, talaltra si interrompe, quasi le mancasse il fiato.... invece manca la corrente. Ma di fatto è sempre pronto a insegnarci qualcosa da mattina a sera. Notizie politiche, economiche, sportive, lingua italiana, francese, inglese, spagnola, portoghese, tenuta della casa, ricette di cucina, scienza medica, religione, agricoltura, questioni sindacali, poesia, commedia, musica d'ogni sorta.

Il gioco di campane di prima mattina, i pronostici del tempo per i marinai, il giornale radio, il Santo e la massima del giorno. Poi via via, interpolati abilmente alle trasmissioni più importanti, annunci reclamistici per le lame da barba, per un tipo di cioccolato, per certe caramelle che, naturalmente, rimano con stelle. È dentifrici e uova pasquali che hanno rese felici migliaia e migliaia di persone, e tarantelle per prodotti che rendon la pelle vellutata, compresse stupefacenti per mali di testa e congeneri, vagiti di bimbi reclamanti quel dato miracoloso alimento, una canzone di una cantante negra per un profumo francese, un rimedio contro l'insonnia con un pizzico di musica rossiniana, canzoni accompagnate dall'orchestra per un bel lucido da scarpe, per liquori, saponette e rosso per le labbra; un delicato «buona notte» che sfocia in un sapone particolarmente adatto ai bambini, patetiche invocazioni alle mamme a proposito di ciprie e paste cosmetiche per grandi e piccoli, spappolate musicali per vitamine e prodotti da profumieri, un coretto pretensioso a sfondo sentimentale esaltante i sali jodati, promesse meravigliose per i malati di fegato, e il cameriere che serve il formaggio, e l'uccellino che gorgheggia, e.... le deliberazioni del Consiglio dei ministri.

La pubblicità spicciola è decisamente orientata verso la volgarità. Questo guazzabuglio non è certo gradito alla grande maggioranza dei radio-ascoltatori, comunque tutti si rendono conto che è un inconveniente inevitabile, che fa parte del prezzo dovuto per le trasmissioni veramente interessanti: in America rappresenta anzi il solo canone dei radio-abbonati perché il reddito della pub-

blicità è tale da consentire il godimento gratuito delle audizioni essenziali. Là si assiste al rovesciamento dell'ideale radio-fonico: si assicurano delle trasmissioni artistiche di prim'ordine per il successo della pubblicità commerciale.

Ma vi è un altro genere di trasmissioni indesiderabili che sembrano offerte a sconto di quelle veramente opportune e desiderate. Delle quali non potrà dirsi che siano sgradite ai più, e ciò appunto le spiega se non le giustifica. Parlo della «Musica leggera e canzoni», della «Musica varia», delle infiltrazioni musicali nelle commedie, nei drammi, nei romanzi sceneggiati, nei racconti polizieschi, e in tutto quello che si fa e che si dice nei vari numeri del programma extra-musicale. La musica viene accoppiata alla parola per esprimere l'ineffabile: quel «quid» cioè che esalta l'espressione verbale È questo il concetto che ha guidato i registi nel dare un commento musicale a *La finta ammalata* di Goldoni, o a *Santa Giovanna* di Shaw, o a *Casa Monestier* di Amiel? La parola e più la musica tendono a diluire l'azione, che, per complessa che sia, noi possiamo intuire fulmineamente. Ne *La finta ammalata* la musica delude chi vorrebbe sentir la commedia perché stiracchia l'azione. Il lavoro non ne ha bisogno. In *Santa Giovanna* il commento è stato, in verità, leggero e discreto, non tanto però che alcune parole del testo non andassero sommerse nell'onda dei suoni. Nel secondo atto di *Casa Monestier* al culmine del dramma, durante le confessioni di Marta ad Elena, vien fuori della musica che dovrebbe acuire l'effetto suggestivo. Giova? O non serve piuttosto a impedire la chiara percezione delle parole cui dovrebbe dar luce?

Quanto a certi generi che rientrano nella rubrica «musica leggera e canzoni» o «musica varia» ecc. avete sentito? Canzone servita di prima mattina, quando si vorrebbe svegliarsi bene: «Addormentarmi così — bocca a bocca — cuore a cuore — e non svegliarmi più».

Il primo inciso del traümerei di Schumann viene spregiudicatamente sfruttato come tema generatore di non so quale «danza-romanza». Uno dei più bei temi di Chopin veste di note una canzone;... io n'ero scandalizzato ma la settantacinquenne baronessa che sta da queste parti si precipita a casa mia e giura, rossa dall'emozione, che ha finalmente risentito il *suo Chopin* in un'edizione smagliante, cantato da una voce poco men che divina, suonato da strumenti di un'espressività struggente.... Che farci? Ho torto io. Se questi espedienti toccano il cuore della gente hanno diritto di esistere. E tanta robaccia che tocca il cuore della gente ha egualmente diritto di vita, e tanto peggio per chi non vi si adatta. Basta premere un bottone o girare una manopola per sottrarsi all'interlocutore molesto. La radio rispecchia qualche lato della vita: un po' di buono e un po' di cattivo: adattiamoci a questo per amor di quello. E anche se le buone e le buonissime opere che la radio ci porta in casa, nuotano, ahimé, su uno sfondo delle più deprecabili scemenze poetiche e musicali, e se vi è troppa musica in ogni momento, musica banale, stupida, irritante, per avvelenare la gioia che potremmo trarre da quella divina, è possibile, per chi vuole, correre ai ripari: evitare le intossicazioni da musica come si evitano le intossicazioni da alcool e da tabacco, usandone con parsimonia; non aprire l'apparecchio a casaccio ma solo per le rubriche adatte al nostro gusto.

È vero che potremmo essere infastiditi dagli apparecchi altrui, ma questo è un altro discorso, e a ciò provvede quel radio-galateo che tutti i radiofili hanno interesse a diffondere.

Che cosa vorremmo chiedere alla Radio?

La radio deve tener conto di tutti i gusti. Parlando di politica, di arte, di religione non può rinchiudersi in un solo partito, in un solo indirizzo, in una sola confessione.

Ognuno, avendo in casa un apparecchio, deve trovare l'ora che fa per lui, ma non può pretendere che ogni ora gli sia dedicata.

Ciò premesso è altrettanto importante da parte di chi dirige i servizi radio accertarsi che nulla manchi di quanto ogni specie di pubblico può desiderare, se non esigere, quanto da parte di chi ascolta esaminare diligentemente i programmi e dar voce all'altoparlante nel momento preciso che gli conviene: né un istante prima, né un istante dopo.

Vorremmo forse l'abolizione di ciò che pur non piacendo a noi piace a moltissimi altri?

Evidentemente no. È auspicabile l'avvento di una più nobile tendenza nei gusti delle masse ma, per il momento, non c'è che accettarli quali sono. I miei desideri si limitano a un maggiore perfezionamento degli apparecchi trasmittenti e riceventi in modo che tutto quello che oggi è disturbo o ostacolo a una perfetta trasmissione e a una perfetta ricezione venga a poco a poco eliminato. In ciò sono indubbiamente d'accordo tutti i radio-studiosi e tutti i dirigenti di enti radiofonici i quali escogitano e sperimentano quello che servirà a rendere meglio efficienti gli apparecchi di domani.

Quanto al contenuto delle trasmissioni che si può dire? La Radio non può riflettere la vita al cento per cento; finché la televisione si diffonda lo può, in parte, solo nel campo acustico. Domani lo schermo dei nuovi apparecchi ne allargherà il compito al campo visivo. Un melodramma ci giunge oggi in suoni e parole che, domani, saranno integrati parzialmente dalle imagini, e l'insieme della trasmissione s'avvicinerà a ciò che chiamiamo spettacolo. Ma l'opera, come la si trasmette oggi, spettacolo non è; ne consegue che le trasmissioni di opere intere dagli studi e dai teatri risultano particolarmente faticose per l'attenzione dell'uditore. Avete sentito il discorsetto che Honegger ha premesso all'esecuzione delle sue musiche qualche settimana fa? «L'opera è morta meno che in Italia e in Germania. Negli altri paesi continua a fiorire il vecchio melodramma come la barba continua a crescere sul volto dei morti». Se non regge come spettacolo meno ancora potrebbe reggere come semplice audizione. Ciò è, del resto, generalmente sentito tanto che Savino Sernesi, direttore generale della Radio italiana, ci avverte che «la trasmissione radiofonica o televisiva deve, di norma, essere formata da un succedersi di pezzi o di brani staccati, di una lunghezza che potrà oscillare dai 30-45 minuti a un'ora». E, più sotto, aggiunge: «Lo spettacolo ritrasmesso che assorbe un'intera serata è destinato a ridursi a una pura eccezione» (*Radio-corriere* del 17-23 aprile u. s.). Per gli ascoltatori «sportivi» che lo sopportano in blocco per risentire l'aria tale e l'artista tale dovrebbe bastare la «musica operistica» che vien frequentemente trasmessa a mezzo, quasi sempre, di ottimi dischi. L'eccezione potrebbe avere un intento culturale nel caso di opere nuovissime o di rara esecuzione, e informativo nel caso di commemorazioni solenni o di allestimenti specialissimi. Non dimentichiamo tuttavia che la registrazione improvvisata, dal punto di vista dinamico e timbrico, toglie molto al valore artistico di tali trasmissioni. I dischi, curati meticolosamente, servirebbero meglio allo scopo di un avvicinamento alla riproduzione perfetta. La registrazione presenta molti problemi di non facile soluzione e la bontà dei risultati dipende dall'abilità, dalla genialità e dalla pazienza dei tecnici. Dove si aspira al massimo di nitidezza timbrica, di giusto equilibrio dinamico tra i vari elementi della costruzione sonora, per la registrazione di pochi minuti di musica occorrono ore ed ore di prove. È quindi giustificabile una certa diffidenza per le trasmissioni improvvisate. Poco a poco la qualità e la durata delle varie rubriche evolveranno automaticamente verso una maggiore aderenza allo speciale carattere della radiofonia, ma, per il momento, penso che i «desiderata» dei radio-amatori do-

vrebbero piuttosto confluire verso la massima perfezione tecnica delle trasmissioni che verso un rinnovamento del repertorio. La R A I trasmette tutti i generi e, in ogni genere, tutto quello che si può desiderare, qualunque preferenza si abbia. Basta dare un'occhiata a qualche numero del Radio-corriere per convincersene. D'altra parte i contatti tra ascoltatori e dirigenti sono incoraggiati e le segnalazioni interessanti non cadono a vuoto.

William Weaver, scrittore americano, confrontando i programmi-radio del suo paese ai nostri, scrive: « È difficile gettare uno sguardo ai programmi della R A I senza trovare un gran numero di varie e attraenti trasmissioni. È questa enorme varietà che dà vita alla Radio, ed è la sua mancanza, in America, che fa quasi tutti i programmi semimorti ». Loda la presentazione di opere d'eccezione che la Radio americana non offre e le varie trasmissioni di opere liriche dai principali teatri d'Italia in contrapposto a quell'unica settimanale che viene offerta soltanto i sabati d'inverno dalla Radio americana.

È dunque tempo di dire che ogni spiacevole incontro nei programmi della R A I è compensato ad usura da incontri amorosamente predisposti per gli ascoltatori più esigenti. Per accontentar tutti era inevitabile scivolare nella « non-musica » ma bisogna pur riconoscere che alla « musica » è dato il posto d'onore. Anche nell'ultimo semestre sono state presentate opere vecchie e nuove del repertorio sinfonico, teatrale e da camera tali da appagare i gusti e le curiosità più diverse. Le eccellenti orchestre di Roma e di Torino hanno svolto programmi atti a dimostrare che classici, romantici, post-romantici, moderni e modernissimi, giungono, per vie diverse, a un medesimo risultato: interessare, elevare, commuovere. Nella felice scelta figuravano: Bach con l'*Arte della fuga* - Mozart con la *Messa in do min.* - Cherubini con la *Messa da requiem* - Beethoven con la *IX Sinfonia*. E del cinquantennio tra il 1820 e il 1870: Franck con le *Béatitudes* - Bruckner con la *IV Sinfonia* e il *Te Deum* - Brahms con il *Concerto in Si bem. magg. per piano e orchestra* e *IV Sinfonia* - Fauré con il *Requiem* e la suite *Shylock* - Mahler con la *IV Sinfonia* e il *Canto della terra* - Debussy con il *Martirio di S. Sebastiano* e la *Démoiselle élue* - Roussel con la seconda suite di *Bacco e Arianna* - Busoni con *Ouverture giocosa, Fantasia indiana* per piano e orchestra, *2 studi per il Dr. Faust, Valzer danzato, Berceuse elegiaca, Divertimento per piano e orchestra, Rondò arlecchinesco, Suite dell'opera Turandot* - Schmitt con la *Tragedia di Salomé*.

E tra i moderni e modernissimi: Perosi con la *Passione di Cristo* - Vaugan Williams con la *VI Sinfonia* - Pizzetti con il *Concerto per violino e orchestra* - Malipiero con le *Sinfonie IV* e *VI* e la *Passione* - Milhaud con il *Concerto per piano e orchestra* e la *IV Sinfonia* - Prokofieff con il *III Concerto per piano e orchestra* - Ghedini con il *Pezzo concertante* e il *Concerto funebre* - Mortari con lo *Stabat Mater* - Pick Mangiagalli con il *Concerto per piano e orchestra* - Strawinski col *Concerto per archi* - Vittorio Gui con *Due canti greci* e *Ritorno*.

Quante di queste musiche sono venute dal cuore per andare al cuore? La maggior parte senza dubbio: anche quelle che ostentano una provenienza esclusivamente cerebrale, poiché è ben difficile, trattandosi di musica, che il cuore sia del tutto estraneo a ciò che il cervello esprime.

Nel ciclo commemorativo di Busoni, svolto dalle due orchestre e dai solisti in una forma veramente eccezionale, sono stati inseriti quattro concerti caratteristici con musiche pianistiche originali, con le trascrizioni, il secondo quartetto e la fantasia contrappuntistica.

Da notare anche, tra i numerosi concerti, il ciclo dei grandi interpreti della musica da camera al quale hanno preso parte alcuni dei più bei nomi della nostra arte vocalistica e strumentistica, nonché il ciclo dei compositori

celebri d'oggi che ha presentato opere di Malipiero, Pizzetti, Petrassi, Ghedini, Dallapiccola, Rocca, Bloch, Honegger, Perosi, Hindemith.

Il cartellone della stagione lirica (che, iniziata nel Giugno, si concluderà in Novembre) comprende 17 opere e affianca a spartiti tratti dal migliore repertorio alcune importanti riprese. In prima esecuzione radiofonica sono previste: *Dr. Faust* di Busoni, *Baccanti* di Ghedini e *Beatrice di Tenda* di Bellini.

Superfluo avvertire che tutte le esecuzioni sono affidate a direttori e solisti di primo piano.

A questo pantagruelico banchetto musicale debbono aggiungersi le opere e i concerti trasmessi da Teatri e da Sale di concerto, e le rubriche « Pomeriggio musicale » - « Musica sinfonica » - « Musica operistica » - « Musica da camera » - i concerti del « Collegium Musicum » con interessanti raffronti tra le musiche originali di Vivaldi e le trascrizioni che ne ha fatto Bach - gli « Incontri musicali » - la « Piccola stagione lirica », che anticipa forse il Radio-teatro avvenire.

La Scala ci ha dato, tra l'altro, il *Pelleas* in un'edizione magnifica. Il Comunale di Firenze la prima di *Vanna Lupa* di Ildebrando Pizzetti, che il pubblico fiorentino ha ascoltato con evidente commozione ed anche con intimo orgoglio perché il venerando Maestro fu per lunghi anni fiorentino.

Si può fare qualche riserva e vi è certo qualche prevenzione di fronte a una musica che cerca di adeguarsi inflessibilmente al ritmo, all'accento, alle inflessioni, al suono della parola. È un procedimento che talora affatica e par ritardare e inceppare l'azione. Ma quando dramma e musica toccano il loro vertice, ogni disagio scompare e ti senti preso in pieno dal fascino dell'opera d'arte. I tre atti hanno molti momenti felici e tutta l'opera reca i segni di una nobiltà e di un'elevatezza che non son davvero comuni. La folla, che sente queste cose, ha applaudito con vivacità e convinzione. Sempre dal Comunale fiorentino sono stati trasmessi *l'Orfeo* di Monteverdi (lodatissima realizzazione di Vito Frazzi), la *Cenerentola* di Prokofieff e il *Ratto al Serraglio* di Mozart coi complessi dell'opera di Stato di Vienna, ecc.

La sezione musicale della « Pro coltura femminile » di Torino ha trasmesso il *Messia* di Haendel e la *Passione secondo S. Matteo* di Bach.

Né è stato trascurato quanto fa parte del « fatale divenire » della musica che ha un carattere quasi polemico nel momento attuale. Lo abbiamo visto nei programmi dei concerti sinfonici, nei concerti dedicati ai compositori celebri d'oggi e, per chi legga il *Radio-corriere,* nei saporosi articoli di Massimo Mila che fanno il punto sulla musica moderna e chiariscono, per quanto è possibile, la materia agli ascoltatori curiosi. Inoltre l'orchestra di Roma ha partecipato con tre Concerti al recente Festival della SIMC a Palermo come partecipò all'ultimo Festival veneziano. Da Venezia furono trasmessi, tra l'altro, *Cardillac* di Hindemith, il balletto *Marsia* di Dallapiccola, il *Concerto per violino* di Schömberg, e dallo studio di Roma, in epoche varie, il *Concerto per violino* di Strawinski e quello di Alban Berg. Prove difficili quanto lodevoli che esigono da direttori e solisti la più seria preparazione. Questi « esperimenti » hanno dimostrato che non sempre vi è frattura tra la musica d'oggi e il pubblico al quale, in fondo, poco importa di classificazioni, di generi, di specie, di sottospecie, (diatonico-cromatico-classico-romantico-atonale-dodecafonico-soggettivo-oggettivo-programmatico-descrittivo e chi più n'ha più ne metta). Al pubblico basta di godere di quel che sente: per la grandissima maggioranza il bello musicale è assioma (evidenza), per i tecnici potrà essere o problema da risolvere o teorema da dimostrare. Il successo di *Cardillac,* di *Marsia,* di *Canti di prigionia,* ha quindi un confortante significato. Ma se frattura vi fosse ci sarebbe un modo per mettere in vista i capolavori

nascosti: la RAI l'ha già adottato per i libri belli.... « Nella dannata ipotesi che una guerra atomica faccia scomparire gli ultimi resti della nostra civiltà quali sarebbero le 10 opere contemporanee da salvare? ». La parola ai musicisti e ai critici.

Tutte le curiosità, tutti i desideri dei radio-ascoltatori hanno prima o poi la loro soddisfazione e, chi viva lontano dai centri artistici ha modo, con quali sarebbero le dieci opere contemporanee da salvare? ». La parola ai musimento musicale della nazione.

Tra le numerose iniziative della RAI è doveroso ricordare l'istituzione del « Premio Italia » che è stata accolta con parole di caloroso consenso da tutta la stampa del continente. Honegger ha dichiarato anzi, personalmente, ai nostri microfoni che vi avrebbe concorso col *San Francesco*.

Né va dimenticata la grande opportunità dei concorsi lirici per giovani cantanti che hanno già immesso nella nostra vita artistica voci meglio che promettenti.

Riposanti ed allettanti i « pomeriggi musicali » e la rubrica « musica sinfonica » in dischi, con belli e interessanti programmi di musiche da camera e sinfoniche, parecchie delle quali o raramente eseguite o novità presentate da solisti e da complessi di prim'ordine: scelta quasi sempre ottima di dischi fatta da un buongustaio curioso per buongustai curiosi nel vecchio repertorio e nel moderno e modernissimo, utili agli amatori, agli studiosi, a chi cerca un'impressione precisa su composizioni apparse da poco e su interpretazioni importanti. Sarebbe preferibile che la presentazione avesse piuttosto carattere informativo che estetico. Credo che la maggior parte degli ascoltatori ami formarsi su quel che sente un concetto personale senza l'imbeccata di un commentatore il quale, per quanto si sorvegli, non riuscirà a evitare un certo sapore scolastico.

Talora il Radio-corriere omette il programma del « pomeriggio musicale ». Ciò contrasta con l'opportunità di dare all'ascoltatore il modo di scegliere quel che gli conviene meglio e di evitare perdita di tempo. L'ideale sarebbe che la *minutazione di ogni pezzo,* indubbiamente segnata nel programma originale, fosse trasportata anche nel programma per il pubblico. Ciò consentirebbe di ottenere quel che si cerca nel momento giusto.

Ogni tanto, nonostante l'osservanza degli orari, qualche piccola delusione, qualche volta attesa: il 25 Aprile non sono uscito di casa per sentire la *Sonata per violino e violoncello* di Ravel dagli esecutori del Trio di Trieste, ma il concerto non ha avuto luogo. Il 14 aprile una sonata di Honegger per piano e viola è stata omessa benché programmata. Sabato santo 16 aprile *Re Ruggero* di Szimanowski è stato sostituito dall'*Aida* che, probabilmente vale assai di più, ma eccita ormai minor curiosità. Così è mancato il concerto in onore di Schömberg dal Circolo artistico di Palermo per il XXIII anniversario della SIMC.

Ma a compensarci di questi piccoli inconvenienti quante trasmissioni interessanti! Come non ricordare un'esecuzione di *L'enfant et les sortilèges* di Ravel, trasmessa dallo studio di Roma? E una di *Tristano,* e una di *Pelleas* che mi parvero affascinanti? E il *Messia* di Haendel, e la *Passione secondo S. Matteo* di Bach? L'impressione più recente è tuttavia quella del paradisiaco *Kyrie* della Messa in do min. di Mozart in un'interpretazione tale da commuovere profondamente. Per quell'emozione vorrei davvero ringraziare qualcuno. Mozart in cielo e quaggiù la RAI.

GIULIO PASQUALI

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

In rebus quibuſcumque difficilioribus non expectandum, ut quis ſimul, & ſerat, & metat, ſed praeparatione opus eſt, ut per gradus matureſcant. Bacon. Serm. fidel. num. XLV.

MDCCLXIV.

LA PENA DI MORTE IN ITALIA
Come ne uscì (1764) *e come vi rientrò* (1926)

Qui sopra: facsimile della 1ª ed. anonima di *Dei Delitti e delle Pene* di Cesare Beccaria; *a destra:* la domanda autografa dei deputati fascisti per il ristabilimento della pena di morte. Nel retro del foglio figurano anche le firme dei deputati Polverelli, Armato, Graziano.

Urgentissima

Roma 11 Sett. 926

n. 3587

Presidenza

I Deputati fascisti presenti in Roma, sicuri interpreti della volontà della Nazione, chiedono la convocazione straordinaria del Parlamento per sancire provvedimenti legislativi atti a prevenire e reprimere con la sanzione capitale i delitti contro il Capo dello Stato e contro il Capo del Governo –

Starace
Cristini
Lorenzo Marchi
Rossoni
Carlo Tarozzi
Lupi
Miari
Rotigliano
Arrivabene
Mach
Miliani
Amicucci
Dolfin
Barbiellini

RECENSIONI

GABRIELE PEPE, *La protesta laica.* — Manduria, Lacaita, ed. 1949.

Che in questi ultimi tempi l'attenzione della cultura sia rivolta, con nuovi accenti, ai vecchi motivi dell'anticurialismo tradizionalmente italiano, è cosa che si giustifica storicamente, come reazione intellettuale e morale a quel regime che il fascismo ci ha lasciato in eredità, e che il Pepe esplora, tenta definire e soprattutto combatte a fondo.

Con *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* di Carlo Arturo Jemolo e il *De vera religione* di Luigi Russo, questa raccolta di saggi di Gabriele Pepe testimonia come l'intellettualità italiana sia entrata in un nuovo periodo di vita. Forse l'avvenimento si vede anche carnalmente, per così dire: la morte di Buonaiuti e di Martinetti, di Omodeo e di De Ruggiero, il fatto che Croce abbia tacitamente archiviato il suo laicismo, l'apostolato di Capitini, l'apparizione postuma di Gramsci, la discutibile ma nuova posizione dei comunisti nel problema dei rapporti Stato-Chiesa, e infine il tormento di nobili coscienze liberali come Calamandrei e Della Seta, sono tutti elementi che ci conducono a una svolta.

La protesta laica di Gabriele Pepe è il segnale più avvertito di questa svolta. In Pepe l'esperienza storica nulla sottrae alla coscienza morale: nasce un regime oggi, come nasceva nel '22, quando due diversi storicismi stavano a fronte e polemizzavano su *Rivoluzione liberale*: la posizione di Pepe, oggi, è quella di uno storicismo attivo, combattente, come quello di Gobetti, dinanzi all'altro, di Prezzolini, che cedeva al fatto compiuto e al fatto della storia. Ché anzi la polemica moralista di Gabriele Pepe, si fonda sempre su fatti storicamente accertati e allargandosi a un orizzonte particolarmente ampio, acquista in dignità ed intensità.

In fondo, questa « protesta laica » non ha nulla di odioso ed incomposto, è di una sanità straordinaria: « la religione è tanto poco oppio del popolo che l'orda diventa popolo solo in quanto nozze, tribunali ed are la fanno uscire dalla ferinità », (pag. 5). Qui è Vico. « Oppio del popolo sono le religioni che per essere staccate o contrarie alla libertà cioè per essere state imposte dalla forza di un governo o da complesse vicende storiche non sono connaturate al popolo che le subisce » (pag. 5). Qui è Lenin. La protesta del Pepe non ricade dunque sugli schemi materialistici che discreditarono già il laicismo, ma diviene la propria polemica di una concezione della vita che è impregnata di coscienza storica, di amore della libertà, di tensione al progresso.

In questa polemica viva il Pepe armonizza elementi contrastanti del socialismo e dello storicismo: l'accordo è possibile in quanto sforzo per produrre un nuovo equilibrio: « il compito del pensiero laico è di ricreare l'idealismo morale che fu del liberalismo e dello storicismo contro l'oppressione e l'oscurantismo » (pag. 64). Si delinea una nuova lotta: se è vero, com'è vero, che « il fascismo ha ricostituito il potere temporale » (pag. 23),

e se laicismo è una concezione al di sopra delle classi, se « il pensiero laico non ama né monopoli di petrolio né monopolio di religione » (pag. 17), è chiaro che socialismo e comunismo che combattono contro quei monopoli e contro il fascismo che di quei monopoli è l'espressione, non sono che « forme di protesta laica » che, storicamente, integrano le proteste, riforma protestante, rivoluzione democratica ecc.

La nuova « protesta laica » si appoggia, in sostanza, a una più matura penetrazione della storia moderna: tutto il libro del Pepe è pieno di questa intelligenza del mondo moderno, della sua crisi e del suo travaglio: il medievalista e l'anticurialista facilmente vedono ove altri nulla scoprirebbero, sicché le sue osservazioni di contemporaneo valgono, alla fine, come vere e proprie intuizioni storiografiche.

Come gli anticurialisti meridionali spezzavano una lancia contro un aspetto particolarmente ripugnante e pericoloso e retrivo del regime borbonico, così il Pepe, che quella tradizione fa rivivere, combatte il curialismo d'oggigiorno, sulla base della esperienza fascistica, per combattere il regime fascistico: « Il fascismo fu il trionfo della violenza, dell'ignoranza, della disonestà, dell'incompetenza, ma, soprattutto, dell'intolleranza. Privo di ogni forza morale, pura esperienza di brigantaggio politico, aveva bisogno per mantenersi al potere di una *forza vera* che imponesse rispetto con la sua diffusione nel popolo e con il consenso che le venisse da ogni strato sociale. Questa forza fu il cattolicesimo; il cattolicesimo dei politicanti, il cattolicesimo dei Gesuiti, che, difatti, acquistarono importanza rinnovata. Il Cattolicesimo sembrò scindersi in un doppio giuoco che era, in realtà, qualcosa di più serio: antifascismo periferico e individuale, filofascismo al centro. Gli accordi fra le due potenze senza scrupoli, a danno del popolo italiano, portarono alla distruzione *radicale* delle conquiste dell'Italia ottocentesca. Come la conquista fascista sia cessata e come invece non sia cessata quella vaticana è storia che si va svolgendo sotto i nostri occhi » (pagg. 60-61).

Il problema che si pone Gabriele Pepe è infatti lo stesso che si erano posti i liberali nell'ottocento, e che i democratici conseguenti si pongono oggi: « è possibile il progresso dell'Umanità fuori dei sistemi liberali e socialisti? Fuori del liberalismo come metodo e del socialismo come finalità? E se è, per quello che possiamo vedere politicamente, *rebus sic stantibus*, impossibile la ripresa dell'Italia fuori del liberalismo e del socialismo, può la Chiesa conciliarsi con essi o ne sarà l'antitesi e quindi impedirà la risurrezione dell'Italia? Fuori delle ideologie, gli interessi della Chiesa sono per l'unità e la democrazia in Italia o no? » (pag. 30).

In realtà, la Chiesa è diretta di nuovo dalla Compagnia di Gesù, e perciò è illiberale ed antisociale: « Gli interessi della Compagnia senza patria sono per un'Italia meno che fascista, per un'Italia dove sia infranta la tradizione liberale e spezzate le ali al progresso del socialismo: un'Italia liberale è un'Italia che difende la sua scuola e la sua libertà; un'Italia socialista è un'Italia che minaccia per i ricchi tasse, forse incameramenti, una riforma agraria, il sommovimento di un mondo economico sociale, al quale la Compagnia è legata da più di un pacchetto azionario » (pag. 45).

Il limite di questo libro di Gabriele Pepe è nel suo stesso senso: una polemica non poteva essere diversa: e il Pepe è riuscito più che a sufficenza a dimostrare la legittimità e la necessità storica di una campagna laicistica in Italia (e non solo in Italia): quanti cristiani, non fanatizzati dalla controriforma e quindi spiritualmente fascistizzati, vivi per l'insegnamento evangelico del Cristo, non firmerebbero col Pepe i suoi scritti sulla libertà dai miracoli, sui Gesuiti, sul cinismo del partito clericale, sul problema delle cattedre di teologia e della scuola e della cultura italiane avvilite, offese dall'invadenza confessionale?

La conclusione di Gabriele Pepe, sul piano politico, consiste in un appello all'« unione delle forze politiche e culturali laiche che debbono combattere su un piano esclusivamente politico » (pag. 51): « con l'azione politica possiamo smantellare il confessionalismo dello Stato italiano e fare della Repubblica uno stato moderno » (pag. 49).

Su un piano più vasto, di civiltà di valori, Gabriele Pepe testimonia come la protesta laica abbia un cuore grande, eroico nella durissima lotta, ma pieno di comprensione per il religioso mistero dell'uomo: « .... sarà possibile eliminare il dolore economico. Non altro può sognare la democrazia: essa sa che resterà eternamente all'uomo il dolore come sofferenza della madre presso un bimbo che muore; il dolore dell'amore respinto; il dolore delle ambizioni deluse; il dolore delle verità che si cercano e non si trovano; il dolore della verità ritrovata, se è vero come dice la Bibbia che chi accresce la scienza accresce il dolore » (pagina 113); invece « .... ai sogni infranti, alla stanchezza e all'angoscia sempre il Cristianesimo ha parole eterne da dire: come per la fantasia assetata di bellezza sono eterne le parole di Omero, così al cuore assetato di pace sono eterne le parole di Gesù ». (pag. 41).

ENZO SANTARELLI.

MICHAEL PADEV, *Non ha scelto la libertà*. — Milano, Rizzoli, 1949.

È un libro sul processo di Petkov, scritto da un suo amico personale, già in esilio per antifascismo (era corrispondente del *Times* da Sofia) attualmente giornalista a Londra, dopo di aver svolto, durante la guerra, dalla B.B.C., la propaganda diretta alla Bulgaria.

Di fronte a questi libri, così dichiaratamente di parte per motivi politici e personali, non c'è che un modo di leggerli: conservarsi obbiettivi sceverando con cura tutto quanto è dovuto alla fantasia ed alle « informazioni ufficiose e dirette » pervenute all'A., tutti i commenti e le infiorettature, da quelli che sono i *fatti*, documentati in modo incontrovertibile. In questo libro, tre quarti sono contorno e un quarto fatti, provati però in modo certo, perché si evincono da una *confessione* degli avversari dell'A. e cioè dal testo ufficiale del processo di Petkov, pubblicato dallo Stato bulgaro e diffuso in tutti i paesi.

Come si è svolto, dunque, questo famoso processo? Esso ebbe luogo davanti ad un tribunale ordinario, quello di Sofia (se i giudici fossero o no comunisti non è provato, e non importa), il quale applicò le leggi eccezionali in vigore, leggi eccezionali che probabilmente portavano anche la firma di Petkov, già vice primo ministro. Nessuna incompetenza, dunque, nessuna creazione all'uopo di tribunali speciali, nessuna applicazione di leggi eccezionali retroattive; il problema — che può risolversi con gli elementi di cui siamo in possesso — è soltanto quello di determinare *come* furono applicate le leggi regolarmente vigenti fin dall'epoca in cui accaddero i fatti.

Si è detto (ma non ci sembra provato) che gli avvocati che Petkov nominò suoi difensori furono tutti arrestati e sostituiti da altri d'ufficio: quel che è provato è che *il tribunale respinse la richiesta di tutti i testi a difesa dell'imputato,* di cui uno era Vanelin Ganev, ex Capo dello Stato subito dopo la liberazione e la cui deposizione poteva essere d'importanza decisiva, anche per l'autorità morale che questi ancora conservava, nonostante che pochi mesi dopo dovesse essere arrestato e confinato. Il pregiudizio delle funzioni della difesa è evidente, e il processo prende subito una strada che non convince. Il tribunale dichiarò a priori non influenti tali testimonianze, e la Cassazione respinse anche su questo punto i motivi di ricorso.

L'imputazione che portò alla condanna a morte del reo si basò *esclusivamente* su quella che noi chiamiamo una *chiamata di correo,* da parte di due colonnelli coimputati.

Non vi furono altre prove a carico. Ora: primo, la chiamata di correo isolatamente considerata non è una prova sufficiente a far dichiarare la colpevolezza; secondo, tale chiamata, nel nostro caso, fu talmente equivoca da non consentire a nessun libero giudice di emettere una sentenza di condanna, e per di più *a morte*. Infatti, i due colonnelli (che ritroviamo, a quanto pare, in tutti i processi contro l'opposizione del periodo immediatamente precedente e successivo a quello di Petkov) si limitarono a dire di aver avuto in tutto *quattro colloqui* con Petkov, nei quali essi *proposero* a Petkov di far propaganda politica di opposizione nell'esercito; all'accenno di un colpo di stato Petkov rispose che preferiva i mezzi costituzionali, e quindi *implicitamente* i colonnelli dedussero che, in caso di fallimento di quei mezzi, si potesse anche ricorrere a un colpo di stato. L'imputazione che costò la vita a Petkov era quella di aver *progettato* un colpo di stato armato e di avere *incitato* i due colonnelli a formare una organizzazione militare clandestina. Le prove contro l'imputato erano le descritte deposizioni dei colonnelli. *In base a tali prove Petkov fu ucciso.*

Uno sguardo alle altre imputazioni, che portarono ad una assoluzione e a tre altre condanne a quindici anni di reclusione l'una, è altrettanto istruttivo. Un contadino A di un piccolo paesino lancia una bomba contro la casa del sindaco comunista, dietro suggerimento di un contadino B, a sua volta istigato da un contadino C, a sua volta istigato da un contadino D. Quest' ultimo è a contatto con un collaboratore e correo di Petkov il quale avrebbe avuto da Petkov disposizioni di « sabotare tutte le attività governative » e di « preparare i contadini ad una lotta armata contro il governo ». Nuova chiamata di correo dunque, coronata da un pistolotto finale in cui il correo ex collaboratore di Petkov afferma di essere convinto che questi è un traditore e che gli ha fatto servire gli interessi stranieri e non quelli del popolo. Quindici anni a Petkov per « complicità nella complicità », sei al collaboratore perché ha confessato e si è pentito. Altri quindici anni furono dati a Petkov per avere scritto articoli che avevano un'influenza perniciosa sull'esercito, ed altrettanti per altri articoli atti a indebolire la disciplina nell'esercito: cioè, per aver fatto dell'opposizione al governo attraverso la stampa con mezzi chiari e leali, firmando e pagando di persona.

Il Procuratore generale aveva sostenuto che la condanna a morte di Petkov era voluta dal popolo, che in migliaia di telegrammi e di comizi aveva manifestato chiaramente la sua volontà; e aveva accusato Petkov di essere stato contrario alle leggi comuniste in materia economica e sociale. La sentenza del tribunale cita un passo di una requisitoria tenuta da Vischinski in un processo dell'epurazione in U.R.S.S.; quella della Cassazione afferma che a costituire l'incitazione alla rivolta bastava che i due colonnelli tenessero informato Petkov delle proprie attività criminose; qui si scopre chiaramente la distorsione del pensiero giuridico causata da motivi politici quando si sostiene che l'opposizione del Petkov lo rendeva responsabile in quanto *le sue idee* bastarono a far sorgere la congiura, anche se di congiura egli non ebbe mai a parlare.

Tutto ciò non era molto convincente, probabilmente neppure all'interno della Bulgaria. Ecco perché, dopo la morte di Petkov, viene fuori una sua « confessione » autografa, scritta prima di morire, in cui egli confessa i suoi errori politici e dichiara — per la prima volta! — di avere avuto contatti con inglesi ed americani e di essere stato quindi al servizio della reazione, contro gli interessi della Bulgaria e della sua « gloriosa » protettrice, la « grande » U.R.S.S. (i due aggettivi tra virgolette vengono soppressi nella versione inglese ed appaiono solo dalla copia fotografica dell'autografo). Sia questa parte della confessione, sia una seconda

parte (che pare sia stata pubblicata dopo molti mesi), ed in cui Petkov accusa Ganev ed i suoi migliori amici, possono o no essere state materialmente scritte da lui: ma tutto il contegno di Petkov al processo fa con assoluta certezza pensare ad un'estorsione o a una falsificazione.

Di fronte a questo imponente quadro, secondaria importanza rivestono i particolari di contorno riportati dall'A.; alcuni però lumeggiano con efficacia la scena su cui il processo si svolse: il fatto che il padre e il fratello di Petkov furono pure assassinati per motivi politici; i discorsi di volgare ed esplicita minaccia pronunciati da Dimitrov e dal suo ministro degli interni in Parlamento, in risposta a quelli dell'opposizione; la soppressione della stampa di opposizione attraverso il rifiuto dei tipografi; le caratteristiche degli altri processi politici contemporanei a quelli di Petkov; la tortura inflitta ad un membro parlamentare dell'opposizione arrestato e poi rilasciato (Koev). Tutto ciò può essere vero, in parte lo è certamente: e di sicuro tutto assume un aspetto di veridicità grazie al modo con cui è stato condotto il processo di Petkov: al quale, come sincero antifascista e valoroso resistente, nessuna coscienza libera può rifiutarsi di rendere omaggio, e ciò con tanta maggior convinzione in quanto i suoi carnefici hanno tentato di gettare del fango anche sulle sue benemerenze: Petkov, è stato detto da Dimitrov, non fu mai imprigionato dai fascisti, e il contrario risulta dalle deposizioni *a suo carico* nel processo; Petkov, è stato detto da Dimitrov, era un agente a servizio delle nazioni straniere, e abbiamo veduto in base a quale attendibile « confessione » extra-giudiziale lo si affermi! L'atteggiamento di contrizione assunto dai coimputati di Petkov è spiegato dall'A. col ricorso alla teoria koestleriana del complesso di colpevolezza: il che, secondo noi, è esatto, e si attaglia soprattutto ai popoli slavi.

Ma qui il problema si allarga, e non è questa la sede per svilupparlo. Si tratterebbe di valutare dal punto di vista morale e politico la tattica comunista di eseguire certe liquidazioni fisiche di personaggi particolarmente in vista dell'opposizione (specificamente se loro concorrenti sul terreno sociale) mediante assassini giudiziari, cioè attraverso simulacri di processi con i quali si tenta di farli apparire colpevoli di aver tramato contro il popolo, al servizio dell'imperialismo straniero. Il discorso porterebbe lontano, e il giudizio è alla storia: il nostro, modesto e contingente, appare dal senso di quanto abbiamo scritto.

PAOLO BARILE.

FEDERICO BARBIERI - DANTE VISCONTI, *Il problema del Mediterraneo nel Risorgimento.* — Milano, Vallardi, 1948.

Il libro, iniziato dal Prof. Barbieri e interrotto dalla sua morte al decimo capitolo, fu continuato poi dal Visconti; questo può spiegare in parte come il libro dia l'impressione di gravitare sul periodo più recente e, quindi, sugli aspetti coloniali del problema mediterraneo, tanto che il Rota nella prefazione rilevava come il libro dovesse essere più esattamente « Il problema mediterraneo e coloniale del Risorgimento ». Ma, a nostro avviso, con tale costruzione si dilata esageratamente (sino al 1891) quel periodo risorgimentale già sottoposto a duri collaudi di elasticità per quanto riguarda i suoi termini iniziali; e si trascura il fatto che è proprio la proposizione politico-diplomatica dell'istanza mediterraneo-coloniale uno dei caratteri che distinguono il Risorgimento dal periodo successivo. Sarebbe stato più opportuno forse estendere e approfondire l'indagine sul nesso fra il problema mediterraneo e quello coloniale nel periodo antecedente le iniziative diplomatiche e militari. Così si sarebbe potuto approfondire il pensiero di Mazzini la cui importanza ci pare sia stata sottovalutata, così come era già stato fatto dal Curcio, nei suoi « *Ideali Me-*

diterranei nel Risorgimento », (mentre non a caso il memorandum segreto della Cancelleria prussiana che parlava di « impero del Mediterraneo che appartiene tutto all'Italia » era indirizzato a Mazzini); i rapporti fra il pensiero di Mazzini e le opinioni e le azioni della generazione garibaldina (ad esempio non si fa cenno all'intervento di Bixio alla Camera nel '61 a favore dell'occupazione di Assab); la formazione della mazziniana e giobertiana missione e la sua influenza nella classe dirigente e nella opinione pubblica (e si deve rilevare come a nostro avviso di quest'ultima non si sia tenuto il debito conto; così come non si sono ricercati certi filoni letterari che avrebbero potuto fornire interessanti convalide, come li fornirono al De Mattei nelle ricerche sull'antiparlamentarismo).

Analogamente per quanto riguarda l'ultima parte del libro che è la più interessante, mentre quella più compiuta è il capitolo sulla politica mediterranea della Destra (in cui però si sarebbe dovuto almeno accennare agli interventi nella questione del Libano), avremmo trovata opportuna una maggiore documentazione della interpretazione che il Visconti ci ha dato del *Secret* del Mancini, « il grande sogno africo-mediterraneo », il cui finalismo sia pure impreciso nei contorni, è quasi contrapposto all'azione coloniale contingente ed estrinseca di un Crispi quasi anticolonialista per intima convinzione; con un rovesciamento dei *clichés* della storiografia nazionalistica, ed un riecheggiamento dei giudizi crociani su Crispi. Ma a questa interpretazione dell'azione del Mancini non avrebbe nociuto una indagine sulla conversione del Mancini da oppositore a quella spedizione di Crimea, riconosciuta dall'A. come il maggior atto della politica mediterranea risorgimentale; e da tiepido negoziatore, se non oppositore, dell'intervento italiano nella spedizione egiziana a sostenitore del disegno di ritrovare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo.

C'è da augurarsi che il Visconti possa tornare presto sull'argomento e darci un definitivo contributo di cui gli agili capitoli di questo volume sono un promettente acconto.

ALBERTO PREDIERI.

P. VIRGA, *La Regione*. — Giuffré, 1949.

L'A. è un giovane giurista, che in pochissimi anni ha prodotto una mole considerevole di lavori assai aggiornati, conseguendo in tempo di primato la docenza e l'incarico di diritto costituzionale a Palermo; il libro studia, da un punto di vista strettamente giuridico, l'ordinamento regionale italiano. Si affacciano numerosissimi problemi che sono sorti negli Stati stranieri, retti a regime autonomistico o federale: l'informazione bibliografica è abbondante e originale. Tutti questi problemi si dimostrano di un'importanza veramente somma non solo per il giurista, ma anche per il politico, dato che molti di essi dovranno venire risolti in sede parlamentare o regionale.

L'opera è divisa in cinque robusti capitoli: natura giuridica dell'ente regione; potestà legislativa; potestà amministrativa; organizzazione costituzionale; controversie e conflitti fra Stato e Regione. Assieme a quella del MIELE, che sta per uscire per i tipi di Barbèra in un Commentario alla Costituzione a cura di diversi A.A. e diretto da CALAMANDREI e LEVI, essa rappresenta il più importante contributo sistematico alla trattazione di questa materia ed un libro, se non di facile lettura, certo di profondo interesse per tutti. (P. B.).

MARIA MONTESSORI, *Formazione dell'uomo*, Milano, Garzanti, 1949.

Oggi la pedagogia si trova a combattere su due fronti: contro l'apriorismo speculativo della tradizione idealistica e contro la grossolanità e la corrività di certe impostazioni scientifiche dei problemi educativi. Si tratta di utilizzare a fondo la scienza sen-

za perdere il senso dell'intimità spirituale e dei limiti della scienza di fronte a questa.

Certo la Montessori occupa un posto importante nella pedagogia contemporanea e le sue « Case dei Bambini » hanno contribuito alla emancipazione dell'infanzia dai pregiudizi degli adulti; ma il suo pensiero risente troppo di una euforia scientifica perché possa agire come stimolo di ricerca sulle nostre perplessità, talora confinanti con l'angoscia e la disperazione. La sua recente opera — *Formazione dell'uomo* — ha molto spesso una ingenua apertura da *fin de siècle*, quando il Lombroso, il de Giovanni e il Sergi venivano anteposti al Pestalozzi o al Froebel in fatto di educazione o quando si chiedeva all'antropometria o alla medicina la soluzione dei problemi educativi.

D'altra parte il « metodo Montessori » in Italia ha avuto meno fortuna di quanto ne meritasse, benchè, per contropartita all'estero sia stato esaltato al di là del suo reale valore.

Per molto tempo da noi, a causa della violenta reazione idealistica, non è stata possibile una proficua revisione critica delle esigenze sperimentali e positive, che venivano considerate perciò indagini involte in una rete di pseudoconcetti, di formazioni empiriche e di classificazioni arbitrarie. Pedagogia filosofica e pedagogia scientifica in diversa misura contribuivano a distrarre i problemi educativi dal terreno loro proprio.

Non si può dire che quest'ultimo volumetto della M. segni un progresso nel senso di rivelare un certo avvertimento (dei limiti della scienza e di ricercare vie più adatte a raggiungere l'intimità dell'uomo. Persiste quell'ottimismo scientifico che, se all'inizio del secolo si spiega come stanchezza per l'apriorismo idealistico, ora appare del tutto sfasato, quasi una irrisione alla nostra estrema insicurezza di fronte al problema dell'uomo. La M. crede di poter uscire dall'ambito ristretto dell'educazione dell'infanzia e di essere autorizzata a parlare di « formazione dell'uomo »: il suo metodo sarebbe in grado di abbracciare ogni ordine di scuole, dalle *nurseries* alle università. In effetti questa estensione non produce altro che un generico appello alla libertà e alla lotta contro i pregiudizi.

Tutti i mali, non solo quelli dell'educazione, derivano dal fatto che ancora non si conosce il processo di formazione della personalità. « Se la scienza cominciasse a studiare gli uomini, riuscirebbe non solo a dare nuove tecniche per l'educazione dei bambini e dei giovani, ma porterebbe a una comprensione profonda di molti fatti umani e sociali che sono avvolti ancora in una spaventosa oscurità. La base della riforma educativa e sociale, necessaria ai nostri giovani, si deve costruire sullo studio scientifico dell'uomo sconosciuto » (11-12). La richiesta di una « scienza dell'uomo » è quanto mai equivoca e si può essere tentati di pensare a qualcosa del tipo di una scienza naturalistica, e cioè a leggi, a classificazioni, a determinazioni causali. Ci deve essere una profonda ragione per cui solo ciò che si riferisce allo spirito non sia riuscito a organizzarsi in una scienza che per sicurezza di dati e di principi possa reggere il confronto di una qualsiasi scienza positiva.

L'uomo è *anche* oggetto di scienza come è *anche* attività scientifica: non si può scambiare la parte con il il tutto, un certo punto di vista, con l'intero campo delle possibilità umane. La scienza più adeguata dello spirito è non una indagine positiva che tutto veda e tocchi, ma quella esperienza che ci viene dalla partecipazione a un gruppo sociale, dall'adempimento dei nostri doveri, dalla comunione con un poeta, con un religioso, dalla commozione di fronte al mistero dell'uomo, alla bontà e al male, al dolore e alla gioia. Che cosa sia nel suo valore l'uomo lo conosciamo meglio attraverso una poesia che attraverso la scienza naturale.

Certo occorre una scienza dell'uomo. Ma non esiste e non esisterà mai un cammino piano, confortato da leggi e da determinazioni causali che con-

duca ad essa: l'esperimento vale assai meno dell'esperienza, l'irrazionalità più della razionalità, l'eccezione più della regola. Una scienza dell'uomo ci dice anzitutto che è vano aspettarsi risposte conclusive da ricerche naturalistiche.

È vero: fare della pedagogia una scienza filosofica crea molti equivoci e anzitutto irretisce i problemi educativi che sono problemi con finalità pratiche nell'apriorismo speculativo; però non meno gravi sono gli equivoci che nascono dalla pretesa di fare della pedagogia una scienza positiva: ne risulta un impoverimento di senso interiore e di umanità, cioè un generale ottundimento spirituale.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

PAOLO SANTARCANGELI, *Il cuore molteplice.* — Roma, Ubaldini, 1949.

Una insolita varietà di ispirazione e di suggerimenti culturali rende, a tutta prima, perplessi alla lettura di questo volume di poesie di Paolo Santarcangeli.

Del resto anche l'A. sembra aver coscienza di questa sua varietà, o meglio, forse, molteplicità, se l'ha voluta suggerire col titolo stesso del volume: «Il cuore molteplice», il quale titolo, credo, sta ad indicare, appunto, una varietà di ispirazioni e desideri e attitudini che si proiettano nel verso come infinite linee alla ricerca del punto di origine, del centro comune.

È così che in questa raccolta accanto a delicatissimi motivi squisitamente lirici quali «Noli me tangere», «Calicanto» ed altri, troviamo composizioni come «Tat tvam asi», in cui l'addentrarsi dei concetti ed il loro impetuoso procedere ed incalzare verso una possibile liberazione più etica che lirica sopraffanno l'ispirazione e, per il desiderio di chiarirsi, di divenire pensiero in tutto espresso, finiscono in una sentenziosità dogmatica e prosastica, che nuoce alla sostanza ed all'espressione poëtica, come nei versi:

«Ho giuocato: ho scelto. / Nel giuoco esprimo tutto.... / Il mio giuoco in sè racchiude il mondo. / Il giuoco è scelta suprema».

Ma il coesistere di due motivi ed espressioni è avvertibile, nel Santarcangeli, non soltanto in poesie diverse, ma talvolta in una stessa poesia. Si legga, ad esempio: «Città scomparse», che è forse la lirica più indicatrice — non dico la più riuscita — di tutto il volume riguardo alla complessa personalità di questo poeta. Vi si ritrovano, infatti, i motivi più cari dell'A.: quel suo mondo della storia e quel suo sentire la storia, come qualcosa che è dolorosa volontà di affermarsi nel tempo, ma che può diventare eterna solo quando si libera dal tempo («Vincitore, consuma l'eterno / chi ha trasceso il mutare / delle ore monotone») e vi si trova il lamento per la «volontà di potenza» che l'epoca presente delude e la rassegnata saggezza con cui questa sconfitta si accetta, proiettandola magicamente nel mondo del mito e del simbolo. («Così la città che muore al fiorire / delle sue speranze, conquista l'era / futura e favola diventa»). E accanto a questi motivi, poi, la notazione più personale, più dolcemente elegiaca («Le città si fanno uguali alla terra... / l'erpice passa sulle rovine...) e quella del paesaggio, un paesaggio squillante di un colore e tono così vivi e densi da suggerire qualcosa di primitivo e barbaro (...«i frutti che curvano i tronchi... / e le fanfare del limpido cielo... / s'allontana lo sguardo stranito / del giovane toro... e l'intreccio dei vincastri, si colma / di sapore succulento»).

Di qui la perplessità del lettore che non riesce a tutta prima a cogliere il nucleo essenziale di questa così varia poesia tanto più che tutti questi motivi coesistono molte volte senza fondersi compiutamente, talvolta anzi urtandosi e generando, naturalmente, un'altrettanto notevole varietà di espressione, in modo che all'irruenza verbale, al tono volutamente alto e sonante di certi versi — e si veda la strofa iniziale di questa liri-

ca, ad esempio: — fa riscontro la remissione di tono di altri, e alla prosasticità l'impeto lirico che sfocia addirittura nel verso rimato.

Perché il Santarcangeli è dei pochissimi moderni che ritorna con nostalgia di amore, alla rima. Ma qui si deve notare che talvolta le rime di questo poeta hanno qualcosa di duro e forzato, così che a tutta prima riesce quasi faticoso avvertire la cadenza rimata. Il che, probabilmente, è da collegarsi al fatto che per il Santarcangeli — fiumano d'origine — la lingua italiana è lingua di elezione, perseguita con studioso ardore, ma di cui a tutt'oggi egli non riesce sempre a cogliere — insieme alla perfetta, e già da lui conquistata, padronanza dell'espressione e del suo significato — la musicalità più profonda.

È facile, anzi, nell'urtarsi di certi nessi consonantici, avvertire quasi un richiamo a cadenze e metri di altre lingue, che devono essere familiari all'orecchio dell'autore. Ma è certo già un merito non piccolo per il Santarcangeli l'aver saputo impadronirsi tanto bene di una lingua non del tutto sua e di perseguirne la scoperta della più delicata e misteriosa essenza con tanto appassionato amore. Si può, del resto, agevolmente avvertire come non la lingua sola, ma la cultura e la poesia italiana costituiscano per questo poeta, che porta in sè eredità di patrie e idiomi diversi, una specie di ideale patria, in cui egli ha scoperto, e viene man mano scoprendo, la sua più profonda derivazione. Vi è in questo autore, culturalmente viva e presente, tutta la tradizione della nostra lirica, fin da quel suo lontano muovere dall'humus del classicismo greco-latino. E si badi che nel Santarcangeli questo ritorno a classiche movenze — alcune liriche come « Verranno » mostrano tanto chiara influenza, da riportarci subito in mente certi versi di Anacreonte e delle Anacreontiche e certi modi Oraziani — è piuttosto un'assimilazione culturale e non, come per buona parte della « lirica nuova » contemporanea, una specie di oscuro ancestrale ritorno alla purezza dell'espressione verbale e al lampeggiare dell'immagine quali splendettero e splendono nei frammenti della lirica greca.

Perché, infatti, se della contemporanea lirica italiana il Santarcangeli non mostra di ignorare del tutto tendenze e suggerimenti, la sua formazione è tuttavia assai diversa, è — come ho detto — formazione culturale, amore di letteraria dominazione, che esclude, per questo stesso intellettuale formarsi, ogni richiamo e ritorno all'improvvise folgorazioni in un addensarsi di misteriose ombre, ricercando, invece, sia pure senza alcuna velleità polemica, una suprema chiarezza per il bisogno di tutto dire ed esprimere. Vero è anche — e non sarebbe possibile altrimenti — che influenze di altre letterature e altri poeti che non i nostri, sono palesi in questo poeta — notevoli quelle da Rilke — ma è sempre alla cultura e alla poesia italiana che egli ritorna, come ad un punto fisso, un punto in cui si equilibrino e si armonizzino le tendenze, i motivi, i richiami che fermentano in lui, così come nella propria poesia egli va, se non sbaglio, ricercando una zona di dominio in cui placare se stesso e la propria esuberanza e volontà di affermazioni. Questo può anche giustificare l'irruenza e la tensione eccessiva di certi versi, perché vi è in questo poeta come un costante tendersi verso un punto di equilibrio e di armonia. E quando si giunge, quando arriva alla distensione completa, allora ci dà le sue cose migliori. È allora che si ha la delicatissima strofa iniziale di « Noli me tangere » di una mirabile tenuità, dove la parola stessa sembra perder peso (« Non toccarmi — La parola fa male. / Ogni atto fa male. / Anche la nuvola, / alta nel cielo, / pesa sul cuore oppresso ») e la melodia sgorga a un tratto spontanea e il canto sboccia libero e disteso, musicalissimo. (« Tutto duole. / Tutto trema. / Tutto è pianto e l'ombra è molta »). E si hanno certe limpide note di paesaggio di una cristallina purezza, come in « Cantico di primavera », in « Mattino d'inverno » (...« nel-

l'aria, purità inespresse e dolci; / l'universo è come un filo d'acciaio, / che suona lieve al soffiar dei venti ») e « Alla darsena vecchia » e nelle brevissime strofette di « Dice il saggio cinese », che in me ridestano piuttosto l'eco di un classico frammento di Saffo. Ma notevole è nel Santarcangeli, che, pur quando arriva a questo placarsi, a questa dolcezza di interno equilibrio, che gli permette di trovare, al proprio sofferto pensare, l'espressione più musicale e felice, mai si lascia prendere dall'amore della pura espressione, della sola immagine, ma sempre continua a seguire il pensiero e a nutrirne la propria poesia. È in questo, forse, la nobiltà maggiore di questo poeta ed è in questo anche che può fondarsi la speranza maggiore per gli sviluppi futuri della sua poesia, la quale, se riuscirà a mantenere costantemente unità e calore di ispirazione ed espressione, potrà veramente essere una voce nuova e singolare e forte nella lirica contemporanea.

GRAZIA MARIA CECCHI.

ELIO VITTORINI, *Le donne di Messina.* — Romanzo. Milano, Bompiani 1949.

In un villaggio del Nord distrutto dalla guerra e abbandonato dalla popolazione cercano rifugio pochi sbandati, uomini e donne d'ogni parte d'Italia. Industriosi e tenaci come pionieri, essi fanno tesoro di quanto vi trovano, trafficando residui di guerra, ferro, rottami, tritolo, per trasformarli in arnesi di lavoro, in animali e in sementi. E come il triste luogo si trasforma lentamente in una fertile plaga industriosa, così la piccola scorta di sradicati, cresciuta via via di numero, si muta col tempo in una società disciplinata e solidale anche se ciascuno dei componenti conserva la sua selvatica personalità. Gli uomini e le donne del villaggio, come altri personaggi del racconto, sembrano aver dimenticato i loro dati anagrafici e l'A. preferisce anche qui presentarceli con appellativi che li disancorano artificiosamente da una precisa realtà. « Fazzoletto-rosso », « Unghia-nera », « Lo sbottonato », « Il calvo », « Faccia-cattiva », « Ciuffo-di-cavallo », « Punta-di-fuoco », « Muso-di bove », tardi nipoti — *senza penne e senza frecce* — degli avventurosi eroi salgariani. Anche qui buoni e cattivi, tardi e solleciti, belli e brutti, ma tutti devoti al piccolo clan e pronti a servirlo fino al sacrificio. Tra le donne hanno maggior rilievo e vigore alcune siciliane fiere taciturne e sfaticate e la più bella di costoro, detta « Siracusa », si legherà al profugo « Faccia-cattiva », il più intelligente, energico e misterioso della tribù. Sapremo alla fine che costui è un tedesco autore di atroci delitti, condannato a morte da un tribunale alleato, e rifugiato lassù in cerca di pace e di riabilitazione. Ma un infido complice dei suoi precedenti misfatti, detto « Il Calvo », ora in veste di semplice investigatore fiscale, ma effettivamente al servizio della polizia politica, sospetta la sua presenza, lo segue come un'ombra, non gli dà pace e lo farà braccare dai partigiani incaricati di eseguire la sentenza. Quando si sentirà scoperto e perduto, il tedesco rivelerà la sua vera personalità all'amante, che ne avrà orrore e non saprà decidersi a seguirlo nella fuga. La sua ripulsa, il timore d'esser da lei tradito (?) e l'innata ferocia condurranno il nazista all'ultimo, inutile e inaspettato delitto: l'uccisione dell'amante. Dopo di che, si presenterà ai giustizieri e alla comunità per consegnarsi ai primi e per incitare questa a resistere contro chiunque tentasse di scacciarla dal villaggio rinato a vita dal comune sacrificio.

Il romanzo non è tutto qui perchè accanto a queste vicende si va svolgendo l'odissea ferroviaria di un presunto zio del narratore, lo zio Agrippa, cantoniere siciliano pensionato e picchiatello, che gira da anni su e giù per l'Italia in cerca dell'unica figlia, che lo ha abbandonato. Che questa figlia sia quella sventurata « Siracusa » di cui s'è discorso, non è detto, ma l'autore ci lascia supporre che possa esserlo. E su questo enigma il duplice romanzo si chiude.

Romanzo «corale» anche questo, dove tutte le qualità e tutti i difetti di questo singolare scrittore appaiono evidenti. L'impresa fuori legge dei suoi sbandati è seguìta passo passo con grande abilità e il lettore assiste e partecipa interessato alla formazione di quella società primordiale, che nelle intenzioni dello scrittore vuol essere evidentemente esemplare. Società anarchica dove le gerarchie sorgono spontanee dalle rispettive capacità dei componenti, dove il cemento è costituito dal lavoro, dove l'amore è legame istintivo, spoglio d'interesse, di finzioni, di leggi morali e ha la durata della passione.

La necessità è la sola legge di questo sodalizio ai margini di una civiltà nemica, ma la fredda tirannia del bisogno è temperata dal calore delle opere, dall'incanto delle stagioni, dalla vita che palpita nei nuovi nati, nelle sudate messi, nel fruttuoso bestiame. Ognuno dei componenti ha dimenticato, col nome, il suo passato di errori e di pene; solamente nello sterminatore tedesco l'antica e la nuova personalità conducono un'oscura battaglia, che si riaccende ad ogni apparizione dell'implacabile «Calvo». La figura di quest'ultimo è assai felicemente disegnata e sta come un incubo su tutto e su tutti, personificazione di un Fato incombente sopra un reo incapace di rimorsi. Le innumerevoli atrocità commesse «con l'idea di servire una causa» non hanno infatti lasciato traccia di sangue nelle sue mani. «Sei circondato di approvazioni — dirà alla sua amante — e tu le fai credendo di essere in gamba a farle. C'è solo questo mentre le fai. C'è solo che credi di essere in gamba. E se poi t'accorgi d'aver sbagliato causa, tu puoi renderti conto di aver fatto male a fare quelle cose, puoi anche ammettere che ti starà bene di pagare, ma non per questo ne avrai fantasmi, non so se mi spiego.... ». E si spiega benissimo offrendoci in poche parole il segreto orribile di tante stragi politiche che insanguinano la storia. Incapace di rimorso, egli si costituirà ai partigiani, come da pari a pari, e non lo farà «per bisogno di scontare», ma «per mettersi in regola» con i compagni del villaggio e liberarli da una presenza dannosa. Uomo fuori d'ogni legge morale, ma uomo, al pari di molti personaggi del Nostro.

Circola in tutto il racconto quella virilità anarchica e polemica caratteristica di questo scrittore, che impressiona più che commuovere. Eppure vi sono qua e là figure scorci situazioni che attestano gentilezze d'animo, luce di poesia e una commossa se pur scanzonata pietà. La stessa figura di quello zio Agrippa perennemente in moto dietro la sua paterna illusione, se ha poco a che fare col romanzo e vi sta come un diversivo pressochè inutile, riesce talora simpatica e permette all'A. di disegnare attorno a lui — come in altri suoi racconti — figurette di viaggiatori che non si dimenticano, stati d'animo collettivi che caratterizzano tutto un periodo della nostra recente tragedia.

Il racconto, pur nei suoi squilibri, avvince il lettore e più lo avvincerebbe se non dovesse lottare contro gli scogli di una scrittura non sai se volutamente o naturalmente infelice. Scelgo un brano a caso: «Così l'uomo comincia le sue cose come gli càpita... sempre in un modo che potrebbe essere migliore e più appropriato, ma sempre ogni cosa che facciamo continua da quel modo non appropriato, rimasto delle volte non appropriato pur attraverso le sue trasformazioni e delle volte diventato invece appropriato... » (p. 89). È possibile che uno scrittore non s'avveda di questi guai? Alla descrizione di molti casi e delle diverse reazioni dei suoi personaggi, l'A. preferisce per un buon terzo del libro raccoglierne, per così dire, le deposizioni come per un'immaginaria «inchiesta» e le trascrive con uno stile da verbale di brigadiere della Benemerita; il che, se non ne abusasse, non guasterebbe il galantuomo, ma troppo spesso egli sembra dimenticare chi è che parla o detta, e accanto agli spropositi, comprensibili e perdonabili, mette sulle loro bocche immagini preziose o descrizioni degne della penna di un Maga-

lotti. Uno potrà dire candidamente « chi ch'era sempre un operaio.... e chi ch'era stato solo apprendista » e dopo poche righe supporre che, di una campana, i compagni « avevano i rintocchi nel pensare »; una ragazza dirà che il cattivo umore del suo uomo « si sciogleva dal suo oscuro granito » un autista dirà che il nemico di « Faccia-cattiva » lo guarda « come se vedesse *in lui* la morte che *gli* vorrebbe dare »; una povera donna vede con l'immaginazione la mano dell'omicida « attaccata e ferma a tenere la morte di lei attraverso il blu dell'alba » ... Immagini e pensieri che spostano su di un piano letterario personaggi che vorrebbero essere, e sono, semplici e rustici, interferenze che accusano una lotta fra le molte e belle cose che l'A. vuol dire e la difficoltà di esprimerle. Difficoltà o proposito polemico di scrivere male per « scrivere nuovo ». Tutto questo tanto più sorprende e infastidisce quando s' incontrano pagine chiare stringenti o musicali come quelle dedicate alla raccolta del frumento, all'ultimo dialogo degli amanti o al « corale » delle donne messinesi nella notte dei morti; pagine che, pur conservando certe singolarità stilistiche del Nostro, scorrono felici sui binari della comune tradizione letteraria.

CORRADO TUMIATI

VASCO PRATOLINI, *Un eroe del nostro tempo.* — Milano, Bompiani, 1949.

Nella odierna rifioritura del *romanzo,* e insieme al romanzo del *realismo,* che vediamo accompagnarne sintomaticamente ogni resurrezione, senza riportare il discorso, un po' in astratto, sulla metafisica arbitrarietà dei *generi* (ma ne verrebbe la voglia), per rassegnarci in concreto alle inevitabili influenze di certe mode e gusti del tempo, potrà l'osservatore, in ogni modo, abbandonarsi onestamente almeno a due constatazioni. La prima sull'immortalità della retorica, che scacciata ieri dalla porta, ovverosia dimessa nello stile, in queste narrazioni neo-realiste di solito così preciso e sobrio, eccola rientrare alla chetichella dalla finestra, per infierire sotto la verbale innocenza nelle speciose esorbitanze e madornalità degli argomenti, con fatti grossi e ricercati tanto da divenire presto fattacci, e personaggi così portati all'azione che non se ne trovano esempi che nelle cronache nere. E la seconda sull'indistruttibile mito di quella *verisimiglianza* che ricercando nei documenti del giorno i suoi più attendibili e appariscenti temi non potrebbe tradire meglio, per questo, insieme con la poesia proprio la verità di cui vorrebbe andare in cerca. Probantissimo esempio da un altro periodo di *invito al romanzo,* quella specie di falso in atto pubblico che fu il troppo celebrato *Tre croci* di Tozzi, scrittore altrimenti, fuori del romanzare scolastico, così schietto e originale. Ed oggi è la volta di Pratolini, che dopo averci dato con le ormai famose *Cronache,* romanzi tanto più autentici quanto, vedi caso, meno di scuola e di genere, ripete un po' lo stesso errore di Tozzi, spinto da esigenze analoghe: mettendosi in cerca di nuovi modi e forme oltre certi caratteri limite della sua ispirazione d'artista nonché certe angustie ideali-morali, bisogna dirlo, della sua visione d'uomo.

Conosciamo infatti, nell'uomo Pratolini, quel popolano generosamente ricco d'affetto quanto candidamente povero d'ideale che in così fatta nativa ignoranza del Cielo, ridurrà poi tutta la sua Terra, esclusivo suo amore, ad un quartiere o strada o insieme popolare (Via del Corno = Universo è il senso di *Cronache di poveri amanti,* e « tutti eravamo mondo », « intera la mia patria », quello dei viaggiatori proletari, intralazzisti, prostitute, operai, nella terza classe del *Lungo viaggio di Natale*); riducendo di conseguenza i suoi uomini alla promiscua ed anonima folla di quegli abitanti, oscure vittime (o eroi) del quotidiano, in uno scettico e molto domestico limbo uguagliatore di vizi e virtù, dove nonché ogni valore quasi anche la figura di

individuo resterà sommersa (altri dice difesa) nel multiplo e riassuntivo volto della classe e della massa. È il cosiddetto *populismo* del Nostro, ma è anche il populismo di tutta un'età, come quella che viviamo, scettica e prosaica tanto da innalzarlo ad una specie di molto terrena religione sua: e così anche Pratolini quando, in cerca di un po' di cielo, finirà per investire di una parte di *buono,* indipendentemente da ogni valore di individuo, appunto il difensore della classe (nella fattispecie il comunista), allo stesso modo che nell'offensore (ovverosia il fascista) avremo all'opposto il *cattivo.* L'affetto sostituendosi allora all'ideale e il populismo diventandone addirittura la misura. (Con quale speciosità e fanciullaggine di sguardo è superfluo osservare).

E conosciamo poi l'artista attraverso le forme liriche ed evocative di un'esperienza di affetti sempre molto concretamente personali anche quando non riguardandolo più troppo, e magari dolorosamente, da vicino (si rammenti il mirabile colloquio-ricordo col fratello morto, in *Cronaca familiare*), possano favorirgli la giusta distanza per una specie di intuizione sociale — corale di quel mondo suo esclusivo amore che si è detto (*Il quartiere, Cronache di poveri amanti, Lungo viaggio di Natale*).

Mettendo non a caso egli in rilievo, col prediletto nome di *cronaca,* tale sua esperienza di vita veramente vissuta, è una sottintesa polemica con le astratte invenzioni di una pura e magari oziosa fantasia che sembra di intendervi, Così l'avvertenza preposta, in grave tono di preghiera, a *Cronaca familiare,* « Questo libro non è un'opera di fantasia. È un colloquio dell'autore con suo fratello morto... », rimane la migliore introduzione ai modi e toni di tutta un'arte che trova la sua poesia come la sua verità (leggi realismo) in esperienze tanto profondamente personali da risuonare poi, nel cuore dell'autore, sulla poetica corda della memoria e dell'affetto.

Quando si ricordi adesso che la vecchia regola scolastica del verismo (oggi neo-realismo) insegna invece a fare il romanzo con argomenti anche se ricavati dalla cronaca o dall'attualità (verismo - documento) non perciò meno estranei alla persona dell'autore, così da consentirgli, come gli si domanda, di inventarseli il più possibile fuori da sè (obiettività-impersonalità), ci si può fare un'idea delle ambizioni artistiche e anche morali di questo *eroe del nostro tempo.* Che Pratolini, sul documento di un inverno memorabile per la delinquenza minorile (il '45-'46), e nella persona diremo un po' esemplare o riassuntiva di uno di quegli adolescenti (qui si chiama Sandrino, ex-marò e repubblichino sedicenne), su cui tanto poté il fascismo quanto la naturale violenza di un temperamento moralmente cieco fino a una sorta di crudele innocenza, si sforza appunto di inventarsi e interpretare imparzialmente dall'interno, con l'umana attenzione e il comprensivo interesse — quasi diremmo giustizia — senza pregiudizi-limite, cioè, di morale o di classe, richiesti dall'interessante ed anormale caso: secondo il tipico impegno veristico. Alla debita distanza, quindi, da quel suo lirico sguardo che è personale memoria affetto in un senso e morale populista-comunista nell'altro; e in tutta grandezza, oltre che di indipendente personaggio, di protagonista accentratore di vicenda con intorno gli indispensabili antagonisti e vittime. Fra i primi specialmente una giovane coppia di comunisti, Bruna e Faliero, che vorrebbero essere esemplari riuscendo solo più retorici e uggiosi di sempre in una parte molto rilevante di catechizzatori dell'eroe; e fra le seconde soprattutto la bella Virginia, inconsolabile, muta e spaurita vedova trentenne di un repubblichino, fino al momento almeno in cui, da una certa piuttosto ambigua simpatia per il seducente minorenne (vedi l'episodio, in chiave di verismo osceno che ce la presenta intenerita testimone, attraverso la sonora parete, di certi pia-

ceri solitari dello screanzato) le si chiarisce la vocazione di appassionata vittima amorosa, e predestinata presto al sacrificio totale. Quando cioè il ragazzaccio, sulla via di una specie di redenzione politico-morale grazie ad un nuovo amore per la coetanea filo-comunista Elena (molto stucchevole redentrice quanto equivoca Virginia sedotta-corruttrice), si libera dell'amante impiccandola per la testa alle punte della cancellata di un certo giardino, loro ritrovo d'amore.

Culminando così nel fattaccio, insieme alle intenzioni e ai virtuismi di verismo drammatico, la freddezza crescente dei risultati, ché salvo certi idillici passaggi della prima parte — non ancora qui propriamente ingranato né il *romanzo*, né il *realismo* — lo scolastico programma dell'impersonalità, anche aiutando quella sua indifferentistica morale senza particolari beni da difendere, come si è visto, oltre quelli retorici del populismo, tanto rigorosamente ha potuto prendergli la mano che imparzialissimo di fronte ai suoi personaggi, ha finito poi con l'esserlo un po' troppo nei riguardi di se stesso: e si sa invece che anche nel verismo la poesia non si salva che attraverso una lirica presenza, Flaubert e Verga insegnando.

Concluderemo quindi che la vera invenzione-fantasia di Pratolini bisognerà ancora cercarla in quella che egli volle chiamare *cronaca*, mentre spiacevole cronaca davvero rimane questa scolastica ricerca di una fantasia-invenzione troppo lontana dai suoi generosi affetti.

VALERIA SILVI.

MARY PITTALUGA, *Filippo Lippi*. — Firenze, Del Turco editore, 1949.

Varrà la pena, una di queste mattine, di alzarci per dedicare un ringraziamento alle vittorie recentemente conseguite nel campo della storiografia artistica. La quale, adunando e potenziando, in una schiera di esperti, facoltà dialettiche bene inspirate da lume di poesia, dopo tanta copia di storie generali e di monografie generiche, ha sortito singolare vendemmia di monografie. E oggi è la volta di un *Filippo Lippi* offertoci da Mary Pittaluga.

Il Quattrocento è davvero, nel senso della *suggestione temporale*, un secolo abnorme, poiché l'umanesimo che riesce a rendervi cittadina, insieme col prossimo passato, la remota antichità, ne fa, più che una sintesi, addirittura un popolo di epoche, lo specchio di una fantasia universale. E in codesto popolo, comprensivo di espressioni che vanno dalla imponenza di Masaccio alla forza altrimenti determinata del Castagno, ed alla illustrazione dei Gozzoli e dei Ghirlandaio, un Lippi diventa una specie di personalità segreta, di principe in incognito.

Gli altri impressionano troppo, o per la intrinseca statura, o per lo spettacolo che dànno. Eppoi, nella «sinfonia» del Rinascimento, certi motivi che nel pieno Cinquecento avranno finito di svelarsi, ora appena balenano. E se, di cotesti motivi, acquisita che se ne sia la determinazione storica, apparirà l'importanza, e soprattutto il significato intellettuale del manierismo, a Lippi potremo forse guardare non come ad un anticipatore, ma proprio come al genio del fenomeno stesso.

Di Filippo Lippi, la Pittaluga mostra come proceda, coi giovanili dipinti, *Conferma della regola carmelitana* e *Lunetta* trivulziana, dalla suggestione delle masaccesche *Storie di Pietro*. E non che Lippi adotti certi aspetti dello stile «nel vano sforzo di arrivare a *un modello oggettivo fuori del suo spirito*», ma da Masaccio induce insegnamento a divenire se stesso, accettando, per ora, senso di forme rilevate e piene. Accanto a quella di Masaccio, la suggestione di Donatello. Si veda, — avverte la Pittaluga — nella lunetta Trivulzio, «la plasticità atticciata dei ragazzi, particolarmente scultorea, e di un naturalismo troppo caratterizzato e individuale per lasciarsi supporre di ispirazione masaccesca». E non ancora sarà da vedersi, nell'opera lippiana, un rapporto men che superficiale con l'Angelico, posto che Lip-

pi, « a causa della suggestione di Masaccio e di Donatello, giudicava forse il Beato non più che un estasiato trecentista, vivo ancora nel Quattrocento ».

Per difficile, se non addirittura per impossibile che sia accompagnare la Pittaluga lungo tutta la sua ragionata disamina, appare già chiaro come in Lippi non sia stoffa di fedele alunno, o da ragazzo d'una bottega che in lui prometta magari il futuro grande maestro, ma vera, ed originale curiosità amorosa nei confronti del mondo manifestatore delle forme. Circa la indagine della Pittaluga, valga l'osservare come, sin dal principio, essa consegua un risultato importante nell'indicare come, adattandosi, nel giovine Lippi, al colore decorativo di natura gotica, la plasticità nuova di natura masaccesca, sopravvenga nell'effetto un mutamento degno di essere considerato quale « uno dei primi personali apporti fantastici di fra Filippo; apporti introdotti con quell'impeto ch'è il riflesso della sua esuberante umanità ».

E poiché, codesta esuberante umanità lippiana, avrà fatto leva, a manifestarsi, nel giuoco delle forme, potremo dire di esserci chiarita l'ipotesi del suo pre-manierismo, ossia della sua vera arte.

Verrà, per Lippi, anche il momento in cui l'Angelico non gli parrà un sopravvissuto trecentista. Verrà quando, per un gruppo di opere eseguite dal '42 al '47, e al centro delle quali sta l'*Adorazione dei Magi* ora a New York, egli sente di potere accostare, accogliere e adoperare la suggestione del Domenicano. « I fiorentini — annota la Pittaluga — verso la metà del secolo sentivano più o meno tutti il fascino dei loro grandi maestri. Nessuno, però, si svolse a loro con la scoperta intenzione assimilatrice del Lippi: è in ciò il lato particolarissimo della sua personalità artistica ». Merita ancora di sottolineare come, secondo la scrittrice, quell'*Adorazione* costituisse, da Filippo all'Angelico, « l'omaggio più affettuoso e audace; perché proprio amore e audacia occorrono per accostare un modello sino a quel punto e, d'altra parte, serbare intatta la propria indipendenza fantastica ».

La novità, e la profonda esattezza dello studio pittalughiano, consiste nell'aver portato a conseguenza di alti reperimenti introspettivi e biografici e perciò stesso perfezionandole nella misura che durante il proprio attuarsi il ritratto comandava, — le datazioni e le indicazioni ora del Berenson, ora del Toesca o del Longhi o di altri studiosi; e tutto questo in un clima, che grazie anche alla convinzione e alla maturità della indagine, porta il discorso critico alle possibilità del tono narrativo, e persino del tono poetico. Tra le osservazioni di rilievo (di proposito prescindiamo da quelle che inducono a specifica attenzione pratica, come laddove si intuisce e precisa un rapporto Leonardo-Lippi, perché troppo lungo ne diventerebbe il discorso) non dispiaccia soffermarsi su una che, a nostro parere, è fondamentale: « Un artista di così intense curiosità psicologiche, il quale, in ogni figura da dipingere sentiva una parte di sé, doveva con particolare interesse ricercare le caratteristiche espressive delle immagini viventi; epperciò, i ritratti di fra Filippo, sono tanto più attuati quanto sono meno previsti ».

E l'osservazione ci sembra fondamentale nel senso di escludere, da Lippi, la illustrazione, la narrazione, ma salvando, nel risolto segreto degli aspetti assiduamente interrogati, l'esprimersi rivelato di una verità umana.

E c'è in Lippi, quasi, una premonizione di cotesti momenti rivelatori. Così, e per esempio, quando ad eseguire per il Duomo di Prato le *Esequie di Santo Stefano,* par che improvvisamente intenda l'occorrere « di una larga e profonda apertura spaziale, connessa ad un sistema architettonico ben squadrato, possente ». Allora, il fatto stesso che la carriera lippiana si perda nella fine, un poco nel buio — come la Pittaluga melanconicamente avverte — per le difficoltà sorgenti di severare l'autografo dall'apocrifo; codesto fatto si consola in un'altra certezza: che il prensile, l'innamorabile,

l'assimilante Lippi, seppure il suo operare si distenda, anche, lungo una propria storia di lineare apparenza, in realtà è in ciascuno dei suoi momenti che si raccoglie per tentare la sorte della parola più alta. « Per lui — è ancora l'autrice che parla — un ordine di cose vale l'altro: in lui non v'è ambizione continua d'essere *novus*; ora lo è, ora no; per lui conta sempre, invece, l'intimo impulso, l'improvviso accordo del suo animo con il mondo, ch'egli sente intensamente attraverso il tema ». Gliene deriva varietà, ed intensità insieme, di capolavori.

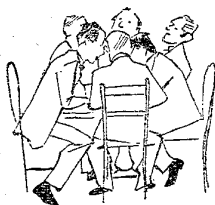
Quanto al potersi definire, in Lippi, una figura veramente protagonistica del Quattrocento, la Pittaluga nota che il « suo modo d'essere quattrocentista consistette nell'intuire nuove possibilità espressive nei consueti elementi del linguaggio, particolarmente nella linea e nella luce ». E se è vero « che anche la seconda metà del Quattrocento vide a Firenze la progressiva dissoluzione della chiara e classica sintassi speziale della prima metà del secolo », per modo che l'aspirazione alla resa della realtà oggettiva mirò, da codesto punto, « a puntualizzarsi e a cercare inquieta non più la certa esistenza ma il precario divenire, — non più la sostanza immutabile delle cose, ma una lor trepida mutevolezza nel tempo » (la Pittaluga riferisce qui parole di Roberto Salvini) non si può non ammettere che nel Lippi, nell'arcaico Lippi, fosse già molto di tuttociò.

Un Lippi precursore. E un Lippi realizzatore. Sono i due aspetti da cui, la Pittaluga, ha tratto di fra Filippo una interpretazione dinamica; un nuovo e valido ritratto.

† Raffaello Franchi.

Oltremodo penoso è per noi accompagnare il nome di Raffaello Franchi col segno della sua scomparsa. Un altro dei fedeli amici e collaboratori del PONTE ci ha lasciati improvvisamente e per sempre. Critico attento, scrittore delicato, uomo fine e discreto, il Franchi aveva saputo meritarsi numerose e schiette amicizie nella famiglia artistica fiorentina, della quale seguiva le vicende e le opere con fraterno fervore. Questo postumo scritto lo conferma, purtroppo, per l'ultima volta. (t.).

L'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Napoli, Trinità Maggiore 12), bandisce un concorso a dodici borse di studio per laureati di nazionalità italiana per l'anno accademico 1949-50. Le domande devono essere presentate entro il 30 settembre p.v. I bandi, con le modalità del concorso, si trovano affissi presso tutte le Università, le Biblioteche, le Soprintendenze ai Monumenti, gli Archivi di Stato.

RITROVO

Confessiamo che raramente, in questi tempi, abbiamo letto un documento che ci abbia fatto più impressione di quello che qui sotto riportiamo. Il mondo dei giovani di oggi, per lo meno di gruppi importanti di giovani, ci si è rivelato improvviso, come un frutto spaccato in due, di cui si era vista finora solo la superficie levigata. Non si può reprimere la simpatia e la comprensione, anche per gli avversari, ma non si può reprimere anche un senso che è quasi di paura ed è sopra tutto di impotenza. L'impotenza che ogni generazione sente per non riuscire a comunicare le proprie esperienze alle generazioni successive. La nostra rivolta fondamentale è stata contro il fascismo, la loro *rivolta fondamentale, anche se sono stati partigiani, è contro la società di oggi. In questo, missini e giovani della sinistra sono d'accordo, si fanno le congratulazioni, si stimano perché sentono che agiscono disinteressatamente. Non abbiamo sentito già altra volta questa atmosfera psicologica? Sì, c'è stato qualcosa di simile nella Germania di Weimar. Si finirà dunque come allora? Forse no, il mondo intorno a noi è cambiato.*

Inutile dire, nei fatti di questa cronaca, da che parte ci sentiamo, inutile dire quanto maggiormente ci rendiamo conto del male, in profondo, che la politica di copertura del fascismo condotta dal governo, può provocare. E se si vuole, a breve consolazione, trarne una morale che valga anche per gli uomini che lottano sul piano politico, la morale può esser questa che per ogni compromesso, per ogni furberia, per ogni calcolo opportunistico che essi compiono con la maggiore o minore convinzione che sia qualcosa di utile, di necessario, essi approfondiscono quel fosso che già li separa dalle giovani generazioni; anche questa circostanza dovrebbe entrare nei loro calcoli. (E. E. A.).

Cronaca di fatti universitari. — Il fatto che incidenti come quelli verificatisi il 14 maggio alla Città Universitaria di Roma siano sorti da un'occasione di non grande importanza dimostra come i fascisti del M. S. I. siano decisi a non tralasciare alcun pretesto per azioni clamorose che diano loro modo di raggruppare intorno alle loro parole d'ordine il generico malcontento di larghi strati di giovani.

Come è noto, l'occasione è stata l'elezione dei rappresentanti di due anni della facoltà di Legge, annullata dal Consiglio d'Interfacoltà (a maggioranza

d. c.) in seguito ad irregolarità da parte dei rappresentanti della lista fascista « Caravella ». Essendosi perciò deciso di ripetere le elezioni i fascisti cercarono di impedirlo, ed infatti intervennero per due giorni successivi, riuscendo ogni volta a spezzare le urne. Per evitare che ciò potesse ripetersi l'Interfacoltà provvide per il 14 a far presidiare il seggio, dopo aver affisso a deplorazione dei fatti uno di quei manifesti in cui si esprime l'impotenza « democratica » di fronte al fascismo, con la sacramentale formula di condanna alla violenza « da qualsiasi parte », firmato — con gran soddisfazione dei nostalgici dell'unità nazionale » — anche dai monarchici.

Naturalmente i fascisti non avevano motivo di preoccuparsi di quelle inutili proteste, e il giorno dopo vollero ripetere le consuete violenze. Questa volta avevano organizzato una vera spedizione squadrista con circa 200 persone, in gran parte studenti medi, armate di manganelli di ferro, cavi d'acciaio, pugni di ferro ecc., e di bastoni ricavati dalle gambe delle sedie spezzate sul posto.

Dall'altra parte invece, conformemente ad una purtroppo lunga tradizione di debolezza e di illusioni, non era stata predisposta nessuna difesa.

Ben presto, sfondata la porta, i fascisti irruppero nell'aula e, mentre i democristiani presenti si rifugiavano in vari sgabuzzini, alcuni giovani di sinistra tentavano di resistere, consentendo così ad uno di loro di porre in salvo l'urna, saltando con essa dalla finestra.

Io, che ero venuto all'Università per andare nella biblioteca dell'Istituto di Economia, mi trovai appunto ad assistere a questa fase della lotta, in cui i nostri compagni cercavano di difendere l'imboccatura di un corridoio contro un numero preponderante di neofascisti. Mi sembrò che sarebbe stato opportuno avere qualche cosa in mano e, non essendovi nei dintorni altre sedie da rompere, andai a raccogliere un ramo di pioppo fuori della facoltà.

Mentre vi tornavo, vidi che i nostri compagni ne erano stati già cacciati: davanti all'ingresso c'era un centinaio di missini che cantavano inni fascisti facendo sfoggio di manganelli e simili arnesi.

Prima che si avvicinassero troppo cercai di parlare con loro, invitandoli a non farsi strumento dell'imperialismo e della reazione clericale. Allora qualcuno dei dirigenti mi intimò di andarmene, aggiungendo le consuete minacce contro i « comunisti ». Naturalmente risposi « Viva il Comunismo! ». Fui subito colpito violentemente in testa e caddi a terra versando sangue. Due degli aggressori mi rialzarono invitandomi di nuovo ad andarmene.

Era arrivata intanto la macchina del ministro dell'Uruguay, che aveva accompagnato un professore di quel paese, e su questa fui fatto salire per andare al Policlinico, insieme al compagno Campos, anch'egli proveniente dal P. d'A., che era svenuto. Mentre partivamo notai che i fascisti portavano in trionfo uno dei loro feriti, cantando i loro inni.

Campos ha ripreso i sensi e ci mettiamo a parlare. In polemica con le posizioni del P. C. insisto sulla considerazione che il fascismo è sorto anche questa volta per gli errori del riformismo, e particolarmente dalla nefasta politica di unità nazionale che, mentre precludeva alla classe operaia la direzione delle forze popolari, incanalava in senso reazionario la generica rivolta di alcuni dei più attivi strati della piccola borghesia. Comunque, una politica concretamente rivoluzionaria potrebbe ancora disgregare il neofascismo, creando nuove alleanze di classe che invece non saranno mai possibili sul piano dell'opportunismo conciliazionista. Nel caso concreto sarebbe stato necessario organizzare

la resistenza e così respingere e demoralizzare l'avversario: ma anche così è stato un successo perché i nostri compagni hanno resistito coraggiosamente alla schiacciante superiorità dei fascisti mentre questi probabilmente contavano su una facile vittoria. Almeno nella violenza si bruceranno le illusioni: anche noi, di fronte ai compromessi di questi anni, abbiamo aspettato che venissero le persecuzioni personali, abbiamo sperato in chiare posizioni di classe, non per la « democrazia progressiva », ma per la rivoluzione proletaria.

Intanto siamo arrivati al Policlinico. Il posto di Pronto Soccorso era già pieno di gente. Mentre mi disinfettano sento uno che mi chiama: è Giorgio Ciarrocca, noto dirigente neofascista, che avevo conosciuto nel '42 quando egli, corporativista di sinistra, aveva avuto amichevoli discussioni con me e con il mio amico Massimo Gizzio, ucciso poi dai fascisti nel '44. Ci mettiamo a discutere mentre ci fanno le cure del caso.

C'è anche fra noi un altro compagno, che ha tutta la fronte spaccata: gli vogliono mettere i punti ma lui protesta, vuole tornare all'Università per occuparsi delle elezioni. Poi arriva la Celere a prendere i nomi.

Dopo di che lunedì 16 alle sei di mattina, vengono a prenderci a casa gli agenti dell'Ufficio Politico.

In Questura, nella vasta sala che mi ricorda un riuscito contraddittorio con un dirigente conformista del P. C. quando eravamo dentro per il Patto Atlantico, sono quasi tutti dei nostri: i fascisti per la maggior parte non sono andati come noi a farsi prendere il nome al Policlinico.

Dei loro c'è Baldassini, l'attentatore della « Colombo » e Musillo, responsabile dell'attività universitaria, con cui ho un'interessante discussione. Una corrente politica di classe avrebbe potuto legare questi giovani al movimento operaio, ma avremmo dovuto proporre loro chiare posizioni rivoluzionarie, non le formule opportunistiche cui, a parte Gigante, indulgono gli scrittori di « Pensiero nazionale ». Invece è sembrato più « realistico » allearsi con Churchill, con Badoglio, con De Gasperi... e oggi stiamo tutti nella Regia Questura della Repubblica democristiana. Musillo dichiara che i giovani del M. S.I. non vogliono più i gerarchi del ventennio, che hanno tradito le aspirazioni « rivoluzionarie » del fascismo, e mi parla con aperto disprezzo del regime di Franco, che egli definisce « non fascista, ma democristiano ». Parliamo anche delle interpretazioni « eretiche » del Risorgimento; di Cattaneo, di Gobetti, di Dorso. A proposito delle correnti di opposizione nel fascismo, il mio interlocutore esprime il sospetto che l'incidente in cui morì Padovani sia stato provocato dai reazionari del fascismo.

Cerco di spiegargli che non ostante le loro aspirazioni soggettivamente rivoluzionarie essi saranno strumento della controrivoluzione se non avranno il coraggio di affrontare i problemi concreti della lotta di classe: da che parte saranno domani quando i braccianti scenderanno in sciopero, non per reconditi ordini del Cominform, ma per reclamare il loro diritto alla vita? Risponde che effettivamente è inconcepibile ogni orientamento rivoluzionario senza o contro la classe operaia, ma vorrebbe restringere, con argomenti piuttosto incerti, la validità di una interpretazione marxista.

Ci chiamano per interrogarci. Dopo di che, invece di mandarci a casa ci fanno togliere la cravatta, i lacci delle scarpe ecc. come per andare in prigione. Qualcuno protesta: ormai che ci hanno interrogato, è assurdo trattenerci, tanto più che è chiaro di chi siano le responsabilità.

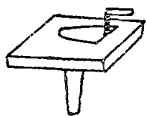
Insieme a un altro compagno, Ludovico Busini-Vici, mi fanno entrare in una camera di sicurezza, in confronto a cui le ben note celle di Regina Coeli potrebbero appartenere ad un albergo di gran lusso. Basta pensare che qui c'è un letto di cemento, senza paglericcio ed è quasi buio (e siamo a mezzogiorno).

Nella cella ci sono due neofascisti giovanissimi, arrestati per aver fischiato il « Capo del Governo » in occasione del suo discorso del giorno prima. Dopo esserci raccontati i nostri reati ci facciamo reciproche congratulazioni. Inveiscono contro i deputati opportunisti del M. S. I. che mentre mandano i giovani in prigione non hanno poi neanche il coraggio di votare contro il Patto Atlantico.

Poco dopo ci portano tutti a Regina Coeli. Sei anni prima, esattamente quel giorno, c'ero stato portato per la prima volta dall'O. V. R. A. mussoliniana.

Ma allora c'era il fascismo. Adesso invece c'è... la democrazia! Infatti gli agenti non hanno più i fasci, ma la sigla della Repubblica. E non ci sono più sui muri neanche i cartelli con frasi carneluttiane che facevano bella mostra di sé ancora nel dicembre del '47.

Ci rinchiudono con dei collaborazionisti slavi, richiesti dall'U. R. S.S. come criminali di guerra, poi finalmente per conto nostro, in una cella del « transito » al VII braccio.

Da una terrazza ci salutano i compagni di Civitavecchia, arrestati per i fatti di luglio: per aver creduto che i compromessi fossero finiti. Questa intransigenza operaia ci dà, non ostante tutto, un senso di fiducia nell'avvenire. (L. I.).

SOCIALISMO E LIBERTÀ IDEOLOGICA. — *Nelle pagine di « Controcorrente », il battagliero periodico antifascista di Boston, sono apparsi due scritti, cortesemente polemici, di Gaetano Salvemini e di Francesco De Bartolomeis, a proposito di un articolo pubblicato da quest'ultimo, nel n. di luglio dello scorso anno, nella nostra rivista. Ne stralciamo alcuni passi. Scrive, fra l'altro, il Salvemini:*

Ho letto con vivo interesse l'articolo di Francesco Bartolomeis, *Costituente socialista e libertà ideologica,* nel « Ponte » di luglio.

Condivido pienamente la sua opinione che un Partito Socialista, quale lo augureremmo lui e io, non deve imporre ai suoi aderenti una propria ideologia « religiosa ».

Comincio a non capire se sono d'accordo o no con De Bartolomeis, quando leggo nel suo scritto che i socialisti non dovrebbero assumere come insegna obbligatoria neanche il « laicismo » e che questo sarebbe « cadere in una astrattezza illuministica, e, cosa più grave, negare la libertà ideologica ».

La ideologia del laicismo nega alle autorità ecclesiastiche il diritto di mettere legalmente a servizio delle loro ideologie le autorità secolari. Le autorità ecclesiastiche hanno il diritto di « consigliare » i fedeli, e magari di condannarli al fuoco eterno, ma nell'altra vita. Se avessero la facoltà di « imporre » giuridicamente a fedeli e non fedeli i loro consigli e le loro condanne in questa vita, i loro consigli diventerebbero « leggi ». I peccati diventerebbero delitti. Il laicismo nega alle autorità ecclesiastiche questa facoltà. Esso — e non so in

quale altro senso si possa intendere — è la secolarizzazione delle istituzioni politiche. Anch'esso si fonda su una ideologia — una ideologia che i socialisti hanno ereditata dai liberali del secolo XIX, come questi la ereditarono dagli illuministi del secolo XVIII. Il diritto canonico, che ebbe negli antichi regimi forza di legge, perdé questa forza nei regimi secolarizzati del secolo XIX. Diventò un precetto morale per chi volesse liberamente accettarlo. Debbono i socialisti rimanere indifferenti innanzi ai tentativi di restituire il valore di legge al diritto canonico — e questo in omaggio alla libertà ideologica? Se De Bartolomeis sta per la libertà non solo dalle ideologie teologiche della chiesa cattolica e di qualunque altra chiesa, ma anche dalla ideologia laica, può avere ragione, e può avere torto. Ma è fuori del pensiero socialista, quale lo hanno sempre inteso i socialisti.

La « laicità » si trova agli antipodi di quella che De Bartolomeis correttamente chiama « la ideologia vaticana e papista dell'azione politico-economica ». I seguaci di questa ideologia affermano senz'altro che la laicità è « irreligiosità ». Noi abbiamo il diritto di rifiutare ostinatamente questa menzogna. La laicità è una dottrina « politica », la quale afferma la assoluta incompetenza delle autorità secolari a decidere questioni religiose, e perciò nega loro ogni diritto di mettere la forza politica a servizio di una religione anziché di un'altra. Esse debbono prestare eguale rispetto a tutte le confessioni religiose, e costringerle tutte a rispettarsi a vicenda e niente più. (Tra parentesi: « rispettarsi » e non « tollerarsi ». La parola « tolleranza » implica in chi tollera una superiorità su chi è tollerato). Nessuno vieta ai socialisti di occuparsi « in sede non politica » di problemi teologici, filosofici, estetici, culinari ecc. Ma « in sede politica » la loro incompetenza rimane assoluta. Di qui non si passa.

Da siffatta incompetenza deriva la dottrina politica che propugna la separazione dello Stato dalla Chiesa. Questa dottrina i socialisti debbono affermarla, intransigentemente contro la ideologia papista e vaticana della subordinazione dello Stato alla Chiesa, o della coordinazione, o della cooperazione dei due poteri, o comunque i clericali vogliano indicarla. Anche la dottrina della separazione, secondo i clericali, è « irreligiosa ». Noi dobbiamo rifiutarci di accettare questa connotazione. La subordinazione, o cooperazione, o coordinazione per mezzo di concordati è fatto politico, non dogmatico, né morale. I cattolici belgi non hanno mai voluto saperne di concordati. Non vi è concordato né in Inghilterra né in America. Neanche il Partito Popolare Italiano, nel 1919 e anni successivi, domandò mai un concordato. Il concordato fa giuridicamente del clero cattolico un gruppo a sé nell'interno della comunità nazionale, protetto da privilegi consacrati in una convenzione fra il Governo secolare e il Papa. Questo è un fatto politico, e deve essere discusso « in sede politica ». La dottrina della separazione non è né religiosa né irreligiosa. È dottrina politica.

De Bartolomeis avrebbe perfettamente ragione, se dicesse che nel discutere questo argomento non useremo mai abbastanza prudenza. Vi sono milioni di persone, specialmente donne, che vanno devotamente a confessarsi, ma vi diranno senz'altro che « i preti debbono stare in chiesa » — cioè adottano implicitamente la dottrina della laicità e della separazione. Ma chi dice loro che esse cessano di essere cattoliche non appena dicono che « i preti debbono stare in chiesa », le turba senza necessità e con danno proprio. Peggio ancora è lasciarsi trascinare in discussioni su problemi teologici, che debbono rimanere separati

da ogni questione politica ed economica giornaliera. Come giustamente De Bartolomeis osserva, la «deteologizzazione» delle religioni positive, anche se desiderabile e possibile, non può essere che opera assai lenta, e la sopravvivenza di tradizioni teologiche potrà benissimo combinarsi nella cultura popolare colle nuove condizioni della moralità sociale.

Ma prudenza o non prudenza, tradizione o non tradizione, un socialista, che rinunzia alla ideologia laicista, deve o ritornare al cattolicesimo, o convertirsi al comunismo, che in fondo ha una ideologia irreligiosa, cioè non laica. Non si dica più socialista.

De Bartolomeis scrive: «Noi fermamente vogliamo che lo Stato sia laico, ma forse che questo implica che laica sia la coscienza di tutti i cittadini?». — No davvero, se per coscienza «laica» s'intende «irreligiosa». Sì davvero, se per coscienza «laica» si intende una coscienza persuasa della necessità di tenere separato lo Stato dalla Chiesa. Non abbiamo il diritto di imporre con la forza neanche questo modo di pensare. Può darsi che la maggioranza dei nostri concittadini non concordi con noi. Ma non possiamo rinunziare mai a quel pensiero e al nostro diritto di fare tutto il possibile per persuadere quella maggioranza ad adottare quel pensiero.

De Bartolomeis scrive: «È laico quello Stato che, pur permettendo la più libera diffusione delle idee politiche e religiose che non sono in contrasto con le idee fondamentali della comunità, impedisce a norma di legge che gli strumenti pubblici appartenenti a tutti i cittadini (la scuola in primo luogo) soggiacciano a una particolare influenza politica e religiosa». — D'accordissimo. Ma in Italia il concordato del 1929, entrato nella costituzione della repubblica, con l'art. 7 e col voto dei comunisti, afferma il predominio giuridico nella scuola della dottrina papale e vaticana. Che fare? Inghiottire quell'articolo per non sollevare discussioni ideologiche? Gira di qua, gira di là, una ideologia — «politica», non «religiosa» per carità — ci vuole.

Un partito senza nessuna ideologia è una mosca senza testa che sbatte di qua e di là all'impazzata, o una camorra di opportunisti pronti a cambiare ideologia col cambiar del vento.

È incerto se il popolo italiano rivedrà più il seme di socialisti e repubblicani, che non sieno moralmente e intellettualmente smidollati, si rifiutino di fare i «servi idioti» di Pio XII o di Stalin, e sappiano rinunziare alle automobili ministeriali per dedicarsi a preparare un secondo risorgimento italiano nel paese.

Se mai quel miracolo avverrà, il primo problema, che quei socialisti e repubblicani.... non storici dovranno affrontare, sarà quello delle relazioni fra Stato e Chiesa e della scuola laica. Per affrontarlo bisogneranno di idee chiare. Sarei contento se queste mie osservazioni insieme con la scritto di De Bartolomeis contribuissero a creare un po' di chiarezza.

Nella risposta del De Bartolomeis è detto:

Salvemini ed io vogliamo che di natura strettamente politica sia la ideologia laica del socialismo, che nessun partito politico debba occuparsi di ciò che trascende la politica, che le religioni positive e le opinioni particolari su di esse siano non solo tollerate ma anche rispettate. Inoltre noi diciamo che altro è cattolicesimo (dottrina cristiana) e altro è clericalismo o papismo (dottrina politica).

Ma allora come è accaduto questo «curioso accidente» per cui quasi di colpo mi trovo a recitare la bella parte dei miei avversari?

Per me il punto essenziale di tutta la questione è questo: la visione laica dello stato è una cosa, la visione laica della vita nel suo complesso è un'altra

Perciò un socialista, mentre non è libero di essere concordatario senza mettere nelle mani di un gruppo reazionario lo strumento legale delle riforme sociali, ossia lo Stato — è libero assolutamente di essere cattolico o protestante, esistenzialista o pragmatista, cioè di avere una ideologia laica o no. In altri termini per dirla con le parole di Salvemini «alla concezione laica del Governo secolare si può arrivare da molte e diverse ideologie». E per dirla con le mie, «dalla stessa base di interessi pratici — quelli del socialismo [e il primo di essi è la laicità dello Stato] — si possono svolgere le più varie risonanze teoretiche, le quali sono modi generali di sentire e di pensare, di atteggiarsi verso il mondo, gli uomini, Dio, e che non dipendono deterministicamente da questi interessi».

Quando i seguaci dell'ideologia papista accusano il laicismo politico di essere irreligioso, che altro fanno se non deformare un punto di vista politico (che in quanto tale non è religioso né irreligioso) presentandolo come una ideologia generale della vita che combatte la religione? E allora, quando dico che il socialismo non deve prendere impegni ideologici, ma limitarsi a una concezione della società e della organizzazione statale, nell'ambito di una giurisdizione positiva, io miro proprio a spezzare le armi in mano agli avversari del socialismo, dimostrando loro che questo non fonda nuove chiese né distrugge le esistenti, non fruga irrispettosamente nell'intimità dell'uomo introducendovi poliziotti e inquisitori laici né obbliga i sentimenti a seguire un ritmo ufficiale. Vorrei togliere ogni equivoco anche sul famoso art. 7. Questo è un beneficio non per la religione cattolica, e neppure per il basso clero, — questo proletariato della Chiesa, che per ignoranza accumulatasi da secoli si ostina a difendere la posizione delle alte gerarchie. L'art. 7 è un beneficio per uno stato straniero — quello del Vaticano — che ha interessi politici ed economici diversi e contrastanti con quelli dello stato italiano. Questo viene limitato dall'art. 7 nella sua sovranità (laicità).

La libertà ideologica è introdotta da me proprio per la ragione opposta a quella che Salvemini crede, cioè per mostrare che l'azione socialista è un'azione politica. Perciò quando la si condanna in nome di una dottrina religiosa, si cambiano le carte in tavola, e si ingannano i fedeli vietando loro di sostenere una dottrina politica, che mentre non è contro la loro fede, è conforme ai loro interessi pratici.

Il laicismo socialista è costretto a muoversi con difficoltà in mezzo a due pesanti formazioni ideologiche (la clericale e la comunista), che non accettano limitazioni politiche alla loro azione ma vogliono essere «totalitarie». Bisogna perciò insistere sulla libertà ideologica. Questa in luogo di far perdere al socialismo intransigenza e mordente e di ridurlo come Salvemini teme, «a una mosca senza testa» serve a mostrare l'infondatezza delle reticenze e delle accuse religiose a proposito di una dottrina politica.

Se non fosse possibile altra definizione del laicismo oltre quella restrittiva che Salvemini dà («secolarizzazione delle istituzioni politiche») senza dubbio l'insegna del Partito socialista non potrebbe non essere il laicismo. Ma proprio per evitare confusioni tra la parte e il tutto, ho creduto precisare che un

impegno nel senso del laicismo era legittimo soltanto rispetto al significato politico di questo.

D'accordo: dove c'è un partito c'è una ideologia; ma in una situazione in cui contro il socialismo si portano attacchi religiosi, non è male essere più esatti e dire: «Dove c'è un partito c'è solo una ideologia politica e quindi c'è libertà ideologica». Non è questo un mezzo per tentare di superare quegli ostacoli extra politici che si oppongono a una franca accettazione del socialismo? A noi preme mostrare di avere nell'anima il principio della libertà, e non di servircene come principio di una strategia rivoluzionaria, che in vista della trasformazione totale della società può anche consentire l'art.7 salvo poi a ingoiarsi tutti insieme gli articoli della Costituzione.

Non si può essere, quanto alle vedute ultime sull'uomo, laico e cattolico insieme, perchè il cattolico conosce anticipatamente le soluzioni di quei problemi che fanno il tormento del laico. Non si creda però che il laicismo abbia il monopolio della ragione e che cattolici, protestanti, ecc. siano esseri irrazionali, per cui basti introdurre nella scuola il metodo della ragione perchè diventi laica. Nella scuola pubblica, cioè al servizio di nessuna ideologia, la suprema istanza del laicismo — rifiuto delle religioni positive — non può entrare. Se mi facessi il banditore della religione laica verrei meno al mio dovere, proprio come chi si facesse banditore della religione cattolica o protestante, ecc.

Non saprei trovare una definizione migliore di scuola laica di quella che Salvemini dette quarant'anni fa in un discorso tenuto a Napoli: «La scuola laica — disse in quella occasione — non deve imporre agli alunni credenze religiose, filosofiche o politiche in nome di autorità sottratte al sindacato della ragione: ma deve mettere gli alunni in condizione di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche, religiose». Cioè l'ufficio della scuola laica consiste nell'insegnare non l'ideologia laica, ma la libertà ideologica; non nell'elevare al di sopra delle religioni positive una religione «essenziale» senza dogmi e culto esterno, ma nel rendere articolata e consapevole, cioè moralmente efficiente, l'adesione ad una di esse, cosa che comporta tolleranza e rispetto per tutte le altre. Più in là la scuola laica non si può spingere.

Quando dico: «Noi fermamente vogliamo che lo Stato sia laico, ma forse che questo implica che laica sia la coscienza di tutti i cittadini?», non faccio che definire lo Stato nel senso del più ortodosso laicismo politico, escludendo però che uno stato laico possa chiedere ai suoi cittadini più che una conformità di fatto al regime separatistico. Ciò che mette uno stato veramente laico (che non sia, ad es., come la repubblica italiana) contro l'art. 7, è una solida ragione politica, che può essere accettata anche dai cittadini cattolici, sempre che siano coscienti di appartenere proprio allo Stato italiano e non già allo Stato Vaticano.

Non riconosce Salvemini stesso che sono molti i cattolici che «adottano implicitamente la dottrina della laicità e della separazione? C'è di più: quei cattolici, che pensano con la propria testa e che non hanno scelto di entrare nell'esercito del papa, naturale alleato di tutti i regimi reazionari, manifestano chiare tendenze laiche anche fuori dell'ambito politico. Questo consente loro, ad es., di essere socialisti con la coscienza di non rivoltarsi contro il Vangelo. Ho chiamato questo fenomeno «deteologizzazione delle religioni positive».

Salvemini lo sa meglio di me: chi dicendo che l'Italia è un paese cattolico

intende dire che il nostro popolo non fa e non pensa alcuna cosa che non si ispiri all'ultima enciclica dell'ultimo papa, e che è *perinde ac cadaver* dinanzi alle istruzioni dei gesuiti, dà prova di una totale ottusità psicologica rispetto ad un popolo al quale l'ultima accusa che si può rivolgere è quella di mancare di personalità.

Non ho voluto perdere la rara occasione di parlare del problema che più mi sta a cuore con un maestro di laicismo. L'aver ragione, nel mio caso, non significa altro che sono d'accordo con Salvemini.

LA LINGUA ITALIANA CONTINUA AD ARRICCHIRSI. — *Al continuo arricchimento della lingua viva lavoravano un tempo principalmente i poeti e i narratori; poi, in età più recenti, gli scienziati e i tecnici. Ma erano sempre scrittori; solamente nell'ultimo felice trentennio il primato è passato agli oratori, e specialmente a quelli politici: a loro si deve la fortunata acquisizione di tante nuove gemme linguistiche, dal «totalitario» al «drastico», dal «potenziamento» al «raduno», dal «cameratesco rancio» al «bagnasciuga».*

Anche oggi la tradizione non è spenta: l'opera tua, padre Dante, continua nel genio oratorio degli uomini che ci governano.

Vedete, se c'era un sentimento difficile da esprimere in una sola parola appropriata, era quel giusto disprezzo che l'uomo politico prova per gli uomini di cultura quando non appartengono al suo partito; quella convinzione della viltà della cultura presa in sé, la quale, per essere cultura vera, *dev'essere garantita dalla tessera di un partito, in mancanza di che è cultura adulterata e falsa. Nel congresso di Breslavia qualcuno bollò gli uomini colti dell'altro partito coll'appellativo di «iene e sciacalli». Ma era attributo troppo zoologico; più umana e cristiana venne poi dall'altro campo (o forse era già venuta prima) la invettiva memorabile dei «quattro cialtroni». Eppure anche questa non era perfetta: troppo comune, troppo familiare, forse anche troppo blanda: «cialtrone, dicesi di persona sudicia e trasandata nel vestire e nell'operare». Troppo poco, per quella gentaglia: e poi, in verità, quei cialtroni erano più di quattro.*

Allora è venuta fuori al momento giusto la parola azzeccata: «culturame». Questo è proprio un neologismo felice, che vivrà e resterà: se fosse vivo il povero Panzini, se lo sarebbe portato a casa come un boccone prelibato.

Insegnano i grammatici che, aggiungendo ai nomi comuni certi suffissi (come -ume *ed* -ame*), il loro significato si altera: diventa collettivo e dispregiativo. Dal* dottore *che si rispetta, si discende al* dottorame, *che è una turba di ignobili ciarlatani; da* servitore, *che può voler dire un brav'uomo, vien* servitorame, *che vuol dire una vile genia. (E non parliamo delle desinenze in* -ume*:* marciume, porcume, nerume, clericalume....).

«Culturame» vuol dire la razza spregevole di tutta la gente colta che non è iscritta alla democrazia cristiana. Benissimo detto. In fondo è lo stesso concetto dei «quattro cialtroni», ma espresso con più concisione e con più eleganza.

Un amico glottologo mi ha fatto osservare che veramente nella formazione di questo neologismo c'è uno sproposito: perché la regola vorrebbe che

questo suffisso in -ame *si accompagni a nomi concreti, indicanti individui che possano pensarsi come riuniti in collettività, non a nomi astratti, che indichino qualità dello spirito non pensabili come componenti di un branco. Ma, anche se questo fosse vero, non guasterebbe il pregio del neologismo: prima di tutto perché in una invettiva contro la cultura un bello sproposito è la prova più eloquente della spontaneità del discorso; e poi perché queste locuzioni spropositate che vengon fuori nella parlata viva hanno già una loro casella nelle classificazioni dei linguisti, che le chiamano (senza offesa per nessuno) «idiotismi».* (P. C.).

Il risveglio cinese. — È penoso osservare l'atteggiamento della stampa italiana nei riguardi dell'attuale conflitto cinese. Da una parte una interpretazione così faziosamente ideologica che annebbia la conoscenza delle vere vicende cinesi; dall'altra una voluta falsificazione di notizie o una attenuazione della loro portata o un ritardo nel comunicarle. Ma, la verità è là: le truppe comuniste avanzano, il governo si ritira, divisioni governative passano all'avversario con tutto il loro equipaggiamento, il popolo cinese è cautamente indifferente.

La verità è che si tratta di una insurrezione popolare contro un governo che aveva promesso e non ha mantenuto, contro il perdurare di uno stato servile, contro lo spreco degli aiuti americani.

C'è dietro il soffio del comunismo russo? Certamente. Ma un soffio che muove una tempesta vuol dire che ha trovato uno stato d'irrequietezza, di mobilità nella coscienza cinese. E c'è pure il lento ma incisivo rinnovamento di cultura e di costume operato dall'emigrazione negli Stati Uniti di America nei decenni precedenti le leggi restrizionistiche: emigrazione di popolo e di giovani intellettuali, che hanno posto in raffronto nella industriosa America e al ritorno in patria le ben diverse condizioni di vita delle due popolazioni. Specialmente i giovani educati nelle università americane hanno portato in patria la conoscenza di una storia, di istituzioni e di rapporti sociali che rivelano i benefici del regime democratico.

Né vanno sottovalutate le influenze del vicino Giappone, sebbene vi sia fra i due popoli un antagonismo nazionalistico che attenua la loro portata. Inoltre, la vita economica, sia pure parzialmente e specialmente nelle città marittime, è andata sviluppandosi in senso industriale. C'è stata infine la guerra, che, con i suoi contrasti e i suoi contatti fra eserciti diversi, determina sempre esigenze nuove di ordinamento sociale.

La Cina si è svegliata, ha aperto gli occhi sulle sue condizioni e sulla insipienza del governo Chiang-Kai-Shek. Ha veduto che nulla è stato fatto per eliminare le vessazioni padronali sul lavoratore, nulla per assicurare la vita all'invalido e al povero, nulla per chi da secoli è considerato allo stesso livello delle bestie. I tentativi passati di scrollare il giogo dalle spalle impostovi da stranieri hanno rivelato come esso vi fosse inchiodato ad opera dei connazionali nobili e ricchi. L'insurrezione nazionalistica si è rivelata incapace di dare libertà e dignità al popolo. Perché il marcio è in casa e si chiama: dominio feudale e padronale, servilismo, ignoranza, indifferenza e incompetenza dei governanti e degli amministratori di ogni grado.

La natura della rivolta cinese è dunque sociale: è uno sforzo di uscita

dalle attuali condizioni di illibertà e ingiustizia ed un'aspirazione ad un regime di libertà e di dignità umana. In questa rivolta il popolo è per le armate comuniste non perché sia convinto comunista, ma perché quelle combattono il governo, ossia il potere che mantiene e rafforza lo stato di cose più volte deplorato e perché l'esercito comunista promette pane, libertà e autogoverno popolare.

Le armate comuniste cinesi sono salutate liberatrici, anche quando terrorizzino. È segno che la distruzione è un prezzo non molto caro per alimentare la speranza della libertà. È il segno di una disperazione collettiva nei riguardi del regime vigente.

Un paese democratico, che conosce la «resistenza» ad un regime dittatoriale e allo straniero invasore, non può non guardare con simpatia al risveglio del popolo cinese. Non dimentichiamo il monito di Mazzini! (A. B.).

GLI OTTANT'ANNI DI ANGIOLO ORVIETO. — Angiolo Orvieto ha compiuto ottant'anni: e per il *Ponte*, che si unisce agli innumerevoli amici che lo festeggiano, è una gioia poter pubblicare in questa occasione un sonetto inedito di questo schietto e nobile poeta, la cui voce inconfondibile è viva da quasi sessant'anni (il suo primo volume di versi, la *Sposa mistica,* è del 1893), e che anche in quest'ultimo decennio ha saputo con dignità esemplare trasformare i morsi del più immeritato dolore in pacata e pura poesia.

Ammiriamo Angiolo Orvieto e gli vogliamo bene: e gli siamo riconoscenti per il tanto bene che durante la sua vita operosa ha diffuso intorno a sé come un alone luminoso di comprensione e di consolazione fraterna per tutte le cause giuste, per tutti i dolori umani. Gli siamo riconoscenti come italiani, perché egli fu col suo fratello Adolfo il fondatore di quel *Marzocco* che ebbe tra gli altri meriti quello di rivelare al gran pubblico la poesia di Giovanni Pascoli, e che per trentasei anni, dal 1896 al 1932, portò nella nostra vita letteraria una ispirazione mai tradita di chiarezza, di classica probità e di buon gusto toscano (di cui forse soltanto oggi, rifacendo a distanza la storia del torbido periodo della *Voce* e di *Lacerba*, si può ricominciare a intender la importanza); gli siamo riconoscenti come fiorentini, non soltanto perché si deve a lui, in collaborazione con Girolamo Vitelli, la fondazione in Firenze della «Società per la ricerca dei papiri» e della Società «Leonardo», e perché egli seppe essere degno soprintendente del nostro Ateneo quando vi insegnavano maestri come Rajna, Mazzoni, Parodi, Pistelli; ma anche perché nella sua poesia, di cinquant'anni fa e di oggi, c'è sempre vigile e sollecita la devozione del cittadino per questa Città, che è ancora più nostra da quando i barbari l'hanno sfregiata, e la fedeltà a questa armonia amabile e intelligente che sgorga come una vena dal Quattrocento fiorentino, a lui tanto caro. Ma soprattutto gli siamo riconoscenti come uomini del vasto mondo per la sua umanità e per la sua bontà vigile e saggia, in virtù della quale nessuno mai inutilmente si è rivolto a lui per essere aiutato in un'impresa d'arte o di scienza, o in un'opera buona; ed ancor più per la lezione di magnanimità che egli ci ha dato, mostrandoci come l'uomo civile deve saper compostamente sopportare l'ingiustizia più nefanda, e guardare a fronte alta, senza invettive, i suoi carnefici. Abbiamo assistito alla festa che gli amici gli hanno fatto alla

sua «Leonardo», consegnandogli una medaglia di ricordo: alla fine, pregato dal pubblico, egli ha riletto alcuni dei suoi versi. Ha scelto quelli del tempo lontano e felice, quelli del tempo del *Marzocco*: non una parola si è udita, nel suo canto sereno, che alludesse a quest'ultimo decennio, non un accenno di rimprovero alla vile genia dei persecutori, che oggi hanno ripreso i loro posti e la loro baldanza. Grande esempio, questo di Angiolo Orvieto: a noi, in questi tempi, viene spesso in mente la invettiva di Martin Lutero nel sonetto del Carducci: «.... Signore, pregar non posso senza maledire». Angiolo Orvieto, no: dopo tante pene, continua serenamente a cantare; e non maledice nessuno.

Per questo gli vogliamo bene (anche se imitarlo non è facile). (P. C.).

SCOPERTA DI UN PITTORE: PEDRO FIGARI. — Il mio amico Edoardo Couture, insigne giurista dell'Università di Montevideo e altissimo spirito di umanista, venuto per la prima volta in Italia in questa primavera (ho avuto la gioia di fargli io stesso da guida per le strade e le gallerie di Firenze, riscoprendo con lui questi miracoli, commovendomi della sua commozione e lasciandolo estasiato e rapito dinanzi alla Venere del Botticelli: senza rivelargli, per carità di patria, che i nostri paterni governanti.... beh, lasciamo correre!) mi ha fatto un regalo sorprendente: una scelta di riproduzioni a colori di quadri del pittore Pedro Figari, morto qualche anno fa, che giustamente è considerato come una grande gloria artistica non solo dell'Uruguay, ma di tutta l'America Latina.

La storia di questo pittore sembra un romanzo: somiglia un po' a quella di Gauguin. Uraguaiano di origine genovese, faceva l'avvocato a Montevideo: fino a sessant'anni non si occupò d'altro. Ma dopo un viaggio a Parigi, nel quale ebbe la rivelazione degli impressionisti e dei fauvisti, tornò in patria come trasformato da un tócco di bacchetta fatata. Gettò alla malora i codici e afferrò i pennelli: e freneticamente, a sessant'anni, cominciò a dipingere. Sapeva che il tempo che gli restava era troppo breve per tutto quello che aveva da dire: bisognava far presto. In pochi anni, dal pennello di questo vecchio principiante rifiorì in migliaia di quadri (più di tremila: un portento!) un meraviglioso arazzo di fiabe, che egli teneva in serbo fin dalla fanciullezza, con quegli stessi colori stillanti di rugiada mattutina coi quali l'aveva scoperto il suo sguardo stupefatto di fanciullo.

A prima vista si potrebbe credere di trovarvi qualche traccia di Van Gogh o di Gauguin, forse anche di Bonnard o degli altri francesi più recenti. Ma poi si sente che qui è tutt'altra cosa: l'incontro colla pittura francese è stato qui soltanto la scintilla occasionale che ha fatto scoppiare l'incendio. La fonte viva di quest'arte è tutta nell'incanto di quel ricordo: è la trasfigurazione lirica, originale e innocente, del mondo sudamericano di cent'anni fa, dove nei cortili barocchi e nei salotti spagnoleschi le dame creole, coi loro strascichi dalle tinte tenere e sgargianti, si atteggiano in movenze di quadriglia e dove tutte le scene di vita popolare, anche quelle di cerimonie religiose o di cortei funebri seguiti da negri in abito da società, sono viste come sequenze di uno spettacolo danzante, come una fantasia di colori e di ritmi che tutto trasforma e nobilita in poesia. Ma ogni tanto, nello sfondo si affaccia lo smarrimento di una sterminata natura ancora vergine, nella quale i piccoli uomini vengono

schiacciati come formiche ai piedi di giganteschi alberi sconosciuti, e qualche cavallo triste si attarda in quella desolata immensità, sotto uno strano cielo violaceo dal quale la luna pende gonfia e sanguigna come un frutto tropicale.

Sarebbe follia sperare, per il prossimo maggio, una mostra di Pedro Figari a Palazzo Strozzi? Giriamo l'idea a chi può: sarebbe un'occasione per stringere sempre più i legami di comprensione tra l'Italia e l'Uruguay: che, fra tutti i paesi dell'America Latina, è per cultura, per livello intellettuale e per comunanza di ideali politici ed umani, il più vicino a noi. (P C.).

IL PROBLEMA DEGLI « INABISSATI ». — Sui *Frankfürter Hefte*, interessante rivista diretta da Eugen Kogon, nel numero di giugno 1949, Böttcher descrive un aspetto della società tedesca che può considerarsi unico nella storia fin qui conosciuta dei paesi occidentali. In Germania vive un numero imprecisato di ex nazisti, funzionari del partito, o delle formazioni SS o della polizia, sotto falso nome, e che si è ricreata una propria personalità civile, politica e professionale. Fenomeni di questo genere, in numero molto limitato, si possono avere dovunque. Dovunque almeno vi sono dei ricercati dalla polizia che riescono a sfuggire. Ce n'è qualcuno anche in Italia. È probabile che il generale Roatta viva tranquillamente e decorosamente in qualche città d'Italia dove può, in tutta tranquillità, scrivere le sue memorie e pensare ai propri affari. Ma, data l'amnistia, e la generale rilassatezza nel far rispettare anche talune disposizioni vigenti di legge, restano casi isolati e eccezionali. Invece in Germania sono casi frequentissimi. L'autore dell'articolo in parola ne prende in esame dieci che ha avvicinato personalmente e che sono stati contenti di portare la loro storia a conoscenza del pubblico, nella speranza che si arrivi poco alla volta a un'amnistia generale che permetta a codesti « untergetauchten » cioè « inabissati » di ritornare a galla e di mostrarsi per quello che sono.

In generale sono persone provenienti dalla media borghesia, di notevoli capacità, più o meno apparentemente simpatiche, più o meno apparentemente per bene. Per lo più seguitano, in un modo o nell'altro, a occuparsi di politica. La loro storia corrisponde abbastanza a questo tipo:

« Il numero 10, ex capo di circondario in un Gau della Germania orientale, trentasei anni, figlio di un minatore della Slesia, in origine maestro elementare. Caduto prigioniero dei russi come capo di una sezione del Volkssturm (quella specie di guardia civile organizzata negli ultimi mesi per ostacolare l'avanzata dei russi sul suolo tedesco), riuscì, aiutandosi con le sue conoscenze linguistiche, ad arrivare da Rostov fino a Gratz, e fu poi fatto prigioniero dagli inglesi sotto falso nome. Lavorò a lungo in aziende altrui finché nel 1947 si trasferì nella Germania occidentale dove fondò una propria azienda. Si interessa, oltre che della propria impresa, del lavoro sociale nel cui campo reagisce violentemente, grazie alla sua energia e attività, contro le « indescrivibili » resistenze di burocrati e funzionari. È straordinariamente bene informato di tutti gli eventi della politica interna tedesca e ha una quantità di relazioni personali entro tutti i partiti politici ».

Non ci sarebbe da stupirsi che alcuni di questi « inabissati » raggiungessero posizioni importanti, professionali o politiche. Costituiscono, e costituiranno sempre più, una specie di frammassoneria praticamente inassimilabile, che

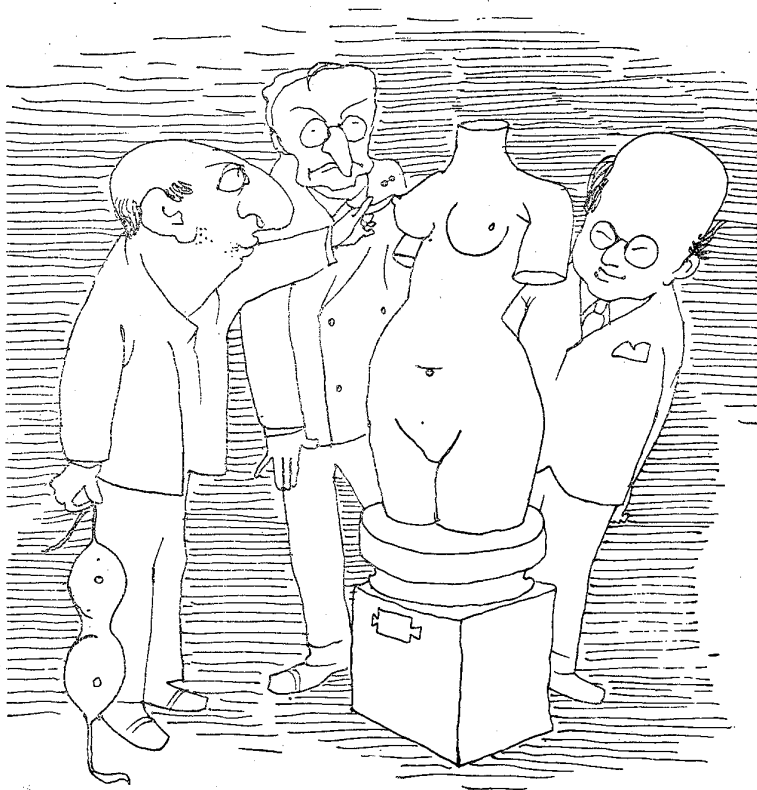
potrebbe, in certi periodi di crisi, contribuire all'incertezza sulle possibili reazioni della società germanica. Non si tratta o almeno non viene mai confessato, di persone che hanno sulle proprie spalle il peso diretto di veri e propri crimini di guerra, si tratta di gerarchi nazisti.

Sembra che con il tempo le soluzioni possibili siano due: o l'amnistia, o una ricerca severissima che probabilmente sarebbe impossibile organizzare. Lasciare le cose così come stanno significherebbe, alla lunga, accettare la presenza di numerosissimi avventurieri nell'ingranaggio della società i quali, insieme con le loro famiglie, costituiranno una minoranza pericolosa e pronta a tutto per uscire dalla loro falsa posizione. Comunque essi costituiscono uno degli aspetti della Germania odierna. (E. E. A.).

I MANOSCRITTI ROSSELLIANI. — Nel n. di aprile del *Ponte* abbiamo elencato una serie di documenti relativi a Carlo Rosselli depositati alla Biblioteca Nazionale di Firenze, e avevamo anche prospettato talune ipotesi relative alla data di alcuni di essi. Salvemini ci scrive che è in grado di datare due di quei manoscritti e cioè *Appunti sul marxismo* e *Manoscritto italiano del Socialismo liberale*. Ecco le considerazioni di Salvemini:

« Certamente gli appunti sul marxismo fecero parte del manoscritto che nel 1921 conteneva la tesi di laurea. Nella prefazione a Nello Rosselli, *Studi sul Risorgimento italiano e altri scritti* ho detto qualcosa di quel lavoro. Carlo era in uno stato di euforia, sotto l'influenza della prima rivelazione marxista avvenuta in quegli anni dell'immediato dopoguerra. Il mio accenno a quel che si deve fare oggi, e non a quello che avverrà nel 2000, mirava a richiamare Carlo dalle certezze ottimistiche su quanto il proletariato era capace di fare in quel momento, sotto i colpi della reazione fascista — e che era assai poco.

La tesi di laurea del 1921 si può considerare come la prima fase di quel che doveva essere *Il Socialismo liberale*. Nella sua seconda fase, che appartiene al confino di Lipari, Carlo riprese l'argomento, trattandolo in forma, diciamo così, « popolare », che a me non piacque, quando mi fece leggere il manoscritto a Parigi, dopo la evasione da Lipari, nella seconda metà del 1929. Mi parve che l'argomento esigesse una forma chiara e semplice, sì, ma anche sostenuta e dignitosa. Avevo letto da poco il libro di Prezzolini, *Vita di Nicolò Machiavelli, fiorentino,* e lo avevo giudicato una ripugnante buffonata. La vita di Nicolò Machiavelli, scritta da Stenterello fiorentino. Perciò consigliai Carlo ad abbandonare la forma « prezzoliniana ». Carlo era generoso, oltre ad essere intelligente. Non si ebbe a male per le mie critiche, e seguì il mio consiglio. Ho la certezza che quella mia critica non risale alla tesi di laurea, ma si riferisce alla, diciamo così, penultima stesura di *Socialismo liberale,* se si considera la tesi di laurea come la prima stesura, e il testo pubblicato nel 1930 come la forma definitiva ».

HISPANIA DOCET. — Un amico che torna dalla Spagna, e che presto scriverà per il *Ponte* un articolo su questa sua esperienza, ci anticipa questa preziosa notizia: in Spagna è proibita la vendita del « *Cuore* » di De Amicis, perché non è abbastanza religioso....

Anno II - Era D. C. — Il riordinamento dei Musei italiani in preparazione dell'Anno Santo.

(Disegno di Maccari).

Al presente Ritrovo hanno collaborato: Enzo Enriques Agnoletti, Leone Iraci, Gaetano Salvemini, Francesco De Bartolomeis, Piero Calamandrei, Alberto Bertolino, Mino Maccari.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

Giugno 1949

Sommario

La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 - Tel. 71132 72016 Milano

Olivetti Studio
a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %
racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE